

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI – “FEDERICO II”

Dottorato di Ricerca in “*Storia della città e del paesaggio*” - XIX° Ciclo

anno accademico 2006/2007

Coordinatore: Prof. Arch. **Francesco Starace**

ASCEA E VATOLLA

CENTRI DEL “PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO”.

Architettura e urbanistica

Candidato: Arch. **Marcello Naimoli**

Tutor: Prof. Arch. **Francesco Starace**

Co-Tutor: Arch. **Ferdinando Jannuzzi**

PREMESSA

Il Parco del Cilento e del Vallo di Diano, risultato dell'opera combinata della natura e dell'uomo, rientra nella categoria dei sistemi evolutivi, in quanto risultato di eventi storici, sociali, economici, artistici e spirituali. Esso rappresenta un paesaggio vivente che, nell'organizzazione del territorio, nella trama dei percorsi, nel controllo ed uso delle acque, nella struttura delle coltivazioni e nel sistema degli insediamenti, conserva i caratteri tradizionali che lo hanno generato.

Le prime strutture antropiche del territorio, per la stretta aderenza alla morfologia naturale, resistono alle variazioni indotte dagli interventi successivi, per cui è possibile, ancora oggi, recuperare molte delle stratificazioni più antiche.

Lo spazio abitato del Cilento antico è composto da un sistema di "luoghi" e da un sistema di "percorsi" topologicamente e morfologicamente ricco e ben organizzato. In un tale spazio policentrico s'individuano due macro-aree con caratteristiche differenti: quella interna, caratterizzata da una centro, relativo agli insediamenti urbani sviluppatasi intorno al massiccio del Monte Stella e quella esterna, con una organizzazione longitudinale del sistema dei luoghi, corrispondente agli insediamenti della fascia costiera. La centralità della prima area è espressa dal percorso ad andamento circolare che collega gli abitati disposti intorno al monte secondo una tipologia reticolare, in cui luoghi e percorsi risultano in costante equilibrio. Nessun insediamento architettonico-urbanistico assume un'individualità tanto forte e significativa da prevalere sugli altri come elemento primario e dominare i percorsi di accesso.

La longitudinalità della seconda ha la sua origine nei siti dell'antica rotta marina dei mercanti micenei del XIV secolo a.C. in prossimità di questi si svilupparono poi, in modo lineare lungo la costa, gli insediamenti della colonizzazione magno-greca¹.

Il sistema degli assi viari, da cui può cominciare la lettura critica dell'analisi della distribuzione dei luoghi urbani, è caratterizzato da percorsi di crinale principale integrato da altri di crinale secondario. Nel corso del tempo lo schema si arricchisce e si complica, evolvendosi verso un sistema circolare, dotato di una sua autonomia, rispetto a cui sono i percorsi costieri e di fondovalle ad assumere la funzione d'attraversamento e a garantire il rapporto con le aree esterne al Cilento.²

¹ Cfr. **A. Rosi** "Le coste salernitane: breve profilo archeologico"... 2005, pp. 37-42.

² Cfr. **D. Mazzoleni, G. Anzani**, *Cilento Antico, I Luoghi dell'immaginario*, ... 1993, p. 14, pp. 25-26

La presente ricerca svolta nell'ambito del dottorato in "Storia della città e del Paesaggio" è riferita proprio a questo complesso e articolato contesto, allo studio delle stratificazioni storiche del territorio che, seppure alterate o modificate, possono ricostruirsi dall'analisi del complesso di relazioni che legano i luoghi, i percorsi e i domini dell'area del Parco Nazionale. La ricerca, dopo aver esaminato il sistema storico insediativo presente nel Parco, si concentrerà su centri urbani campione: un centro costiero e un centro interno.

1. L'AREA OGGETTO DELLA RICERCA

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, che ha una estensione di ha 181.048, è stato istituito con la Legge n. 394 del 6/12/91 e perimetrato, per la prima volta, con il D.P.R. 5/08/1993. L'area protetta si colloca nella parte meridionale della provincia di Salerno in una regione geografica i cui limiti sono: a nord la piana del fiume Sele; ad est il corso del fiume Tanagro, affluente del Sele; a sud il Golfo di Policastro, ad ovest il tratto di costa tirrenica compreso tra la Baia di Trentova e Capo Palinuro.

Il Parco può essere suddiviso sotto il profilo geomorfologico in differenti ambiti, a seconda della zona di appartenenza.

L'ambito costiero è caratterizzato da un'alternanza di falesie, alture, spiagge, insenature e promontori interessati da fenomeni carsici e ricchi di grotte marine e sorgenti d'acqua dolce. L'ambito montano presenta una morfologia contraddistinta da rilievi montuosi con andamento Nord-Ovest/Sud-Est e degradanti verso il mare. Le cime più elevate come il Monte Cervati (1898 m), il Massiccio degli Alburni (1742 m) e il Monte Cocuzzo (1411 m) si trovano nella parte interna del territorio, mentre nella zona occidentale troviamo il Monte Sacro o Gelbison (1702 m), il Monte Stella (1131 m), e, più a sud, il Monte Bulgheria (1225 m).

L'ambito vallivo, caratterizzato dalla rete idrografica dei fiumi principali, è composto dall'estesa depressione del Vallo di Diano, lungo il fiume Tanagro, dall'alta Valle del fiume Calore, dalla Valle dell'Alento e dalle gole del fiume Mingardo.

Il sistema dei collegamenti è strutturato dall'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, che costeggia il Parco nella zona occidentale, e dalle numerose strade statali che, con percorsi tortuosi, attraversano l'area. Tra queste vi è la Statale SS.18 (Tirrena inferiore), che collega Agropoli a Policastro percorrendo il Vallo della Lucania; la Statale SS.166 degli Alburni, che attraversa il Cilento da San Rufo a Capaccio vecchio; la SS. 267 del Cilento, che collega lungo la costa Agropoli a Velia per poi innestarsi sulla SS. 447 per Palinuro ed, infine, la Statale SS. 488, che, in senso longitudinale, da Postiglione giunge a Vallo della Lucania.

La linea ferroviaria Napoli-Salerno-Reggio Calabria serve la zona costiera del Parco, mentre la Battipaglia-Lagonegro³ lambisce il versante settentrionale degli Alburni, attraversando il Vallo di Diano.

I territori comunali che rientrano nell'area protetta sono ottanta, di cui soltanto ventotto interamente inclusi nel Parco. La popolazione complessiva residente è di 226.568 abitanti⁴ (*vedi scheda n.1 in appendice*), la maggior parte distribuita in piccoli centri; se si escludono, infatti, i comuni di Capaccio, Agropoli, Vallo della Lucania e Roccadaspide, la popolazione media dei centri urbani è compresa tra mille e duemila abitanti.

Il territorio protetto ricade in otto Comunità Montane (Alburni, Alento, Monte Stella, Bussento, Calore Salernitano, Gelbison e Cervati, Lambro e Mingardo, Tanagro, Vallo di Diano), mentre l'Autorità di Bacino competente è quella "Sinistra Sele".

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano è sito Patrimonio Mondiale dell'Umanità e Riserva Mondiale della Biosfera (MAB UNESCO). Esso tutela diverse biotopi di notevole interesse naturalistico: coste marine, fiumi, macchia mediterranea, boschi mesofili, praterie montane, aree agricole e comprende ben ventisei Siti di Importanza Comunitaria⁵ (S.I.C.), due dei quali sono parchi marini (il Parco marino di S.Maria di Castellabate e il Parco marino di Punta degli Infreschi), tre Zone di Protezione Speciale⁶ (Z.P.S), due oasi W.W.F. e tre oasi di Legambiente. (*vedi scheda n.2 in appendice*)

³ La linea Battipaglia –Lagonegro è permanentemente sospesa. Gli spostamenti avvengono con servizi sostitutivi delle Ferrovie dello Stato.

⁴ Fonte dati Istat 01/01/2001.

⁵ Sono siti definiti di interesse generale e prioritario dalla direttiva dell'Unione Europea 92/43 del Consiglio del 21/5/92 relativo alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, della flora e della fauna selvatiche.

⁶ Le Zone di Protezione Speciale sono designate ai sensi della direttiva 79/409/Cee e sono costituite da territori idonei per estensione e/o localizzazione geografica alla conservazione delle specie di uccelli di cui all'allegato I della direttiva citata, concernente la conservazione degli uccelli selvatici.

2. IL SISTEMA INSEDIATIVO DEL CILENTO – NOTE PER UNA STORIA

2.1 La genesi della struttura territoriale dal Paleolitico alla protostoria

Le Grotte, gli approdi ed i crinali

Nel periodo lunghissimo che va dal Paleolitico al Neolitico e all'Età dei Metalli, nonostante le variazioni climatiche che si susseguono, la varietà geografica e le situazioni microclimatiche hanno permesso la presenza pressoché continua delle genti nell'area. Le popolazioni preistoriche potevano disporre di una vegetazione lussureggiante, con un ricco ambiente per la caccia e di comodi rifugi nelle numerose grotte presenti. Nel tratto di costa compresa tra Scario⁷ e Marina di Camerota in diciannove grotte e ripari all'aperto sono stati rinvenuti resti delle principali culture preistoriche.

Nel Paleolitico Inferiore (2.500.000 – 200.000 a. C.), nel tratto di costa compresa tra Palinuro, Marina di Camerota e Scario sono concentrati i primi insediamenti. L'*Homo Erectus* ha lasciato tracce della sua presenza soprattutto nelle località Cala d'Arconte, Capo Grosso e Cala Bianca (nella zona della spiaggia della Calanca e della spiaggia ad oriente di Camerata).

Nel Paleolitico Medio (80.000 – 35.000 anni fa), l'*Uomo di Neanderthal* ha trovato riparo nella zona fra Marina di Camerota e Capo Palinuro, precisamente nelle grotte della Cala, del Poggio, nelle grotte Visco e Taddeo e nella Grotta Grande di Scario. I cacciatori neanderthaliani, come testimoniano i resti della loro industria litica, percorrono anche i territori a nord del Cilento Antico: sui monti Alburni, a S. Angelo a Fasanella, nella grotta di S. Michele, e soprattutto nella grotta di Castelcivita; inoltre, selci di questo periodo sono state rinvenute sul monte Calpazio e nella stessa Paestum, presso la cosiddetta Basilica.

Durante il Paleolitico Superiore (40.000 a 12.000 a.C.) e il Mesolitico un altro ominide, l'*Homo Sapiens*, abita i medesimi territori dei monti Alburni e della costa fra Marina di Camerota e Palinuro. Fino al Paleolitico Superiore la grotta di Castelcivita è frequentata da quest'ominide, che, successivamente, utilizza la sottostante grotta dell'Ausino, frequentando nel contempo vari siti del massiccio degli Alburni (Rupistelle, S. Pellegrino, nelle zone di Ottati, e S. Angelo a Fasanella).

Presso Marina di Camerota sono abitate le grotte della Cala e Calanca; mentre dal Mesolitico sono preferiti il riparo e la grotta del Poggio, la grotta dell'Olio, la grotta del Noglio a Porto Infreschi e il Riparo Nicchia Gamba.

⁷ Il nome, che deriva dal greco *Skarios*, (posto ad occidente), fu dato a questo luogo da naufraghi greci, rifugiatisi nella piccola baia in seguito ad una tempesta, al tempo delle prime colonizzazioni greche.

Procedendo dal Paleolitico Superiore al Mesolitico (40.000 a 12.000 a.C.), l'economia di tipo esclusivamente venatorio si trasforma in economia di raccolta, preparando il campo alla favorevole introduzione dell'agricoltura, importata dalle successive popolazioni neolitiche⁸.

Con il Neolitico e l'uso stabile e produttivo del territorio si comincia a delineare l'organizzazione insediativa del territorio con i poli e le direttrici di antropizzazione. I primi trasporti marittimi avvengono con zattere, che praticano un cabotaggio costiero basato su piccoli approdi nei pressi di promontori, come a Punta Tesino e Capo Palinuro, di grotte naturali, come a Marina di Camerata, o delle foci dei fiumi, come a Paestum⁹.

Il Cilento, circondato dalle acque del mare e dal corso del Sele-Tanagro, rappresenta un punto di arrivo alla costa tirrenica e di contatto con gli scambi marittimi del Mediterraneo occidentale. L'organizzazione dei percorsi avviene privilegiando le linee di crinale, collegamento più facile per spostamenti a piedi, privo di attraversamenti fluviali e al riparo dagli ambienti paludosi e malsani della pianura¹⁰. I gruppi umani nomadi, nei loro periodici spostamenti, utilizzano sistematicamente i Crinali, sfruttando la continuità della linea di spartiacque tra due bacini idrografici: l'attraversamento da monte, a differenza di quello da valle, consente un'economia dei tempi di percorrenza, in quanto oltre ad evitare di guadare i corsi d'acqua, evita di scendere e risalire lungo l'invaso delle valli; va inoltre considerato che, percorrendo una linea di displuvio, si ottiene una maggiore padronanza visiva del territorio, potendo dirigere a vista il cammino¹¹.

La lunga depressione del Vallo di Diano rappresenta a nord ovest un margine invalicabile, che si prolunga verso nord fino alla catena degli Alburni giungendo a mare con il fiume Sele. L'ostacolo naturale costituito dal fiume Sele-Tanagro struttura la rete dei percorsi organizzata a partire dai punti di attraversamento a nord e a sud del Cilento. L'unico punto di attraversamento nord orientale è rappresentato dal tratto compreso tra la grotta di Polla e quella di Pertosa, in cui il Tanagro si inabissa in un inghiottitoio naturale creando un collegamento tra il Cilento, l'Ofanto e il Tavoliere; da tale passaggio, indispensabile fino alle bonifiche del Vallo operate in epoca romana, parte il percorso che prosegue ad ovest fino a Paestum, costeggiando la grotta della Signora e la grotta di Castelcivita. Il percorso di attraversamento meridionale dell'area, invece, proviene dai margini del Vallo e, aggirando il Monte Bulgheria, raggiunge i siti neolitici delle grotte di Marina di Camerota. I due percorsi descritti sono dunque strutturati dagli approdi e

⁸ Cfr. **F. Arcuri**, *Preistoria e protostoria*, ... 1989, vol. I, pp. 53-64.

⁹ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento Paesaggio vivente*, ... 1998, p. 19.

¹⁰ Cfr. **Anzani G.** (a cura di), *Abitare i crinali*, ...1997, p. 23

¹¹ Cfr. **D. Mazzoleni, G. Anzani**, *Cilento Antico*...1993, p. 31

dagli accessi settentrionale e meridionale. La frequentazione preistorica tuttavia non si limita a questi soli itinerari, ma investe anche l'entroterra centrale. Un itinerario, che collega i siti di Stio e Campora, raggiunge Paestum attraverso il crinale del Monte Soprano e Palinuro tramite il crinale principale del Monte Gelbison. Le vette e i percorsi di altura sono dunque investiti dall'antropizzazione con cui inizia un lungo processo di uso e di appropriazione dello spazio¹².

Con l'Eneolitico (l'età del rame 3.000-2.000 a.C.) la presenza umana si concentra per lo più nell'area dell'Alto Cilento e dell'entroterra in prossimità dei corsi d'acqua, in particolare nella piana del Sele. In questa zona è evidente la presenza di tre distinte civiltà, tutte di origine egeo-anatolica.

La cultura di Piano Conte, la cultura del Gaudio, la cultura di Laterza

La prima è certamente la più antica e, forse anche per questo, la meno diffusa. Di essa restano tracce evidenti nei pressi del comprensorio dell'Alto Cilento e nella grotta dell'Ausino. La civiltà di Piano Conte si distingue soprattutto per la lavorazione della ceramica ed, in particolare, per i piatti con caratteristiche scanalature concentriche.

La cultura di Laterza si sviluppa soprattutto nell'area apuleo-materana; solo in un secondo tempo si ritrovano tracce di questa civiltà in prossimità di Paestum, a cento metri dal tempio di Cerere. La civiltà di Laterza è complessivamente caratterizzata da un gusto artistico più raffinato rispetto a quello delle altre culture simili.

La cultura di Gaudio, così chiamata dal nome del primitivo stanziamento di Gaudio a poca distanza dalla foce del Sele e a meno di un chilometro da Paestum, risale alla seconda metà del III millennio a. C.¹³.

Le popolazioni della cultura del Gaudio, di probabile provenienza dall'Egeo o dall'Anatolia, ricercano nel Cilento terre coltivabili e nuove fonti di metallo per la produzione di pugnali di rame, elemento tipico della loro cultura.

Esaminando i corredi funebri e l'architettura delle loro caratteristiche tombe "a forno", scavate nella roccia¹⁴, si giunge alla conclusione che queste genti sono vissute riunite in clan familiari. Queste popolazioni, orientate all'agropastorismo e al commercio, trascurano le grotte e gli insediamenti difensivi e scelgono luoghi aperti e terreni esposti.

¹² Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento Paesaggio ...1998*, pp. 22-23.

¹³ Cfr. **F. Arcuri**, *Preistoria e protostoria...* 1989, pp. 53-64.

¹⁴ Le tombe "a forno" erano costituite da due pozzetti a forma di un otto, uno più grande che era la cella mortuaria vera e propria e un altro più piccolo che fungeva da vestibolo. In esso scendevano i familiari i quali, preso il defunto per la testa e per i piedi, lo deponavano nella cella in posizione fetale, ossia rannicchiato. Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, pp. 45-46.

Il ritrovamento di un tempio e di ben 34 tombe ad un chilometro circa a nord di Paestum lascia pensare ad una vera e propria necropoli non lontana dalle capanne dell'abitato. L'area di espansione della cultura del Gaudio è molto vasta, e oltre ad attestarsi nell'area più interna del Cilento, si dirama in Calabria e Lucania. E' la dimostrazione del ruolo di cerniera e di incontro esercitato dal Cilento tra le culture della costa tirrenica e le altre culture. Questo ruolo si conferma nelle età del Bronzo e del Ferro con l'arrivo di gruppi di armati, commercianti, cercatori di metallo, in possesso di tecnologie più avanzate. Questi inducono le genti della penisola, separate per lo più in nuclei isolati dalla disagiata situazione orografica, a un processo di consolidamento in unità etniche più ampie e in un assetamento dell'organizzazione sociale e civile che può definirsi protourbana¹⁵.

La "Civiltà Appenninica"

In tutta la penisola, dalle Alpi allo stretto di Messina, i collegamenti protostorici avvengono lungo l'asse geografico del crinale principale appenninico, attraverso il quale le popolazioni indoeuropee si uniscono progressivamente agli antichi italici¹⁶. Nell'Età del Bronzo queste linee di cresta si confermano come supporto della rete dei collegamenti e sono alla base di quel vasto insieme di culture legate alla pastorizia che prende il nome di "civiltà appenninica". La presenza di questi pastori, che ha una diffusione da sud verso il nord della penisola, è caratterizzata da una importante crescita demografica realizzata grazie al successo del modello economico pastorale.

Un'attività di transumanza delle greggi dalla costa alle zone collinari promuove la realizzazione di una fitta rete di insediamenti satelliti rispetto al centro stabile. Si tratta di siti di alpeggio, recinti stagionali, caverne per la sosta lungo i tratturi, sommità a controllo dei percorsi, punti di incontro nei periodi di mercato, che utilizzano le polle d'acqua e gli anfratti ed evolvono in santuari, complessi difensivi e centri commerciali.

I siti e gli itinerari delle epoche precedenti sono confermati se situati su punti strategici di percorso come l'attraversamento del Vallo a Polla, cui si aggiungono i siti limitrofi di Pertosa e di Sant'Angelo a Fasanella. Nella magnifica grotta dell'Angelo a Pertosa, sul corso d'acqua interno, viene organizzato un sistema di palafitte.

Si creano punti di riferimento territoriali, marcati da mausolei funerari e nuovi importanti villaggi. Lungo il tragitto che da Paestum, dove si trova un fitto insediamento di capanne, si

¹⁵ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento Paesaggio vivente, Electa*, Napoli 1998, p. 26

¹⁶ Cfr. **Anzani G.** (a cura di), *Abitare i crinali...* 1997, p.23

svolge verso l'interno, sorge il centro di Trentinara, circondato da una trincea difensiva e posto in posizione dominante sull'intera piana pestana. Da qui i pastori appenninici si addentrano verso i più elevati siti dei monti Alburni, alle spalle del Calpazio (Madonna della Penna, Costa d'Elce), dove sull'altura fortificata di Costa Palomba si erge ancora oggi l'imponente sagoma di un guerriero scolpito nella roccia, localmente definito «l'Antece», cioè l'antenato¹⁷.

La costa è investita da un intenso processo insediativo: oltre che a Paestum, le genti appenniniche lasciano tracce della loro presenza stabile ad Agropoli, Punta Licosa, Velia, Camerota. Sui versanti del monte Sacro o Gelbison si crea un sistema corrispondente che dal sito costiero di Velia penetra verso l'interno attraverso i siti di Pattano, di Cannalonga e Scannochiuso e si spinge verso il Vallo passando per la grotta Fraulusi presso Laurino.

Sul promontorio di Agropoli, alla base dell'attuale castello aragonese, tra i secoli XI e X a.C. un villaggio di capanne, di cui sono ancora visibili le tracce sul terreno, è stato abitato da un consistente gruppo umano¹⁸. La quantità di fuseruole e pesi di argilla attesta la lavorazione e la tessitura della lana. Ancore di pietra di forma triangolare provano la navigazione effettuata su piccole imbarcazioni utilizzate per la pesca, ma anche per attività commerciali su più lunghe distanze. La prova di contatti con genti esterne è costituita dai frammenti di ceramica micenea di fabbricazione cipriota rinvenuti in area costiera a Paestum. Come si è visto i rapporti con l'Oriente risalgono ai periodi precedenti, ma ora, con la stabilizzazione territoriale ed economica raggiunta dalle genti appenniniche, questi contatti evolvono in una vera organizzazione di scambio. La richiesta ai gruppi locali di prodotti da parte di Micene, che si trova in piena fase espansiva, è stata probabilmente di stimolo allo sviluppo della società.

Con la fine dei regni micenei e l'Età del Ferro si affievoliscono le relazioni di scambio-esterno e aumentano i rapporti interni tra le varie comunità della penisola. Tuttavia i contatti mediterranei non cessano del tutto.

Nell'Età del Ferro, pure nella complessiva unità etnica, è possibile distinguere le specificità culturali delle diverse comunità locali. La diversità essenziale tra le culture è nella pratica del rito funerario basato sull'inumazione o l'incinerazione; secondo questa differenza si suole dividere l'Italia in due aree culturali. A nord è praticata l'incinerazione mentre a sud, da Cuma allo stretto, l'inumazione. Secondo questa differenza si suole dividere l'Italia in due aree culturali ben differenziate, con al nord, fino alla Campania, quella che sarà l'area etrusca. Significativi cambiamenti nella demografia avvennero nelle zone di confine del Cilento. In

¹⁷ Cfr. **F. Arcuri**, *Preistoria e protostoria...* 1989, pp. 53-64.

¹⁸ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento...* 1998, pp. 26-27

particolare l'intero territorio cilentano fu circondato dagli insediamenti dei Villanoviani. Il Cilento si configura ancora una volta come area di frontiera e di contaminazione che unisce ora ai rapporti Tirreno-Adriatico quelli Nord-Sud. Dal IX al VII secolo a.C. giungono, infatti, dal settentrione a Pontecagnano genti della cultura villanoviana. Questi gruppi sono caratterizzati da un'aristocrazia commerciante e guerriera che pratica il rito dell'incinerazione. Essi utilizzano la trama territoriale, basata sulle vie naturali d'accesso al Cilento, per creare ai suoi margini una solida struttura insediativa organizzata in rapporto all'accresciuta dimensione territoriale degli scambi. I centri più importanti si attestano sulla riva destra del Sele¹⁹.

E' significativo che in questo periodo le grotte di Pertosa e Polla vedano una interruzione della loro millenaria frequentazione. L'avvenimento va messo in relazione con la creazione dei nuovi centri villanoviani, che mettono in secondo piano la tradizionale economia pastorale basata sull'uso delle grotte, e creano grossi aggregati stabili supportati da un robusto mercato locale e extraregionale. E' in tale senso che va interpretata la localizzazione per la prima volta nel Vallo di un importante insediamento all'aperto, quello di Sala Consilina, che prospera senza soluzione di continuità dall'inizio del IX secolo fino almeno al IV a.C., data in cui viene soppiantato dalla vicina Consilinum presso l'odierna Padula.²⁰

¹⁹ Cfr. **F. Arcuri**, *Preistoria e protostoria...* 1998, pp. 53-64 e Cfr. **Zancani Montuoro, U. Zanotti Bianco**, ... Napoli, 1954.

²⁰ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento...* 1998, pp. 30-31

2.2 Tra Magna Grecia ed egemonia Lucana: le città di fondazione lungo la costa

Poseidonia-Paestum

L'acropoli e la forma urbana

Nel Sinus Paestanus intorno al VII sec. a.C. si sviluppano una serie di piccoli nuclei abitati indigeni: nella zona di Albanella, a Fonte, alle sorgenti del Capodifiume, lungo la foce del fiume Sele e a Licinella presso il fiume Solofrone. Gli abitanti di tali nuclei, probabilmente Enotri, dovevano trovarsi politicamente e culturalmente in posizione subalterna rispetto agli etruschi dell'area di Pontecagnano, meglio organizzati.²¹ Mentre l'emporio etrusco è al culmine della sua floridezza e domina tutta la pianura a nord del Sele, nell'area a sud del fiume viene fondata una nuova colonia greca.

Molto incerte sono le circostanze storiche relative alle origini della città che i coloni chiamano Poseidonia²². Dalla testimonianza degli antichi storici²³ si rileva che la città è fondata da una piccola comunità di Sibariti, che avrebbero dapprima stabilito una stazione commerciale sul promontorio di Agropoli²⁴; in seguito, con l'arrivo dei coloni, si sarebbero spostati più a nord per dare origine alla città che, con ogni probabilità, risale agli anni intorno al 600 a.C..

La stessa data può essere associata alla costruzione del Santuario di Hera Argiva²⁵ alla foce del Sele, i cui monumenti più antichi risalgono al 580-570 a. C.²⁶ Scoperto da Umberto Zanotti

²¹ Cfr. **E. M. De Juliis**, *Magna Grecia: L'Italia meridionale ...* Bari 1996, p. 140

²² In realtà i fondatori diedero alla città il nome di Poseidania dal loro dialetto dorico. La polis Poseidiana è attestata per la prima volta in un'iscrizione su tavoletta in bronzo rinvenuta ad Olimpia e databile intorno al 510 a.C..

²³ La Geografia di Strabone, la Biblioteca Storica di Diodoro Siculo e l'Alexandra di Licofrone sono le principali fonti utilizzate dagli studiosi per ricostruire la storia del territorio di Agropoli. Strabone (65 a.C. - 19 d. C.) afferma che i sibariti costruirono una fortificazione (*theichos*) sul mare, mentre i fondatori (*oikisthentes*) si spostarono più su (*anothero*). Su questi tre termini si sono concentrate le diverse interpretazioni da parte di innumerevoli studiosi. P. Cantalupo identifica col promontorio di Agropoli la pietra (scoglio/rupe/promontorio) sulla quale si svolge la vicenda riferita da Diodoro Siculo del cacciatore superbo punito da Artemide, dea della caccia, e propone l'ubicazione di un'area sacra alla dea nei pressi dell'attuale castello. L'insigne studiosa Paola Zancani Montuoro, a cui spetta il merito di aver riconosciuto per prima l'antichità di Agropoli, esaminando il testo di Licofrone, identifica con il promontorio di Agropoli quel promontorio Enipeo, cioè sacro a Poseidone, dio del mare, sul quale doveva sorgere il tempio del dio, tempio stranamente assente all'interno delle mura di Poseidonia.

²⁴ I coloni costruiscono, probabilmente prima di fondare la città, un *theichos* (fortino o fondaco fortificato) nei pressi del castello medievale di Agropoli per poi stabilirsi più a nord: la presenza del *teichos* sarebbe confermata dal ritrovamento di terrecotte architettoniche e votive arcaiche, oggi conservate nel Museo archeologico di Paestum.

²⁵ La tradizione mitologica attribuisce agli Argonauti, capitanati da Giasone e provenienti dalla Colchide, sulle rive del Mar Nero, la fondazione del piccolo santuario di Hera Argiva, nei pressi della foce del fiume Sele. Dell'Heraion oggi non rimangono che le fondamenta di cinque edifici: un grande tempio, un piccolo edificio rettangolare dove si conservavano le offerte votive (*thesaurus*), due altari a podio per il sacrificio di animali ed, infine, un edificio quadrato detto "delle vergini tessitrici". In base ai ritrovamenti avvenuti a partire dal 1934, risulta che l'Heraion

Bianco nel 1934, l'Heraion del Sele, fa parte di un sistema di tre "santuari di frontiera" posti ai margini della città, che, insieme al Santuario di Poseidon, sul promontorio di Agropoli²⁷ e quello di Artemide, verso l'interno, presso i margini della piana agraria, avrebbe dovuto proteggere e fissare i confini del territorio²⁸.

La fondazione del santuario in età storica si ricollega in un problema unico con la fondazione di Poseidonia-Paestum, che nasce a cinquanta stadi (circa nove chilometri) a sud dell'Heraion, come puntualizzato da Strabone, su di un banco roccioso di forma irregolare, alto, attualmente circa venti metri sul livello del mare, dal quale dista con l'estremità occidentale, circa settecento metri.²⁹ Per l'insediamento della città viene scelta, infatti, la piattaforma calcarea in quel tempo lambita ad ovest dalle acque dolci di una laguna, chiusa verso il mare da un cordone litoraneo sabbioso.³⁰ E' questa un'area di grande fertilità, che ha il suo limite settentrionale nel fiume Sele, confine e non barriera con il mondo etrusco, mediante il quale avvengono numerosi scambi economici e culturali.

Il porto principale (*Portus Alburnus*) è situato lungo il Sele, tre chilometri prima della foce, mentre altri probabili porti della città dovevano trovarsi alla foce del fiume Testene³¹, presso Agropoli, e nell'area lagunare di fronte alla città; quest'ultimo approdo avrebbe assicurato le comunicazioni tra il territorio ed il mare aperto solo alle imbarcazioni leggere.

Mentre della storia di Poseidonia relativa alla prima metà del VI sec. a.C. siamo al corrente soltanto della presenza del tempietto a sud del tempio di Cerere, è a partire dalla seconda metà del secolo che vengono tracciate le linee generali del piano urbano di Poseidonia, con la costruzione delle strade, dei primi monumenti pubblici e del tempio, detto "Basilica" (530 a.C.), grande centro religioso, sociale e civile.

L'impianto urbano della città antica viene rigorosamente diviso con la consueta tripartizione: spazio religioso (le aree destinate ai santuari), spazio pubblico (agorà) e privato (i quartieri di abitazione). Lo stesso criterio di suddivisione dello spazio viene applicato anche al territorio, con la suddivisione in lotti attribuiti ai santuari, ai privati, oppure lasciati indivisi (lotti periferici, come montagne e boschi per i bisogni della collettività). Sulla storia dello spazio pubblico le informazioni a disposizione sono consistenti, mentre per quanto riguarda la parte

esisteva già nel VII secolo a.C. ed era collegato ai templi della città attraverso una strada, percorsa ogni anno da processioni recanti offerte votive alla dea.

²⁶ Cfr. **P. Zancani Montuoro, U. Zanotti Bianco**, ... op cit, 1954.

²⁷ Cfr. **Napoli M.**, *Civiltà della Magna* ... 1985, p. 54.

²⁸ Cfr. **Ettore M. De Juliis**, *Magna Grecia: l'Italia meridionale* ... Bari, 1996, p.146.

²⁹ Cfr. **Napoli M.**, *Civiltà della Magna* ... 1985, p. 139.

³⁰ Cfr. **Greco, I. D'Ambrosio, D. Theodorescu**, *Guida archeologica e storica*...1996, p.15

³¹ Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia* ...1981, pp. 27-29.

della città destinata ai quartieri di abitazione possiamo osservare soltanto qualche principio urbanistico generale.

Lo spazio urbano, definito da un circuito fortificato³² che abbraccia un'area molto più ampia di quella strettamente necessaria ai bisogni della comunità, è attraversato da tre *plateiai* (strade larghe) in senso est-ovest e da un certo numero di strade in senso nord-sud, che incrociano le precedenti, ad angolo retto, ad una distanza regolare di m. 35 (120 piedi circa). Le strade est-ovest non hanno tutte la stessa larghezza; quella mediana (che sembra collegare la porta ovest con quella est) misura circa m. 20; l'altra, a sud, larga circa m. 9, non si sviluppa ad est dell'incrocio con la grande strada nord-sud (perché ne è impedita dall'andamento delle mura); la terza, a nord, è stata intercettata di recente in vari punti, con saggi di scavo che sono stati poi ricoperti, per cui non è al momento visibile. Le strade nord-sud hanno tutte una larghezza di m. 5 circa, tranne quella centrale³³ che misura poco meno di m. 10. Il tracciato stradale definisce in questo modo i vari isolati che costituiscono i quartieri di abitazione; su ciascun isolato, suddiviso in lotti di varie dimensioni, si aggregano i tipi edilizi della casa greca³⁴.

Nel periodo compreso tra la fondazione della città e la fine del VI sec. a.C., l'*agorà* occupa una vasta area (circa m. 330 x 300) delimitata, a nord dalla strada est-ovest, che passa a valle del tempio di Cerere³⁵, a sud dal limite meridionale del foro, ad ovest dal proseguimento verso nord, a partire dal *compitum*, della strada principale nord-sud, mentre, ad est è definita da una strada parallela a quest'ultima, alle spalle del Museo, oggi non visibile poiché lo scavo è stato ricoperto³⁶.

Nel corso del V secolo la città vede un forte programma architettonico con la realizzazione dei grandi templi. Con la distruzione di Sibari da parte dei crotoniati (510 a.C.), numerosi profughi si rifugiano a Poseidonia edificando su un'altura il tempio di Athena, detto di "Cerere". Più tardi, il santuario meridionale si arricchisce di un nuovo grande tempio: Il Tempio

³² Mancano elementi cronologici della fortificazione relativi ai primi due secoli di vita della città. La disposizione delle necropoli a nord e a sud della città ed il mancato rinvenimento di tombe all'interno del perimetro delle mura, sembrano rafforzare l'ipotesi della presenza se non di un muro di cinta, sicuramente di un preciso limite (segnato forse da materiale deperibile), limite che fu poi rispettato dal tracciato della fortificazione in blocchi.

³³ La strada in questione è stata a lungo individuata come una via sacra, senza fondamento alcuno. Essa, infatti, corre ad occidente dell'area dei templi, ovvero alle loro spalle, per cui non può avere nulla di sacro.

³⁴ Le tipologie edilizie inserite negli isolati regolari, che sono oggi visibili negli scavi, si riferiscono all'ultima fase di vita della città; le case più antiche si trovano al di sotto di queste e bisognerebbe perciò indagarle con una delicata operazione di scavo che tenga conto di tutte le fasi riscontrate. Di recente, in un quartiere situato in un'area privata, ad ovest del Parco Archeologico, è stata esplorata, sotto una casa romana, una casa greca di età arcaica.

³⁵ Attualmente si può intuire il percorso di questa strada seguendo il canale-fogna che si trova ai piedi della collina del tempio.

³⁶ All'interno di questo grande rettangolo i monumenti della piazza che è stato possibile identificare sono: il *sacello-heroon* (520-10 a.C.), il tempietto, l'*ekklesiasterion* (480-70 a.C.), la *stoa* ed altre emergenze minori.

di Nettuno. La città incomincia ad ingrandirsi rapidamente e di conseguenza si avvia un intervento di irrobustimento della cinta fortificata.³⁷

I Santuari (Hera, Heraion, Athenaion)

Il *Tempio di Hera* è il più antico dei tre grandi templi di Paestum. Il nome “Basilica”, imposto dall’erudizione settecentesca, non ha alcun fondamento: la mancanza dei frontoni, infatti, fece ritenere nel sec. XVIII che non si trattasse di un tempio ma di un edificio adibito a funzioni civili.

La piattaforma misura m. 26 x 55,70; sulla fronte notiamo subito un numero dispari (nove) di colonne, che è già un segnale per la cronologia del monumento in età arcaica, come insegna la storia dell’architettura greca. Le colonne hanno un netto rigonfiamento al centro (*entasis*) e poi si assottigliano all’estremità, nel punto in cui si innestano nel capitello, con l’echino molto schiacciato, altro particolare di età arcaica; il collarino dell’echino è decorato con un fregio di palmette e fiori di loto scolpito nel calcare tenero. Sopra l’architrave era l’intelaiatura lignea del tetto, rivestita da terrecotte architettoniche con sime a goccioloni lungo le cornici rampanti che delimitano i frontoni e sime-cassette con teste di leone sui lati lunghi, con un coronamento di antefisse a palmetta³⁸.

Davanti alla facciata ad est si vedono i resti di una scalinata semicircolare che fu aggiunta in età romana; una volta entrati nel tempio troviamo il pronao con tre colonne tra le ante (anche qui un numero dispari) e la cella divisa in due navate da una fila centrale di colonne che sono in asse con la colonne centrale del pronao e con quella della facciata; si discute molto se l’espedito delle fila centrale (ciò che determina il numero dispari di colonne sulla fronte) sia dovuto a necessità tecniche (per reggere la trave maestra) oppure ad altro motivo. Di recente l’ipotesi “tecnica” è stata giustamente respinta, perché non sostenibile alla luce delle conquiste dell’architettura greca di questo periodo. È probabile, invece, che la divisione in due della cella corrisponda alla duplicità del culto che vi veniva praticato; dal fondo della cella si accede ad un ambiente chiuso (*adyton*) che avvicina la pianta di questo edificio a quella di molti templi della Sicilia. In seguito a scavi stratigrafici si è potuto stabilire che in una prima fase gli architetti antichi avevano concepito una cella amfiprostila (cioè con un vano posteriore - opistodomo -simmetrico a quello anteriore pronao, entrambi con colonne nella facciata) ma poi nel corso dell’opera il

³⁷ Cfr. **Greco E., Theodorescu D.**, *Poseidonia-Paestum...*, Vol II, Roma 1983.

³⁸ **E. Greco, I. D’Ambrosio, D. Theodorescu**, *Guida archeologica e storica...* Taranto 1996, p 80.

progetto fu modificato e, sulla parte posteriore, invece che l'opistodomo fu realizzato l'*adyton* cioè il vano inaccessibile (vi si penetrava dall'interno della cella e vi era forse depositato il tesoro del tempio).³⁹

A giudicare dagli ex voto e dalle iscrizioni trovate nelle vicinanze del tempio e dell'altare la principale divinità era la grande madre degli Achei, Hera; l'altra era forse Zeus, se si può riconoscere questa divinità nella statua di terracotta dipinta raffigurante un dio barbato e con corona di bronzo, ora al Museo, trovata accanto grande altare situato, secondo il rito, di fronte alla facciata orientale del tempio.

Il tempio di Athena (*Athenaion*)⁴⁰ è stato realizzato alla fine del VI sec. a.C. su un lieve rialzo artificiale del terreno, (noto con il nome convenzionale di tempio di Cerere) si erge su un basamento di m. 32, 88 x 14, 54 formato da una crepidine di tre gradini, che costituiscono lo zoccolo di un peristilio di 6 x 13 colonne doriche dalla sagoma relativamente slanciata. Sulla fronte principale - rivolta ad est, come di norma in tutti i templi greci - si trova una rampa d'accesso, gravemente danneggiata dalle trasformazioni cui nel corso del tempo è andato soggetto l'edificio.

All'esterno, la normale sequenza di elementi di cui si compone la trabeazione dorica viene ad essere arricchita, tra architrave e fregio e al di sopra di quest'ultimo, dall'inserzione di filari in tenera arenaria, anziché in calcare locale come la maggior parte degli elementi dell'edificio, scolpiti con motivo di ovoli e onde correnti. Il fregio è costituito da lastre composte ciascuna di due metope separate da un incasso per l'allettamento di un triglifo, anch'esso in arenaria. Il gocciolatoio dorico di mutuli a gocce è qui sostituito da un coronamento formato dalle sole cornici (*geisa*) oblique, fortemente aggettanti, scolpite a cassettoni dai bordi dipinti e decorati da rosette e stelle in bronzo nella parte di fondo cava. Manca, invece, la cornice orizzontale e con essa la netta profilatura del triangolo frontonale. Sempre in arenaria è realizzata la cornice di gronda (*sima*) decorata con teste di leone con funzione di gocciolatoio per il deflusso delle acque, alternate ad un motivo a rilievo di palmette e fiori di loto.

All'interno, l'edificio è costituito da una profonda cella destinata ad accogliere la statua di culto, e verso est da un *pronaos* preceduto da un colonnato di ordine ionico: quattro colonne sulla fronte e due sui lati lunghi più una semicolonna per ciascuna delle estremità dei muri del pronao. Di questo colonnato restano oggi le basi, alcuni rocchi e due soli capitelli dalle eleganti volute, realizzati in arenaria, ora al Museo. Dell'elevato della cella, invece, non resta quasi più nulla, ma il

³⁹ Cfr. Greco E., Theodorescu D., *Poseidonia-Paestum...*, op. cit., 1983.

⁴⁰ E. Greco, I. D'Ambrosio, D. Theodorescu, *op. cit.*, 1996, p. 34.

rettangolo è ancora ben distinguibile, poiché il pavimento è sopraelevato di un metro rispetto agli ambulacri del peristilio.

Ai lati dell'ingresso della cella, realizzate nello spessore delle pareti, si conservano inoltre le tracce di due rampe di scale che dovevano forse raggiungere il tetto, per le normali opere di manutenzione.

E', questo, il primo esempio di edificio templare in cui siano impiegati contemporaneamente due ordini architettonici: non solo nel colonnato, più massiccio e solido quello dorico dell'esterno, più slanciato e decorativo quello ionico, adatto agli spazi interni, ma anche nella commistione di elementi, del tutto originale, adottata nella trabeazione e nel coronamento del tempio. Difficile oggi, alla luce dello stato di conservazione del monumento, immaginare l'effetto che doveva produrre l'edificio, amplificato, inoltre, dal vivido cromatismo che originariamente animava gli elementi decorativi dei capitelli, le cornici, i triglifi e i cassettoni del tetto.⁴¹

In epoca tardo antica (VII-VIII sec. d.C.), quando, fuggendo gli impaludamenti che affliggevano le altre zone della città, più basse, l'abitato si venne concentrando in quest'area, il tempio fu trasformato in chiesa: murati gli intercolumni, abbattute le pareti della cella, l'ambulacro meridionale utilizzato per sepolture. Gli ultimi resti di queste strutture medioevali sono stati distrutti nel corso degli scavi condotti nel santuario durante la fine degli anni '40.

Intorno alla metà del V sec. a.C. il santuario meridionale si arricchisce di un nuovo tempio: l'imponente *Tempio di Nettuno (Heraion)*⁴², ancor oggi conservatosi pressoché intatto. L'attribuzione a Nettuno come nume titolare di questo edificio di culto non è in realtà suffragata da alcuna evidenza archeologica o epigrafica. Gli studi recenti hanno dimostrato in pieno l'infondatezza di tale identificazione, sottolineando come la città venga posta sin dall'inizio sotto la protezione non del dio del mare ma di Hera. Tra le diverse ipotesi avanzate relativamente al nume titolare del tempio in questione, le più valide, perché supportate da una serie stringente di argomentazioni, risultano essere senza dubbio quelle che lo ritengono dedicato al culto di Zeus o di Apollo.

L'edificio si erge su un crepidine a gradini (la gradinata semicircolare davanti la fronte est è aggiunta posteriore) di m. 24,31 x 59,93 circondato da una peristasi di 6 x 14 colonne doriche dal profilo ancora piuttosto tozzo, ma alleggerito da un elevato numero di scanalature, da un'entasis meno pronunciata e da capitelli con alto echino dal profilo teso, quasi rettilineo. Al di

⁴¹ Cfr. Napoli M., *Civiltà della Magna ...* 1985, pp 148-152.

⁴² E. Greco, I. D'Ambrosio, D. Theodorescu, *Guida archeologica e storica...*Taranto 1996, p 76.

sopra dell'architrave si sviluppa il fregio di triglifi e metope non scolpite. Le parti alte dell'edificio sono ancora oggi quasi interamente conservate, a cominciare dai due triangoli frontali (solo quello occidentale presenta alcune lacune) per finire alla cornice di gronda, fortemente aggettante. L'interno si articola secondo una successione di tre ambienti: il pronao, dotato di due colonne inquadrata tra le ante dei muri, la cella e l'opistodomo, simmetrico al vestibolo d'ingresso nella disposizione delle colonne anche se sensibilmente meno profondo e accessibile direttamente dall'ambulacro della peristasi.

I muri della cella sono andati del tutto persi in seguito alle spoliazioni di epoca tarda, ma il rettangolo della cella è perfettamente visibile, sopraelevandosi rispetto al livello di camminamento della peristasi di circa m. 1,40. Del tutto singolare è l'articolazione dello spazio interno, diviso in tre navate da due file di sette colonne ciascuna, disposte su due piani. Come si osserva anche nel tempio di Athena, ai due lati dell'ingresso alla cella due rampe di scale ricavate nello spessore dei muri consentivano di raggiungere il tetto per le normali operazioni di manutenzione.

Elea-Velia

La struttura della città: l'acropoli, l'agorà, il quartiere settentrionale e il quartiere meridionale.

Nel *sinus paestanus* i colonizzatori focei⁴³ provenienti dall'Asia Minore fondarono una città che chiamarono *Yele* oppure *Ele*, da una fonte che i moderni chiamarono Elea...(Strabone, Geografia, libro V, cap.13).

Il nucleo più antico della città è fondato nel 540 a.C., su un promontorio che si protendeva direttamente sul mare (m. 72 s.l.m.), delimitato dalle pianure del fiume Alento⁴⁴ a nord, e della Fiumarella S.Barbara a sud. L'antica linea di costa, infatti, lungo il lato meridionale del promontorio, era molto arretrata a formare un'insenatura. A difesa del territorio vengono realizzate varie fortificazioni: Punta della Carpinina (presso Licosa) a nord, Torricelli (presso Vallo Scalo) e Civitella (presso Moio) ad est e Castelluccio (presso Pisciotta) a sud. La scarsità di aree coltivabili non costituì un grosso problema per i Focei che avevano invece una netta

⁴³ I fondatori di Elea-Velia provenivano da Focea (Asia Minore), da dove erano fuggiti, nel 545 a.C., per l'attacco militare persiano condotto da Arpago, generale di Ciro. Dopo essersi recati ad Alalia in Corsica, a seguito di una sconfitta navale contro Etruschi e Cartaginesi, furono costretti, nel 540 a.C. a dirigersi verso le coste dell'Enotria (nome dato inizialmente dai greci al Cilento). Dopo essersi rifugiati a Reggio, interpretando un responso oracolare, giunsero sul luogo della fonte Hyele, dove fondarono la città. Queste notizie le apprendiamo dai racconti di Erodoto e di Antioco di Siracusa i quali non chiariscono, però, se il luogo della città fosse già occupato da popolazioni indigene.

⁴⁴ In età antica il Fiume Alento scorreva più a sud, lambendo il colle di Velia. Di fronte alla foce erano le isole Enotridi (Pontia e Isacia), oggi riconoscibili, essendo gli unici punti calcarei nella piana alluvionale.

propensione per il commercio marittimo e per la pesca. Le massiccia cerchia muraria della città si estende per circa nove chilometri seguono il crinale della collina, dividendo l'abitato in due quartieri urbanisticamente distinti⁴⁵. Il quartiere settentrionale, di dimensioni ridotte, che si sviluppa in funzione del porto fluviale dell'Alento (in esso si concentrano le attività portuali e commerciali) e il quartiere meridionale, molto più ampio e destinato prevalentemente agli edifici d'abitazione⁴⁶.

Il quartiere meridionale⁴⁷, dove ha sede l'*agora*, è dotato di un porto proprio, ed un secondo porto, molto probabilmente, doveva essere collocato alle foci della fiumarella Santa Barbara, la quale, scorrendo in antico un po' più verso nord, con andamento parallelo a quello attuale, segna anche i limiti meridionali della città.

L'elemento che unisce i due quartieri, il settentrionale ed il meridionale, condizionando lo sviluppo urbanistico di tutta Velia, è la grande strada⁴⁸ che, partendo dal porto dell'Alento, entra nel quartiere settentrionale da porta Marina nord, lo attraversa, sale sul colle, lo valica a Porta Rosa - scoperta da Mario Napoli nel 1964 - e ridiscende verso il quartiere meridionale, lambendo l'*agorà* ed uscendo da porta Marina sud. Questa stupenda strada, in buona parte già messa in luce, incontra sul crinale due monumenti di particolare rilievo: la porta arcaica e porta Rosa. La prima, per la sua alta datazione (intorno al 500 a.C.), è elemento illuminante per la comprensione della più antica sistemazione urbana di Velia, mentre la seconda (costruita nel 350-340 a.C.) è il più splendido monumento di architettura civile della Magna Grecia. Il solenne arco a volta a tutto sesto costruito con blocchi parallelepipedi accostati (senza malta o altro materiale legante), datato circa alla metà del IV secolo a.C., costituisce l'unico esempio di arco greco in tutta la Magna Grecia ed è l'anello di congiunzione tra le espressioni architettoniche simili dell'area greca del Mediterraneo orientale ed il mondo occidentale.

Il terzo nucleo dell'antica Elea è costituito dall'Acropoli, sita sulla punta esterna del promontorio e distaccata rispetto ai due quartieri della città.⁴⁹ Essa nasce sui resti dell'insediamento abitativo più antico della città: si tratta di abitazioni ad un solo vano con cortile

⁴⁵ Cfr. **Vassaluzzo M.**, *Castelli, Torri ...*, Salerno 1969, p. 124.

⁴⁶ Cfr. **Napoli M.**, *Civiltà della Magna ...* 1985, pp. 151-159.

⁴⁷ Di questo quartiere sono stati posti in luce due insulae e l'area portuale sino alla banchina esterna frangiflutti, mentre è in corso di scavo una zona sistemata a terrazze, posta immediatamente a monte del porto.

⁴⁸ Le strade pubbliche della città sono lastricate utilizzando il flishoide Cilentano, cioè calcareniti striate intensamente da calcite bianca. La strada principale che conduce sul colle verso Porta Rosa presenta una complessa ossatura strutturale per evitare cedimenti e frane in cui grossi blocchi di pietra squadrata formano come dei riquadri per il contenimento della parte lastricata. Nelle zone laterali delle strade sono predisposte, inoltre, le cunette per lo scorrimento delle acque piovane.

⁴⁹ Cfr. **Napoli M.**, *Civiltà della Magna ...* op. cit. 1985, pp 159-163.

antistante⁵⁰ che fanno parte del “villaggio in poligonale” (540-480 a.C.). Il nome deriva dalla tecnica costruttiva utilizzata nella parte basamentale delle case con pietre a secco disposte e tagliate con spigoli curvi o dritti formanti dei poligoni⁵¹. Il villaggio arcaico è organizzato, già tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C., con stradine e canali per il deflusso delle acque e con spazi liberi tra le singole unità abitative. Le abitazioni disposte su terrazza sono attraversate da una strada di terra battuta che conduce verso il porto. Intorno al 480 a.C. queste abitazioni vengono cancellate per far posto al grosso muro di terrazzamento in opera quadrata. Il tutto nel più vasto progetto di ospitare gli edifici religiosi e pubblici sull'Acropoli e destinare la parte bassa alle abitazioni. Con la risistemazione dell'area a luogo di culto, infatti, viene costruito il grande tempio ionico (dimensione m. 32,50 x 19,35), che secondo alcune ipotesi è dedicato ad Athena⁵².

La città diviene in poco tempo un centro culturale di rilievo, sede della celebre scuola di pensiero eleatica fondata da Senofane di Colofonie - e diretta prima dal filosofo Parmenide - e poi da Zenone. Questa scuola ha esercitato nella storia del pensiero antico un'enorme influenza⁵³.

Nel 1921 Amedeo Maiuri e Paolino Mingazzini iniziano gli scavi di Velia, continuati, dal 1952 da P.C. Sestieri e dal 1962 da Mario Napoli.

⁵⁰ La muratura di queste abitazioni è a blocchi di arenaria di forma poligonale: si tratta di una tecnica costruttiva importata direttamente dall'Asia Minore da dove provenivano i coloni. I Grossi blocchi in arenaria, grossolanamente squadrate, vengono accostati ad incastro, per sostenere la forte spinta del pendio, al di sopra dei quali vengono poi eretti i muri in mattoni crudi. Il mattone cotto comincia a sostituire il blocco di pietra intorno alla fine del IV secolo a.C.

⁵¹ La tecnica edilizia “poligonale” è diffusa in età arcaica prevalentemente nella regione Ionia dell'Asia.

⁵² Nel medioevo il tempio è andato in gran parte distrutto per far posto alla torre normanna di Castellammare della Bruca.

⁵³ Insieme al pitagorismo gettò le basi del metodo sperimentale e dette impulso ai progressi della astronomia e della medicina. Le dottrine e le pratiche mediche condotte in Elea di quel tempo si sono perpetuate fino in epoca medievale nella cultura e nella tradizione della celebre Scuola Medica Salernitana.

L'espansione urbana dei vecchi centri e i nuovi centri durante l'egemonia dei Lucani

A partire dalla fine del V secolo incomincia la conquista di Poseidonia da parte dei Lucani. Più che di una conquista nel senso tradizionale della parola possiamo parlare di un lento e graduale infiltrarsi di elementi lucani in Poseidonia, pertanto, non è possibile puntualizzare quando abbia inizio questo fenomeno che è favorito, certamente, in un primo momento, dagli stessi Greci sia per ragioni connesse al commercio minuto e alla vita quotidiana della città, sia per sfruttamento di carattere servile.⁵⁴ Questa bellicosa popolazione di origine sannita⁵⁵, che da il nome di Paistom alla città, è molto affascinata dall'arte e dalle tradizioni del mondo greco, infatti, ad eccezione di poche trasformazioni, continuano a sopravvivere la lingua e le istituzioni greche.

Da rozzo popolo di montanari, organizzato in tribù, dediti all'agricoltura ed all'allevamento dei bestiame, i Lucani a poco a poco, si erano impregnati di grecità..

Tutta la pianura di Paestum è costellata di tombe lucane, inizialmente molto primitive, col defunto in posizione rannicchiata in una buca, come quelle dei Gaudò, sul modello delle tombe greche a cassa e a camera e, successivamente, affrescate nell'interno. Essendo, per lo più, tombe di guerrieri, gli affreschi rappresentavano scene di battaglie o di duelli. La pittura e i manufatti lucani raggiunsero, nell'età preromana, risultati sorprendenti e costituiscono un documento interessantissimo dei costumi e dei fatti dell'epoca.⁵⁶

Durante l'egemonia lucana, che si estende dal Cilento alle colonie greche dello Ionio, si assiste ad un periodo di prosperità e di incremento demografico. Questo processo è attestato dall'intensa opera di urbanizzazione che investe vecchi centri o ne crea di nuovi, come Omignano, Padula, Teggiano, Atena Lucana, Roscigno, Roccagloriosa e Sanza.

Le campagne sono sottoposte a un popolamento intensivo che investe sia le aree collinari che le pedemontane. Nuovi, terreni vengono dissodati a scapito del manto forestale originario, che viene sostituito da coltivazioni o boschi cedui. La coltivazione della vite è introdotta dai Greci già dal periodo arcaico e in seguito ha una larga diffusione la coltivazione dell'olivo. Si afferma quella complessa articolazione delle colture, intimamente legata ai momenti del rito e della spiritualità che è la base dell'assetto e della manutenzione dell'antico paesaggio agrario italiano.

⁵⁴ Cfr. **Napoli M.**, *Civiltà della Magna ...* 1985, pp 147-148.

⁵⁵ Popolo di pastori d'origine sannitica che, lasciato il ceppo originario o scacciati da altri Sanniti in numero prevalente, erano scesi al Sud già nel VII secolo a.C. ed erano dilagati nell'Enotria. L'Enotria era il nome che i greci avevano inizialmente dato all'Italia Meridionale. I Lucani, dopo aver saccheggiato tutto il territorio enotrio, l'avevano lasciato per attestarsi sui monti retrostanti, più sicuri delle aperte pianure. Quando occuparono Poseidonia, quindi, erano già venuti in contatto sia con i greci, sia con le forti popolazioni dell'Italia Meridionale, gli Italioti, gli Osci, i Bruzi ecc. unificati poi da Italo, capo degli Italoì, sotto il nome di Italioti.

⁵⁶ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p 47

Solo la città di Elea-Velia sembra sfuggire al domino dei Lucani. E' possibile che questo sia dovuto sia all'interesse lucano al mantenimento di uno scalo commerciale greco senza possibilità e pretese di espansione, che a più profondi motivi politico-culturali⁵⁷

2.3 Gli insediamenti dalla conquista romana al medioevo

Le nuove direttrici di urbanizzazione: i tracciati viari, i ponti, le opere di bonifica

Nel 273 a.C. i Romani scacciano i Lucani da Poseidonia e stipulano un trattato politico-militare che introduce la città nell'ambito della vita politica di Roma. Ne viene cambiato il nome in Paestum, ma la lingua latina non si sovrappone mai a quella greca, come accadeva dovunque arrivassero le milizie romane: i due idiomi persistono in un armonioso bilinguismo.⁵⁸

In età romana le grandi arterie di fondovalle segnano le nuove direttrici di urbanizzazione, relegando in secondo piano i tratturi e le aree interne, pertanto molti centri del Cilento perdono d'importanza strategica.

Inoltre conoscenze tecniche e capacità economiche permettono di realizzare ponti per l'attraversamento dei fiumi nonché la bonifica delle aree paludose. Il Vallo di Diano diviene una via di attraversamento nord-sud.⁵⁹

La Via Popilia (132 a.C.)

Nel 132 a.C. viene realizzata per opera del console romano Caio Pompilio Lena una delle arterie più importanti per il Cilento e Vallo di Diano: la *Via Popilia*⁶⁰ che rappresenta il più importante collegamento tra Roma e la Sicilia ed è certo la via più percorsa della Calabria. La costruzione dell'arteria, che costeggia i terreni paludosi del Vallo di Diano e che ha in *Tegianum* (Teggiano) il suo principale luogo di sosta, permette di raggiungere più facilmente il Mar Ionio e quindi il cuore della Lucania.⁶¹

⁵⁷ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento...* 1998, p.34.

⁵⁸ Cfr. **Napoli M.**, *La Magna Grecia ...* 1985, pp 372-373.

⁵⁹ Cfr. **AA.VV.**, *Il Parco del Cilento...* 1998, p. 35.

⁶⁰ Il suo punto di origine è Capua e, transitando i territori interni della Campania e della Lucania, passando per Salernum (Salerno), Eburum (Eboli), la valle del Tanagro e Forum Pompili (Polla), giunge a Rhegium (Reggio Calabria). Dalla via Popilia si dirama un'altra via che prende il nome di Via Annia e che permette di raggiungere la costa tirrenica. I cippi miliari sono numerati progressivamente a partire da Rhegium verso nord.

⁶¹ Cfr. **Caselli G.**, *Guida alle antiche strade romane*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1994, pp. 105-109.

Anche a Paestum i romani intraprendono grandiose opere di trasformazione del territorio con la cosiddetta *centuratio*, di recente scoperta e valorizzata⁶². Questo sistema di drenaggio, costituito da canali che vanno dall'interno verso la costa, paralleli ed equidistanti (circa m. 210), favorisce il deflusso delle acque della pianura ed, inoltre, contribuisce a garantire la delimitazione e la divisione della proprietà agraria. Tra il II ed il I secolo a.C. il territorio pestano doveva tuttavia essere in buona parte paludoso, tranne la fascia pedecollinare ad est, dove si trovano tracce di fattorie relative a questo periodo.⁶³

I Romani danno un nuovo assetto alla città di Paestum, determinando numerosi cambiamenti ancora oggi percepibili in modo macroscopico. Con la deduzione della colonia latina, infatti, gran parte dell'antica agorà perde la sua funzione di spazio politico, mentre la nuova piazza (*il Foro*) viene circoscritta all'interno della parte più meridionale della precedente. Per tale motivo, il settore settentrionale non più funzionante come spazio pubblico va progressivamente riempiendosi di abitazione romane costruite in un'area di risulta, un'area che un tempo era stata la grande piazza della città greca.

Secondo il consueto schema di intervento sulle città occupate si pavimentano tutte le strade incominciando dalla *plateia nord-sud*, che diviene il *cardo maximus*, si costruisce un anfiteatro per circa 2.000 posti, i templi greci diventano templi romani, latinizzando solo i nomi delle divinità, mentre le abitazioni civili assumono le tipologie della casa romana.

Le città di fondazione o rifondazione e la riorganizzazione del territorio in età romana (273 a.C.- 476 d.C.) a partire dai monti e dai crinali: le chiese, i conventi, i castelli e le fortificazioni

Vengono fondate nuove città come Padula, Teggiano, Sala e Polla, che divengono i centri della struttura territoriale estesa all'intero Cilento, da Paestum a Velia.

La città di Elea, rinominata Velia dai romani, continua a prosperare conoscendo un'enorme espansione edilizia. Navi e marinai della città vengono forniti a Roma durante tutte le alterne vicende della I e della II guerra punica (264 - 211 a.C.). La lealtà mostrata nei confronti di Roma, consente a Velia di conservare la cultura greca e l'uso della relativa lingua fino all'età imperiale. Nell'88 a.C., dopo la guerra sociale, Velia diviene municipio romano ed è assegnata alla tribù Romilia. Dopo due secoli di splendore, intorno al 20 a.C. comincia il declino delle città cilentane dovuto a più fattori, di cui il più importante è il nuovo assetto di Roma che, da

⁶² Grazie allo studio delle foto aeree scattate dall'Aviazione Italiana nel 1943 (ora all'archivio dell'IGM a Firenze) e ai saggi di scavo successivi, è stata confermata la presenza di una centuriazione nella pianura di Paestum.

⁶³ Cfr. **Greco, I. D'Ambrosio, D. Theodorescu**, *Guida archeologica e storica...*1996, p. 125.

repubblica, diviene impero con Cesare Ottaviano, detto “Augustus”. Roma ormai è padrona del Mediterraneo: la Spagna, la Tunisia, l’Egitto, la Sicilia, la Grecia sono province romane.

Augusto per agevolare i rapporti con le province, fa intensificare i lavori di costruzione della via Appia, che unisce Roma a Brindisi e che, iniziata nel 312 a.C. da Appio Claudio Cieco, viene aperta al traffico intorno al 22 a. C.⁶⁴ Con l’apertura di questa strada che da Roma raggiunge Brindisi, il traffico marittimo, automaticamente, si sposta dal Tirreno all’Adriatico e Brindisi diviene la porta per l’Oriente. Si attua, così, il programma espansionistico di Augusto in tutte le terre conquistate dai Romani⁶⁵.

Questo rappresenta un grave colpo per le città di Paestum e Velia, che vivono esportando le apprezzatissime terrecotte in Etruria e in tutte le “regiones” raggiungibili più per via mare che per le pericolose vie interne. Gli abitanti di Paestum, avendo ormai un lavoro ridotto, iniziano ad emigrare, alla ricerca di sedi più favorevoli. Un ulteriore esodo è provocato dai continui e incontrollati traripamenti del Sele, che, con l’impaludamento e l’insorgere della malaria, fanno numerosissime vittime:⁶⁶ è la seconda causa del declino della città.

Intanto gli abitanti di Velia sempre più sfiduciati sia per la natura avversa sia per le continue incursioni dei barbari, si rifugiano sui monti circostanti dove trovano maggiore sicurezza.

Lo spopolamento delle aree costiere e l’origine di alcuni insediamenti: Agropoli, Capaccio, Novi Velia, San Marco di Castellabate e Vibonati

Con la crisi dell’Impero romano, tutte le opere idrauliche e le infrastrutture stradali versano in uno stato di abbandono.⁶⁷ Il passaggio dei barbari, come i greci amavano definire tutti i popoli che non fossero della loro etnia, procura effetti estremamente negativi sulla popolazione e sulle attività presenti nel Cilento. Se i Visigoti di Alarico, espulsi dai loro territori sul Danubio, scesi in Italia, dopo aver saccheggiato Roma, nel 410, arrivati alla foce del Sele, si arrestano davanti alla poderosa cinta muraria di Paestum e davanti a un terreno paludoso, non è la stessa cosa per i Vandali di Genserico. Quest’altro popolo di stirpe germanica dalle coste dell’Africa,

⁶⁴ Cfr. **Johannowsky Werner**, *La Magna ...* 1987, p.79.

⁶⁵ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, p.54.

⁶⁶ Dopo il periodo delle persecuzioni da parte degli imperatori, l’Editto di Costantino, nel 313 d.C., rende libera la professione dei Cristianesimo. Gli ultimi abitanti, rimasti per l’attaccamento alla loro terra, sdegnando i loro dei e i loro templi, si ritirarono nei pressi del tempio di Cerere e, avendo bisogno di un luogo di culto, lo trasformarono in chiesa cristiana. (Cfr. **V. Catalano**, *Introduzione alle antichità di Velia*, Napoli 1958.).

⁶⁷ Cfr. **Johannowsky Werner**, *La Magna ...* 1987, p.65.

dove si è a lungo stanziato, nel 439 passa in Sicilia e da lì sulle coste calabre e lucane, saccheggiando e devastando tutto ciò che incontravano sul loro cammino.

Nel Cilento gli insediamenti costieri scompaiono, con la conseguente dispersione degli abitanti, molti dei quali vengono catturati e venduti come schiavi. Gli ultimi sparuti nuclei, abbandonate le pianure, si rifugiarono sui promontori e sui monti dell'entroterra o nelle antiche fortezze "veline". Sorgono così i primi piccoli insediamenti a Capaccio Vecchia, che già aveva visto uno stanziamento di paestani con la discesa dei Visigoti, a Licosa (l'odierna S.Marco di Castellabate), a Nobe (Novi Velia), a Bonati (Vibonati), ad Agropoli e al *Castellum Cilenti* sul Monte Cilento (Monte Stella)⁶⁸. Quanto alle origini di *Castellum Cilenti*, anche se non vi sono per il momento sufficienti elementi per accogliere l'ipotesi che la città, o meglio il centro fortificato, costituì la continuazione di *Petilia*, l'antica capitale dei Lucani, si può sicuramente affermare che il suo primo nucleo abitato si formò anteriormente alla prima attestazione di età longobarda (a. 977), in rapporto con l'esodo delle popolazioni dalla fascia litoranea fra Paestum e Velia a seguito delle incursioni dei Vandali, quando si cercarono posizioni più inaccessibili e sicure. La guerra greco-gotica (535-553) certamente diede un impulso al suo incremento, spingendo le genti latine verso un qualunque scampo all'immane tragedia; di modo che, sul finire del VI secolo, Lucania era già un grosso borgo fortificato, controllato dai Bizantini finché non cadde in potere dei Longobardi tra la fine del VII e la prima metà dell'VIII secolo. Questi ne fecero il centro giuridico ed amministrativo del gastaldato omonimo e la sua attività è documentata fino al 957. Nel suo stesso sito a partire dal 994 i documenti indicano l'abitato fortificato di *Cilento*, cioè il *Castellum Cilenti*, per cui appare plausibile l'ipotesi che Lucania sia stata distrutta nel corso della seconda metà del X sec. da un'incursione di Saraceni, in quell'epoca particolarmente attivi sulle coste salernitane.⁶⁹

In tutti gli insediamenti dell'interno gli abitanti si stringono attorno all'autorità religiosa, ossia i Vescovi, gli unici in grado di organizzare le popolazioni fuggiasche e gli unici ad essere riconosciuti e tollerati dagli invasori.⁷⁰

⁶⁸ Cfr. **Senatore G.**, *La cappella di Santa Maria sul Monte della ...*1895, p. 7.

⁶⁹ Cfr. **P. Cantalupo, A. La Greca**, *Storia delle...*, 1989, pp. 672-702).

⁷⁰ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p 112.

2.4 Il paesaggio nel medioevo

La dominazione dei longobardi

Dopo la caduta dell'Impero Romano (476 d.C.), al tempo di Romolo, detto per diletto "Augustolo", le invasioni barbariche continuano prima con gli Eruli di Odoacre, poi con gli Ostrogoti di Teodorico, ma quest'ultimo, subito affascinato dalla cultura romana, ne rispetta gli ordinamenti e le leggi.

Nel 535 l'imperatore d'Oriente, Giustiniano, invia in Italia il generale Belisario per liberare la penisola dai Goti. Ma, dopo essere riuscito nel suo intento, torna a Costantinopoli, lasciando come presidio poche guarnigioni di bizantini subito sopraffatte dai goti che in poco tempo riprendono le ostilità. La guerra goto-bizantina dura fino al 552, anno in cui il nuovo comandante, Narsete, sconfigge definitivamente i Goti nella battaglia del Monte Lattaro. Ma le invasioni non sono finite.

Nel 568 i Longobardi⁷¹, un'altra delle popolazioni germaniche, invadono l'Italia, guidati dal loro re Alboino. I successori di questi scendono al sud della penisola, costituendo i famosi ducati di Benevento e di Spoleto. Il primo duca di Benevento, Zottone, estende in territorio campano i suoi possedimenti; insediato nel golfo di Salerno, conduce numerose incursioni nei territori di Velia e di Busseto, rimasti in mano ai Bizantini, ma senza riuscire mai ad occuparli grazie alle poderose fortificazioni⁷². Gli abitanti, impauriti da queste scorrerie, abbandonano del tutto le due città fuggendo a nascondersi sui monti, in posizioni più sicure, ma soltanto il Vescovo paestano, Felice, residente nella fortificata Agropoli, riesce a riorganizzare i fuggitivi, spinto da una lettera a lui inviata dal Papa Gregorio Magno.

Un po' alla volta i Longobardi s'impadroniscono di tutto il Cilento; rimangono in mano Bizantina soltanto Agropoli e Punta Licosa⁷³.

La colonizzazione basiliana: le "laure" ed i cenobi

A partire dal VI secolo il Cilento vede sul suo territorio la presenza di "monaci" orientali, provenienti dalla penisola balcanica, che, fuggiti dalla madrepatria in seguito alle invasioni degli Avari e degli Slavi, approdano sulle coste italiane rifugiandosi nel Cilento. Essi vivono nei fitti boschi, nelle caverne dei monti e nelle coste disabitate che offrono loro l'isolamento necessario

⁷¹ I longobardi sono popolazioni germaniche che si contraddistinguono dalla lunga barba (o alabarda) e dalla chioma fluente.

⁷² Cfr. **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini e...* 1980. pp.17-18.

⁷³ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p 119.

alle preghiere e alle meditazioni, secondo i precetti di San Basilio (da cui deriva il nome “basiliani”); questi vivono in uno stato quasi selvaggio nutrendosi esclusivamente dei frutti delle piante spontanee, dei prodotti della terra dissodata intorno alle loro grotte oppure dei frutti di mare per coloro che hanno scelto la dimora negli antri vicino al mare. Questi religiosi dai lunghi capelli e dalla barba incolta, vestiti solo di una pelle di capra d’inverno, di una tela di sacco d’estate e con i visi smunti per i prolungati digiuni, danno sostegno ai sopravvissuti dalle guerre e dalle pestilenze, portando loro una parola di conforto e aiuto nei lavori dei campi.⁷⁴

I monaci basiliani si riuniscono in gruppi organizzati in rudimentali baracche di legno, chiamate “laure”, al cui centro ci si raduna la domenica per la celebrazione della Santa Messa.

Ben presto le popolazioni locali, prive ormai dell’assistenza dei vescovi quasi tutti uccisi dai Longobardi (l’unico rimasto è Felice, residente nella fortezza di Agropoli), si raccolgono attorno a queste *laure*⁷⁵ che diventano piccoli centri abitati composti da capanne in legno e disposti in prossimità di sorgenti o corsi d’acqua. Il fenomeno segna l’inizio della cosiddetta “colonizzazione basiliana”.

Intorno al V secolo d.C., il generale Gavino, comandante della flotta romana nella spedizione contro i Bretoni, trasporta a Velia le spoglie di San Matteo Evangelista tumulandole in un ambiente delle terme adiacente alla casa della “Gens Gavina”.⁷⁶ Le spoglie del Santo diventano subito oggetto di culto e meta di pellegrinaggi da tutto il Cilento fino al 954, anno in cui Roberto il Guiscardo le trasferisce a Salerno per tumularle nel Duomo che sarà eretto nel secolo successivo. Nel 670 i Longobardi conquistano la città bassa di Velia, quindi gli ultimi abitanti sono costretti a rifugiarsi sull’acropoli intorno alla prima chiesa realizzata in quest’area dai monaci basiliani e dedicata alla Vergine Hodighitria (conduttrice- patrona).⁷⁷

Morto il duca di Benevento, Zotone, acerrimo avversario della Chiesa romana, il papa Gregorio I Magno (590-604) comincia a fare opera di conversione sotto il ducato del successore di Zotone, Arechi I. Si deve alla regina Teodorata, che assume la reggenza in nome del figlioletto Gisulfo, l’edificazione sul Gargano del primo santuario dedicato a San Michele Arcangelo, santo

⁷⁴ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di un feudo ...*, 1973, p 19.

⁷⁵ Da *laure* deriva il nome di numerosi centri e località del Cilento con il radicale Lauri: Lariana, laureto, Laurino, Chiesa di S. Zaccheria de li Lauri ecc... (Racioppi G.)

⁷⁶ Secondo Mario Napoli, le spoglie del Santo vennero successivamente deposte sotto l’altare di una piccola basilica costruita al tempo dell’imperatore Valentiniano.

⁷⁷ I Longobardi che invasero l’Italia, abbandonato il culto delle loro divinità germaniche avevano abbracciato una forma di cristianesimo permeata da paganesimo, che prendeva il nome da Ario: “arianesimo”. Essi praticavano il culto dell’albero della vita nei suoi tre livelli: il sotterraneo rappresentato dalle radici, il terrestre dal tronco e il celeste dalla chioma.

che i Longobardi identificano con il loro dio Wotan (o Odino)⁷⁸; a questo santuario faranno seguito molti altri, soprattutto nel Cilento, tanto che il culto di San Michele Arcangelo è ancora oggi molto radicato nei paesi cilentani⁷⁹. All'epoca di Teodorata si è avuta la più intensa colonizzazione basiliana del territorio a causa dell'occupazione saracena della Sicilia. L'afflusso dei monaci che dalla loro patria d'origine portano nel territorio cilentano le loro icone per esporle a un nuovo culto, preoccupa talmente i Longobardi da far loro predisporre dei funzionari per il controllo delle emigrazioni⁸⁰. Il controllo sui monaci avviene poiché essi rappresentano gli unici in grado di riorganizzare le popolazioni disperse intorno alle prime chiese, le quali diventano, oltre che luogo di culto, centro di vita sociale. Questo fenomeno consente lo sviluppo di piccoli insediamenti, definiti "cenobi", che rappresentano un'evoluzione delle "laure", disponendosi, come queste ultime, vicino a sorgenti o corsi d'acqua. Le abitazioni, costruite in muratura, sono circondate da terreno coltivabile e distanziate dalle chiese, in modo tale che i monaci possano pregare e meditare in solitudine. Nei cenobi, retti da un igumeno, la messa è officiata in lingua greca o bizantina.

Nel Cilento sorgono in un breve tempo moltissimi cenobi di cui uno dei più celebri è quello di Pattano⁸¹, dedicato alla Vergine, che ha una propria fiera dove si vendono, per lo più, i prodotti della terra. I cenobi s'ingrandiscono rapidamente trasformandosi in monasteri aperti a tutti i monaci purché celibi, mentre quelli sposati vivono nelle case e per questo sono chiamati "monaci di casa"⁸². Soltanto alla fine del 1100, con la conquista del Principato di Salerno da parte dei Normanni, il monachesimo italo-greco subisce un forte contraccolpo, poiché tutto il territorio è latinizzato e affidato ai Benedettini di Cava. I due movimenti monastici, infatti, si fondono continuando la loro missione di pace e d'amore tra le popolazioni locali⁸³.

Nel 774 Arechi II, proclamatosi principe di Salerno, dona al monastero di Santa Sofia in Benevento un grande patrimonio costituito da terre, case e vigne. Questo è solo il primo atto di quella che, nel secolo successivo, sarà la politica longobarda nei confronti della Chiesa di Roma. In Italia la dominazione longobarda apporta pochi vantaggi e questo perché il governo del territorio è affidato ai numerosi duchi che, governando ognuno per proprio conto, danno libertà

⁷⁸ Cfr. **La Greca A.** *Appunti di storia ...*1993, pp. 124-125.

⁷⁹ Nel Cilento il culto di San Michele Arcangelo è rievocato con sacre rappresentazioni e con quello che viene definito il volo dell'angelo, diffuso in centri come Gioi, Rutino, Vatolla ecc...

⁸⁰ Nel 726, Leone III Isaurico, col suo editto, ordinò la distruzione delle immagini sacre, che erano quelle della Vergine nera, la Hodighitria di Elea.

⁸¹ Pattano è oggi una piccola frazione di Vallo della Lucania e il cenobio di Santa Maria esiste ancora, se pure in uno stato di deplorabile abbandono.

⁸² Cfr. **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini e...* 1980. pp. 18-22.

⁸³ Cfr. **La Greca A.** *Appunti di storia ...*1993, p.125.

economica ai piccoli centri, invece di badare all'interesse generale. I Longobardi fissano la loro capitale a Salerno creando nel territorio del Cilento un "Gastaldato". I "gastaldi" sono ufficiali amministrativi che esercitano il potere in zone di minore importanza.⁸⁴

I Saraceni e il ribat di Agropoli

Nell'836 il duca di Napoli Andrea, di fronte alle mire espansionistiche dei Longobardi, chiede aiuto ai Saraceni⁸⁵ che, partendo dall'Africa, dopo aver occupato parte della Sicilia, accorrono prontamente come mercenari. Con la successiva pace fra Andrea e Sicardo, duca di Benevento, fu da loro stabilito che le bande saracene, ormai nel Meridione, soggiornassero nei "campi" di Licosa e di Camerota. In questo modo i due contendenti pensano di tenere i saraceni a portata di mano e, soprattutto, sotto controllo.

Tre anni dopo, nel ducato di Benevento, la rivolta di un pugno di cittadini porta all'uccisione del feroce Sicardo, sostituito al potere da un certo Radalgiso. I salernitani però, si rifiutano di riconoscere quel signore e, in sua vece, proclamano principe di Benevento Siconolfo (840-849), fratello dell'ucciso Sicardo. I due contendenti ben presto ricorrono all'uso delle armi e, per sopraffarsi l'un l'altro, hanno la cattiva idea di chiamare in aiuto i Saraceni (Siconolfo chiama quelli dell'Africa e Radaigiso quelli della Spagna).⁸⁶

Già il duca di Napoli Sergio I aveva commesso lo stesso errore nell'827 allorché, preoccupato solo di far fronte ai Longobardi, aveva aiutato i Musulmani a completare l'occupazione della Sicilia senza rendersi conto di avere allontanato un pericolo, aprendo tuttavia la strada ad un altro ben più grande: un esercito di uomini violenti, disposti a tutto, in nome della "guerra santa".⁸⁷ I Saraceni, infatti, rafforzano subito i campi di Licosa e Camerota e da lì iniziano ad attaccare le coste napoletane occupando l'isola di Ponza che apparteneva al ducato di Napoli.

Il papa Gregorio IV, dopo aver costruito poderose mura fortificate intorno a Roma, stringe l'alleanza con le due sole città libere della Campania, Amalfi e Gaeta, mettendo a capo della flotta Sergio I. Nell'846 il duca di Cuma Sergio, che può essere considerato il vero fondatore del ducato napoletano, riesce a scacciare i musulmani prima da Ponza e poi da Licosa.⁸⁸ Nello stesso anno, però, una flotta saracena, partita dall'Africa, giunge a Capo Miseno per sbarcare i

⁸⁴ Cfr. **Ebner P.**, *Economia e società nel...*, Roma 1982.

⁸⁵ I Saraceni sono gli Arabi che discendono da Ismaele, figlio d'Abramo e di Agar, schiava di Sara, la sterile moglie del patriarca (e per questo chiamati Ismaeliti). Essi, per nascondere l'origine poco onorevole, si fanno chiamare Saraceni come discendenti di Sara.

⁸⁶ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, pp.73-79.

⁸⁷ Cfr. **AA.VV.**, *La storia di Napoli, ...*, 1967, Vol. II. Tomo I, pp. 58-64.

⁸⁸ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p 128.

pirati che, saccheggiando e depredando perfino le chiese e i monasteri, giungono alle porte di Roma. Non potendo entrare nella città, protetta dalle fortificate mura gregoriane, saccheggiano le basiliche di San Pietro e di San Paolo fra la costernazione dell'intera Europa.

Soltanto nell'882 ha inizio la riscossa dei principi cristiani che, con il vescovo di Napoli Attanasio, loro vecchio alleato, scacciano dal "campo" del Vesuvio i Saraceni costringendoli al ritiro. Questi ultimi si rifugiano nella zona di Agropoli fortificando ulteriormente la città e costituendovi un "ribat", ossia una testa di ponte. Oltre che sulla rocca, che non poteva contenerli tutti, essi si accampano anche nella pianura sottostante che, ancora oggi, è chiamata "Campo saraceno". Da Agropoli i saraceni danno luogo a continue scorrerie nei confronti dei paesi limitrofi interi: Capaccio vecchia, Vatolla e Ogliastro in poco tempo scompaiono completamente, anche Paestum diviene una landa deserta invasa dagli acquitrini e dalla malaria. Gli abitanti in fuga si rifugiano sulle colline dell'entroterra dando origine a nuovi centri abitati.⁸⁹

La controffensiva dei principi cristiani arriva con la riconquista di Bussento, che prende il nome di Policastro. Nel 915, lo stesso papa Giovanni X è a capo dell'esercito che circonda i saraceni nel loro "ribat" di Agropoli. Questi ultimi, insieme ai Saraceni del "campo" di Licosa e di Camerota, saccheggiano nuovamente Policastro prima di lasciare l'Italia alla volta dell'Africa.⁹⁰

La rinascita dei piccoli centri e borghi interni nell'età dei longobardi

Va rilevato che la prima notizia documentata del toponimo "Cilento"⁹¹, che deriva da *Cis-Alentum*, oltre l'Alento, si legge in una donazione del gennaio 963; essa è riferita all'insediamento (*kàstrom* altomedievale) ubicato sul Monte della Stella⁹², in seguito, tale toponimo subisce una crescita geosemantica in topocoronimo, per iniziare una fortunata espansione territoriale e divenire unicamente coronimo, a mano a mano che il centro fortificato originario perde d'importanza e significato.⁹³

⁸⁹ Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...*1981, pp. 80-91.

⁹⁰ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p. 130.

⁹¹ Secondo la definizione dei Giustiniani: "... vasta regione sparsa di monti e paesi in provincia di Principato citeriore, fertile, ed amena. Alcuni han derivato il suo nome dal sito quasi *inter Silarum et Alentum*; ma si è da altri negato, trovandosi monumenti onde asserir francamente, che alcuni luoghi al di fuor degli accennati due fiumi si diceano ancora essere nella regione del Cilento...".

Altri studiosi sostengono che il termine Cilento derivi da un radicale preindoeuropeo *sir-* (con oscillazione *sir-/äl*), dal signif. di "monte", unito alla formante *-ento*, anch'essa preindoeuropea, perché costituisce il secondo elemento di relitti toponomastici del sostrato, quali Arm-ento e Grum-ento. (Cfr. **G. Senatore**, *op. cit.*)

⁹² Cfr. **Cantalupo P.**, *op. cit.* ...1981, p. 110.

⁹³ Cfr. **Aversano V.**, *Il toponimo Cilento e il centro...*, Napoli 1982, pp. 34-41.

A partire dall'anno 1000 si assiste ad una certa ripresa economica e sociale nei gastaldati del Cilento che si trovano sotto la giurisdizione di Siconolfo principe di Salerno⁹⁴. Infatti, Ludovico II, figlio dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Lotario, per scongiurare una lotta di successione divide il ducato di Benevento tra i due figli di Sicardo, Radelchi e Siconolfo, con lo scopo di tenerli legati alla corona. A Siconolfo vengono attribuiti i tre gastaldati del Cilento: quello di Salerno, di Laino e di Lucania (che prendeva il nome dalla fortezza posta sul Monte Cilento, oggi Monte Stella).⁹⁵

I numerosi paesini e borghi dell'interno che sono stati risparmiati dalle invasioni saracene per la loro lontananza dalle coste, grazie alla civilizzazione del monachesimo orientale, appoggiato dai principi di Salerno, vedono una grande rinascita. Le case modeste dei primi abitanti si trasformano in abitazioni decorose e incominciano a sorgere qua e là i primi castelli, sedi di "comites" (conti). Costoro sono cavalieri, amici del principe Siconolfo, il quale, per tenerseli fedeli, incomincia a dar loro il più ambito privilegio di quei tempi, ossia un possedimento fondiario con la facoltà di erigervi un castello ed avere il titolo di "comes".⁹⁶

Questi possedimenti "prefeudali", che possono essere in ogni momento revocati dal principe, stanno sotto il controllo dei gastaldi e quindi i signori di quelle terre, in effetti, non dispongono di un grande potere politico.⁹⁷

L'Actus Cilenti e l'Actus Lucaniae.

Nella prima metà del X secolo, le numerose contee che sorgono nel gastaldato di Lucania, vengono organizzate in due distretti amministrativi, detti di Lucania e di Cilento: "Actus Lucaniae", con centro amministrativo e sede vescovile in Capaccio Vecchio e "Actus Cilento" con sede amministrativa nella fortificata città di Cilentum, sorta dalle rovine di Lucania, sede di arciprete.⁹⁸ L'*Actus* non è soltanto un limite territoriale inteso come semplice dato geografico, ma rappresenta una struttura organizzativa ed amministrativa.

"... Solo pochi documenti di questi anni descrivono la vita delle contee site nel Cilento. Pietro Ebner⁹⁹ spiega che la politica dei principi di Salerno le insedia nei punti strategici del Principato; realizzate per conto dei principi tali contee, autosufficienti per gli aspetti economici, vengono suddivise in *loci* che raggruppano *cellae* e *villae*. Egli ricorda "li Lauri", ossia Laurino, forse

⁹⁴ Cfr. **Diacono P.**, *Storia dei Longobardi*, Editore TEA, Milano 1988.

⁹⁵ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, pp. 85-87.

⁹⁶ Cfr. **La Greca A.**, *op. cit.*, p. 166.

⁹⁷ Cfr. **Ebner P.**, *Economia e società nel...*I, Roma 1982, p. 216.

⁹⁸ Cfr. **Vassalluzzo M.**, *Castelli, Torri e Borghi...*, 1969, p. 14.

⁹⁹ Cfr. **Ebner P.**, *Economia e società nel...*I, Roma 1982, p. 216 e note 21 e 23.

sorta nel 932 con le terre che vi possedeva Guido figliuolo di Guaimario II (882-943) , nonché la contea di Magliano - citata in un documento del 1008 - creata per difendere il valico della “petra perciata”, importante nodo stradale che univa le valli dell’Alento e del Calore...” (F. Starace)¹⁰⁰.

Infine, presso la costa, tra Agropoli ed Acciaroli, per proteggere le coste da incursioni musulmane, nella seconda metà del X secolo, sembra siano strutturate le tre contee di *Ancilla Dei*, *Camella*, *Palasea lucaniense*, che vengono ricordate in un documento del 1031.¹⁰¹

Il principato di Salerno risulta molto frazionato e con l’intreccio di poteri fra il principe, i gastaldi e l’autorità religiosa, lo stesso potere del principe s’indebolisce di molto.

La città di Salerno nel X secolo è nota nel mondo per la celebre Scuola Medica e per custodire le spoglie di San Matteo e, come tale, meta di pellegrini che, diretti in Terrasanta, vi fanno sosta. Nel 1001, il principe di Salerno Guaimaro IV, di ritorno proprio dalla Terrasanta, è aiutato da una quarantina di Normanni a respingere un assalto di Saraceni. Il principe, avendo apprezzato tanto il loro valore, li invita a tornare nella propria città. Accolto l’invito, questi ed altri Normanni si installano nel territorio dei Longobardi come cavalieri assoldati.

Quando, però, Gisulfo, figlio di Guaimaro IV, nega loro la giusta ricompensa, i Normanni, al comando di Umfredo e Guglielmo di Hauteville, fratelli di Roberto il Guiscardo (l’astuto), piombano nelle terre di Gisulfo e le occupano. Il territorio così occupato viene organizzato in una nuova circoscrizione, chiamata “Contea di Principato”, che soppianta i distretti amministrativi creati dai Longobardi.

I centri urbani intorno ai monasteri: le “Università”

I villaggi sorti intorno ai monasteri diventano dei veri e propri centri urbani con gestione amministrativa autonoma, denominati “Università”, con leggi e regolamenti propri, detti “Statuti” e con a capo un sindaco, aiutato da collaboratori scelti dal popolo mediante un Parlamento Pubblico. Ai sindaci spetta l’obbligo di vigilare sui pesi e sulle misure mediante i loro ufficiali chiamati “catapani” che devono badare a che le *Università* non manchino di viveri e vettovaglie. Il principe o feudatario rappresenta il detentore del potere giudiziario che esplica per mezzo degli ufficiali locali rappresentati dal “Capitano” o Governatore, il “Bajulo” o Giudice, il “Mastrodatta” o Cancelliere¹⁰².

Con questo sistema amministrativo i paesi cilentani riescono ad avere una certa libertà economica e politica.

¹⁰⁰ Starace F. “*Alcune torri costiere...*” in Rosi M., Iannuzzi F. (a cura di), *Le Coste ...*, Napoli 2005, p. 46.

¹⁰¹ Cfr. Ebner P., *Economia e società ...*, Vol. I 1979, p. 215.

¹⁰² Cfr. La Greca A., *Appunti di storia ...*1993, p 130.

I centri monastici benedettini (X secolo d.C.): Castellabate

Anche nel campo religioso si assiste ad una rivoluzione che va sotto il nome di “Riforma di Cluny”, conseguenza dello scisma del 1054 tra la Chiesa di Roma e i benedettini. Il monachesimo greco termina e si apre la strada a quello benedettino. Con la Riforma di Cluny i grandi cenobi italo-greci, retti in precedenza da un *igumeno*, diventano abbazie con a capo un abate, mentre i monasteri minori vengono retti da un priore, cui fanno capo le chiese. I precetti di San Basilio, basati sulla preghiera, sulla meditazione e sullo studio dei Testi Sacri, vengono sostituiti dalla “regola” di San Benedetto: “Ora et labora”.¹⁰³

In breve tempo, monasteri benedettini sorgono ovunque e il più importante di tutti diventa quello della Santissima Trinità di Cava¹⁰⁴, fondato nel 1011, che, nel volgere degli anni, acquista tanta importanza da diventare una vera potenza. La politica economica di tipo unitario, che i benedettini di Cava estendono ed attuano nelle antiche organizzazioni monastiche, produce nel territorio non soltanto un ulteriore e sensibile miglioramento fondiario¹⁰⁵ ma anche una crescita del tenore di vita delle popolazioni. La Badia, infatti, non si preoccupa solo di incentivare l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, migliorando i rapporti con i propri coloni, con i mezzadri ed i concessionari delle terre, ma anche di convogliare la produzione esuberante dai luoghi di origine a quelli di mercato, cercando a tal fine di reperire sulla costa gli scali occorrenti a questo traffico. I monaci di Cava possiedono, all'anno 1073, sui litorali della Lucania gli approdi di S. Maria dei Pioppi e di S. Primo di Cannicchio, oltre a quello di S. Maria di Gulia, ricevuto in dono da Gisulfo II (1052-1076) nel 1072.¹⁰⁶ Mentre non si sa come perdono il possesso del primo, ne acquistano altri quattro: lo Stagnone di Tresino, il Puzillo, Oliarola e S. Matteo di Duoflumina mano a mano che le donazioni dei privati, dei signori normanni e di quelli di sangue longobardo arricchiscono l'abbazia cavense di casali, chiese e terre, determinandone un progressivo

¹⁰³ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, p. 94.

¹⁰⁴ Studi recenti (*Codex Diplomaticus Cavensis. X (1073-1080)*, a cura di Leone S. e Vitolo G., Badia di Cava 1990) hanno consentito, dopo aver confrontato le varie tappe della vita di S. Alferio, di poter far risalire la data di fondazione della Badia intorno all'anno 1020, allorquando Alferio si ritirò nella grotta con il dichiarato scopo di viverci da eremita e di morirci, come, in effetti, fece. Presto però, la fama della sua santità gli attirò discepoli e dovette necessariamente pensare di costruire un piccolo monastero; pertanto, sul ripiano scosceso della grotta, eresse una chiesa di discrete dimensioni (m. 28,70 x 9,50). Secondo un diploma del 1025, Alferio in quell'anno aveva già costruito la sua chiesa e aveva cominciato a radunare una piccola comunità che, a poco a poco, diveniva sempre più grande fino a raggiungere le dimensioni attuali.

¹⁰⁵ Cfr. **Acocella, N.**, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, XXII, Napoli 1961.

¹⁰⁶ Cfr. **Schipa M.**, *Storia del principato longobardo*, Napoli 1887, appendice doc. 66.

allargamento territoriale nella regione, fatto che comporta il diffondersi del nome Cilento a tutte le contrade poste tra il feudo di Agropoli e l'Alento.¹⁰⁷

Roberto il Guiscardo (1057-1085), che succede al fratello Umfredo (morto agosto 1057), eredita le terre pugliesi e, dopo aver conquistato la Calabria, a Melfi nel 1059 è proclamato dal suo esercito “duca di Puglia”, che in questo momento è solo un titolo onorifico; nel giugno dello stesso anno, con il trattato di Melfi, dove ha convocato un sinodo dei vescovi latini del Mezzogiorno, papa Niccolò II (1058-1061) conferisce al Guiscardo il titolo di duca di Puglia e di Calabria cedendogli anche Capua¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...*1981, pp. 131-132.

¹⁰⁸ Cfr. **Starace F.** “*Alcune torri costiere...*” in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste ...*, 2005, pp. 46-47.

I normanni e il feudalesimo

Il matrimonio di Roberto il Guiscardo (1057-1085) con Sichelgaita, sorella di Gisulfo, determina quindici anni di pace apparente fra Longobardi e Normanni, che sembra consolidarsi nel 1071, quando gli esponenti delle famiglie nobili, con grande concorso di popolo, presenziano alla riconsacrazione della basilica del monastero benedettino di Montecassino.¹⁰⁹

In quest'occasione, Gisulfo II¹¹⁰, per ingraziarsi il papa, dona alla badia di Cava molti altri cenobi greci che vengono via via latinizzati e trasformati in monasteri benedettini.

La pace, però, fu solo apparente perché Roberto il Guiscardo, dopo aver conquistato tutti i territori bizantini del meridione, malgrado la scomunica del papa Gregorio VII (1073-1085), vuole impadronirsi anche del principato di Salerno.¹¹¹ Nel 1076, infatti, cinge d'assedio la città e l'anno seguente la espugna, segnando la fine, dopo più di quattro secoli, del dominio longobardo in Italia. Nel 1084 papa Gregorio consacra la cattedrale normanna di Salerno, che dal 1080 era stata finanziata dal Guiscardo.¹¹²

Il sistema feudale

Col passaggio del Principato Longobardo di Salerno ai Normanni di Roberto il Guiscardo, il territorio meridionale subisce un'ulteriore strutturazione sociale e giuridica, detta "feudale". Il feudo è costituito da terreni coltivabili, boschi, gruppi d'abitazioni con al centro la chiesa che, oltre ad essere un luogo di culto, assolve anche alle funzioni giuridiche. Esso è concesso ad un signore che diventa "vassallo" del re con il permesso di erigere un castello come sua dimora. Il feudo è ereditario e viene revocato soltanto in caso di tradimento nei confronti del feudatario. Nel Cilento sorgono numerosi feudi e, contro i soprusi dei feudatari, per tutelare gli

¹⁰⁹ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, pp 130-131.

¹¹⁰ Gisulfo, ultimo principe longobardo di Salerno, sarà esule a Roma, ove il Papa l'investirà del governatorato della Campagna romana, quindi, per alcuni mesi fra il 1088 e il 1089, sarà duca di Amalfi.

¹¹¹ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *op. cit.*, 2001, pp. 91-94.

¹¹² La dominazione Normanna è durata più di un secolo e precisamente dal 1077 al 1189, una vera e propria dinastia che ha avuto inizio già nel 1030, quando un Normanno, Rainulfo Drengot, aveva ottenuto, per servizi resi, la terra di Aversa da Sergio IV duca di Napoli. Egli poi, insieme ai fratelli, si era arruolato come mercenario, agli ordini di Guaimaro IV contro i Saraceni. Nel 1054 abbiamo visto che Umfredo e Guglielmo di Hauteville avevano occupato le terre di Gisulfo II, avendo questi negato loro la ricompensa pattuita per l'aiuto da loro dato in un'ulteriore aggressione di Saraceni. Gli Hauteville, italianizzati in Altavilla, dopo la conquista da parte di Roberto il Guiscardo (uno dei fratelli) di Salerno, divenuta capitale dei ducati di Puglia e di Calabria, crearono una Signoria che si estese a tutto il Meridione. Un altro fratello, Ruggiero, conquistò la Sicilia che, alla fine del secolo XI, divenne il terzo stato normanno nell'Italia Meridionale.

interessi degli abitanti, restano le “Università” dei liberi cittadini (al Nord Comuni) con le loro norme codificate dette “Statuti”¹¹³.

Le Baronie: Nobe, Cilentum, Castrum Abbatis, Corleto (poi S. Angelo a Fasanella).

I feudi dell'intera regione sono inglobati nelle “baronie” che possono essere laiche ed ecclesiastiche. Grande importanza nel Cilento è assunta dalla baronia laica di *Nobe* (Novi Velia)¹¹⁴, comprendente le Terre di Novi (13 casali), Cuccaro (9 casali), Gioi (11 casali), Magliano (4 casali) e il caposaldo di Monteforte. La baronia di *Cilentum* (44 casali) è feudo della più potente famiglia del Mezzogiorno, i Sanseverino¹¹⁵, con sede nel capoluogo di Rocca Cilento in cui, anni dopo, verrà eretto un poderoso castello. Grazie all'oculatezza e alla saggezza che i principi Sanseverino adoperano verso le popolazioni, il loro territorio vive un periodo di pace e di tranquillità.

Tra le quattro baronie ecclesiastiche, invece, la più importante è quella della Badia di Cava, che è anche la più longeva.¹¹⁶ Nel 1123 Guglielmo (1099-1128), conte normanno di Principato - la contea include le terre di Auletta, Buccino, Campagna ed Eboli - concede all'abate della Badia di Cava, Costabile Gentilcore (1119-1124), di costruire nella baronia di Cilento, all'estremità meridionale del golfo di Salerno tra Agropoli e Pollica, un castello con mura e torri¹¹⁷ “...sulla cima del monte dov'era anche la cappella di Sant'Angelo, da cui il nome al castello...” che, detto anche “castello dell'abate” (“Castrum Abbatis”), darà origine a Castellabate.¹¹⁸ In breve l'opera fortificata diviene centro di una baronia ecclesiastica e la sua importanza cresce nel tempo (da essa dipendono ben 42 casali dell'ordine benedettino esistenti nell'area) fino a diventare il possesso cavense più importante del Cilento e tra le fortezze più formidabili del Meridione. La costruzione del castello inizia il 10 ottobre 1123 e si conclude qualche anno dopo;¹¹⁹ inoltre il porto di Castellabate assume nell'area grande importanza per il commercio.

¹¹³ Cfr. **Starace F.** “*Alcune torri costiere...*” in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste ...*, Napoli 2005, pp. 43 – 49 e Figure 2 -4.

¹¹⁴ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La Baronia ...*, 1973, pp. 9-15.

¹¹⁵ La famiglia Sanseverino assume ben presto una grande potenza e diviene una delle più illustri e potenti famiglie del Regno. È investita di feudi: la contea di Marsico, di Polla e di Teggiano e di quasi tutto il Cilento. Imparentata con le più potenti famiglie baronali, ha modo di estendere i suoi rami su altre cospicue terre feudali.

¹¹⁶ Cfr. **Del Mercato E.A.**, *L'immaginario non urbano: il caso...* 1940, pp.54-55.

¹¹⁷ Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...* 1981, p. 132.

¹¹⁸ Cfr. **Ebner P.**, *Economia e società ...*, 1979, Vol. I p. 61; Vol II pp. 115-118.

¹¹⁹ Cfr. **Starace F.** “*Alcune torri costiere...*” in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste ...*, 2005, p. 49 e note 31-33.

Il sistema difensivo delle torri e dei castelli

Con la conquista normanna, che pone fine alle locali contese dei principi e dei signori del Mezzogiorno, comincia un periodo di maggiore stabilità politica. I Normanni, infatti, sostituendosi nel governo e nelle contee all'antica nobiltà locale, avviano un processo di rinnovamento teso a realizzare un più efficiente sistema di controllo e di difesa del territorio, non più visto come inesauribile miniera da saccheggiare, ma come un bene permanente da valorizzare e tramandare ai loro discendenti. Con Ruggero II d'Altavilla (1130-1154) si ristrutturava l'assetto feudale del regno normanno in una serie di feudi comitali, di una categoria particolare in quanto posti a guardia d'importanti posizioni strategiche e che godono di un ruolo privilegiato nell'organizzazione feudale ed in quella militare del regno¹²⁰.

Con la riorganizzazione delle contee i castelli, che costituiscono il nucleo centrale della difesa dei feudi dal quale il signore esercita il suo dispotico potere¹²¹, insieme alle torri di avvistamento formano un sistema organizzato sul territorio, molto diverso dal modello difensivo autonomo di età longobarda¹²². Questo comporta la realizzazione di nuove fortificazioni ed il restauro e ammodernamento di quelle esistenti.

E' molto difficile fissare i lineamenti che ha assunto l'architettura fortificata dei Normanni in Italia considerato che, nella maggior parte dei casi, si è proceduto alla ristrutturazione complessiva di fortificazioni preesistenti per adeguarle alle nuove necessità difensive. Alcune opere, ormai perdute, ci sono note solo attraverso descrizioni, disegni o toponimi, mentre altre, gravemente danneggiate dal tempo e dagli uomini, possono fornirci pochi imprecisi elementi di valutazione attraverso la lettura dei pochi ruderi superstiti¹²³.

Sicuramente la configurazione spaziale della torre alta su base quadrata, priva di scarpata e coronamento con apparecchio sporgente (tipico delle costruzioni difensive di epoca successiva), rappresenta l'emblema dell'architettura difensiva normanna¹²⁴. Altro elemento ricorrente è dato dalla torre-fortezza che costituisce il tratto caratteristico di alcune costruzioni sacre della Sicilia,

¹²⁰ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, p. 121.

¹²¹ Il potere dei signori è sicuramente indebolito dai Normanni, che provvedono a sminuzzare e diminuire il numero dei grandi feudi; scompaiono i grandi gastaldati longobardi e di conseguenza molte terre sono incorporate nel regio demanio, mentre altre sono cedute a famiglie nobili, a chiese e a monasteri per essere amministrate rispettivamente da baroni, vescovi o abati.

¹²² Al momento dell'occupazione normanna la situazione si presenta particolarmente frammentaria per quanto riguarda le fortificazioni. Il re Ruggero II le assale e le espugna una alla volta, poiché esse non rappresentano elementi di un'unica organizzazione, bensì centri autonomi e quindi non soggetti a subire le alterne vicende di altri centri, anche se molto vicini, in un territorio sul quale esistono una miriade di castelli, più o meno grandi, e di piccole rocche sparse.

¹²³ Cfr. **Santoro L.**, *Le torri costiere della Campania...*, 1967, pp. 38-49.

¹²⁴ Cfr. **Notarangelo A.** (a cura di), *Torri e Castelli del mezzogiorno...*, 1992. pp. 61, 62.

dove la torre-fortezza s'inserisce nell'organismo architettonico come strumento di difesa e, solo in via del tutto eccezionale, è trasformata in torre campanaria¹²⁵.

Con l'unificazione normanna (creazione del Regno di Sicilia, che poi diviene Regno di Napoli) il sistema difensivo del territorio si avvale anche di numerosi castelli, torri d'avvistamento e di segnalazione costiera costiere, che hanno lo scopo di provvedere alla difesa dei litorali del nuovo regno. Nonostante la definitiva cacciata degli Arabi dalla Sicilia (1086), i monarchi normanni non escludono la minaccia proveniente dalle postazioni africane e, per difendere i litorali e le vie d'acqua dai nemici in generale e dai pirati in particolare, realizzano un primo sistema di torri d'avvistamento. In tale sistema iniziale rientrano cinque torri della costa cilentana: torre di Paestum, la torre di S. Marco di Agropoli, la torre di Mandrolle¹²⁶, la torre di Tresino e quella di Palinuro.¹²⁷

¹²⁵ Cfr. **Santoro L.**, *“Il sistema difensivo territoriale a seguito dell'unificazione normanna*, in **Notarangelo A.**.,1992.pp. 64, 65.

¹²⁶ Questa torre, oggi completamente scomparsa, era situata di poco a sud-ovest del promontorio di San Francesco, nelle vicinanze di Trentova di Agropoli.

¹²⁷ Cfr. **Cantalupo P.**, *ibidem...*, p. 132.

2.5 L'età svevo-angioina

Federico II e i centri urbani distrutti dopo la "Congiura di Capaccio"

Alla morte di Roberto il Guiscardo e di Ruggiero I una moltitudine di interessi contrastanti sembra travolgere il regno normanno, inoltre, quando nel 1130 cade il ducato di Napoli, Ruggiero II, incoronato Re di Sicilia, estende la sua autorità su tutta la regione. Così nel Mezzogiorno i signori d'Altavilla diventano una delle più potenti dinastie d'Europa. Essi si amalgamano con l'elemento latino, grazie anche al contributo di uomini illuminati del luogo ed il loro regno assume un peso decisivo nello svolgimento futuro della vita politica d'Italia¹²⁸.

Con la morte di Guglielmo III (1185-1198), ultimo degli Altavilla, il regno di Sicilia passa nelle mani degli Svevi per le nozze di Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, con Costanza di Altavilla che sanciscono il passaggio dell'Italia Meridionale e della Sicilia nell'ambito dell'Impero di Svevia. Alla morte di Enrico VI, il figlio di tre anni Federico II (1194/1250) cresce sotto la tutela della madre e del papa Innocenzo III, un papa molto legato al potere temporale, che mira a mantenere separata la Sicilia dal resto dell'impero. Federico II sicuramente lontano dalla vita nazionale della Germania, dedica la sua opera a riordinare il Regno di Sicilia, suo dominio prediletto. Egli è dotato di vigoroso intelletto, avendo acquisito una vasta cultura greco-araba e conoscendo la lingua latina, greca, francese, araba e tedesca. Incoronato imperatore nel 1220 si prodiga ad organizzare il suo dominio, riordinando la giustizia, incoraggiando il commercio, l'industria, l'agricoltura e soprattutto incrementando la cultura, tanto da aggiudicarsi il titolo di "Stupor mundi". Federico II estende a tutti i sudditi la riscossione periodica di danaro con l'imposizione ai feudatari, suoi oppositori, di taglie e confische dei beni decreta, inoltre, il monopolio su alcune materie prime creando un grosso malcontento fra le popolazioni. L'occasione di rivolta per i sudditi si crea con la seconda scomunica dell'Imperatore che proscioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. I grandi feudatari, infatti, incoraggiati dal papa Innocenzo IV e capeggiati da Tommaso Sanseverino, barone di Cilento e conte di Marsico, organizzano la congiura che va sotto il nome di "Congiura di Capaccio". Nel 1246 i congiurati si riuniscono nel castello di Capaccio dove sono presenti potenti feudatari come Gisulfo di Mánia, signore di Novi, Bartolomeo di Alicia, signore di Pisciotta ed il feudatario di Monteforte Guglielmo di Marzano.¹²⁹

¹²⁸ Cfr. AA.VV., *La storia di Napoli, ...*, 1967, vol. II. tomo I, pp. 58-67.

¹²⁹ Cfr. Cantalupo P., *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...*1981, p. 147.

Quando nel marzo del 1246 Federico II è informato dei fatti dal genero, il conte Riccardo di Caserta, il suo poderoso esercito cinge d'assedio per un lungo periodo la città che cade il 17 luglio dello stesso anno. L'ostinata difesa dura tre mesi esatti, fino a quando i congiurati, sopraffatti dalla sete più che dagli assalitori e fors'anche traditi, insieme a 150 tra soldati e gregari, oltre a 22 donne, sono costretti a consegnarsi "piuttosto alla pena voluta che alla misericordia" dell'Imperatore, come lo stesso Federico esprime in una delle sue lettere.¹³⁰

Gli abitanti riescono a fuggire, rifugiandosi nel vicino villaggio (oggi Capaccio Nuova), mentre i congiurati, una volta arresi, sono orribilmente mutilati e giustiziati con procedure macabre, che devono essere un monito per i ribelli dell'imperatore.¹³¹ La vendetta di Federico si abbatte anche sulle inermi popolazioni che abitano nei "casali" del feudo. Molti paesini sono rasi al suolo completamente, tra questi i tre "stati" di Gioi, Magliano e Monteforte, capisaldi importantissimi per la loro posizione, inoltre, viene completamente distrutto anche il Castello di Velia¹³².

Tra i feudatari sopravvissuti, si sono Gisulfo di Mánia e Ruggero di Marra, entrambe accecati e incarcerati fino al 1266, anno in cui saranno reintegrati nei loro feudi.

Solo il piccolo Ruggiero della famiglia Sanseverino, riesce a sfuggire al massacro grazie all'aiuto di un servo che lo porta nella dimora della contessa di Celano, sotto la protezione del papa. Una volta cresciuto, il papa Clemente VI (1342 - 1352) lo reintegra nel suo feudo che i suoi successori, principi di Salerno e di Cilento, fedeli al papa reggeranno per altri tre secoli.¹³³

¹³⁰ Cfr. **Petrus De Veneis**, *Lettere di Federico II sulla congiura di Capaccio*, in **Volpi G**, *Cronologia ...1752*, epistola I, p. 32.

¹³¹ Cfr. **AA VV.**, *La storia di ...*, 1978, vol. II, tomo I, pp. 58-67; **Glejeses V.**, *La storia di Napoli...* 1974, pp. 135-136.

¹³² Cfr. **Ebner P.**, *Storia di un feudo del...*, 1973. p.528.

¹³³ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti di storia ...*1993, p. 130.

Gli angioini e la "Guerra del Vespro" (1282-1302)

Nel 1250 l'imperatore Federico II muore improvvisamente, per una malattia intestinale a Castel Fiorentino, e nelle sue ultime volontà nomina erede universale e suo successore sul trono imperiale Corrado IV (1228 - 1254). Il Papa Innocenzo IV, rifiutandosi di riconoscere il testamento dell'Imperatore, crea una situazione d'instabilità che costringe Corrado¹³⁴ a tornare in Italia con la vana speranza di prendere possesso del Regno di Sicilia, che il fratellastro Manfredi teneva come reggente. Ma nel 1254 Corrado muore di malaria in un accampamento presso Lavello e alla sua morte si fa incoronare re di Sicilia e di Puglia Manfredi, figlio naturale di Federico II. Urbano IV, quando sale al trono pontificio, per contrastare le mire espansionistiche di Manfredi, offre a Carlo d'Angiò il regno di Sicilia, feudo della Chiesa. Carlo nel 1265 sbarca a Roma e provoca, con la sua sola presenza, lo sfaldamento dell'autorità di Manfredi il quale, tradito e abbandonato dai suoi, è costretto a ritirarsi a Benevento. Nella pianura intorno alla città avviene nel 1266 la battaglia decisiva fra l'esercito dimezzato di Manfredi e gli eserciti congiunti del Papa e di Francia. Con la morte eroica in battaglia di Manfredi si conclude il destino degli Svevi¹³⁵.

Carlo I, come primo atto del suo governo, restituisce ai vecchi feudatari e ai loro eredi i beni confiscati dall'imperatore. La baronia di Novi è restituita al Marzano e quella di Rocca Cilento ai principi Sanseverino che diventeranno i feudatari più potenti del Cilento¹³⁶. Poiché molti casali di quest'ultima baronia erano stati usurpati durante le vicende seguite alla congiura di Capaccio, per accertare quali fossero da restituire al Sanseverino è istituito nel 1276 il "Processo della reintegrazione dei beni alla Corona", in base al quale, ascoltati i testimoni, viene stabilito che la baronia di Cilento risulta costituita da: Rocca Cilento con i suoi casali e con i vassalli ivi abitanti, con i demani, i diritti, i proventi, le ragioni, i redditi, i tenimenti e con tutte le pertinenze di quel castello e dei suoi casali, Vatolla, la Palearia, Camella, Pietrafocaria, Laureana, Torchiara, Copersito, Rutigino, Prignano, la Valle, la Puglisi, Lustra, Sessa, Omigrano, Stella Cilento, Guarrazzano, Galdo, la metà di S. Mauro, Fiumicello, Pollica, Zoppi, S. Teodoro e Cannicolo¹³⁷.

Anche la Badia di Cava rientra in possesso dei suoi beni, come pure i feudatari minori i quali, reintegrati, ricostruiscono e fortificano i loro castelli.

¹³⁴ Corrado è l'unico figlio maschio nato dal matrimonio di Federico II con Jolanda di Brienne, regina di Gerusalemme. La madre muore nel metterlo al mondo nel 1228 ad Andria in provincia di Bari. Corrado quindi eredita neonato il titolo di re di Gerusalemme dalla madre e Federico utilizza la circostanza per assumere questo titolo nel 1229, in occasione della quinta crociata. Corrado è vissuto in Italia fino al 1235, anno nel quale per la prima volta si reca in Germania dove vi rimane per molti anni con il compito di rappresentare il padre.

¹³⁵ Cfr. **La Greca A.**, *Appunti ...*, op. cit., 1993, p.172.

¹³⁶ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, p. 121.

¹³⁷ Cfr. **Senatore G.**, *La cappella di Santa Maria sul Monte della ...*1895, pp. 30, 39.

Il governo degli Angioini si presenta peggiore di quello degli Svevi. Essi impongono al popolo i “balzelli”, ossia tributi straordinari, oltre a quelli dovuti come sudditi.

La situazione diventa insostenibile e nel marzo del 1282 scoppia in Sicilia la rivolta che sfocia in una vera guerra chiamata “Del Vespro”. La scintilla si accende il giorno 20, lunedì dell’Angelo, provocata dal maltrattamento da parte di un soldato francese di una donna palermitana all’uscita dalla chiesa. Dalla Sicilia, la guerra si estende in breve tempo a tutto il meridione. I Siciliani ribelli chiamano in aiuto gli Aragonesi dalla Spagna e questi, dopo aver occupato tutta la Sicilia, sbarcano in Calabria, arrivano fino a Policastro e dopo aver occupato la città, si inoltrano nelle zone interne del Principato, impadronendosi di Padula e di Civita Pantuliana (oggi Castelcivita) sul fiume Calore. Sulla costa invece avanzano fino a Castellabate, che nel 1286 è strappata con un colpo di mano alla poco vigile custodia della Badia di Cava¹³⁸.

Malgrado gli Angioni avessero fortificato tutti i castelli, le torri e gli accessi alle principali vie di comunicazione del Cilento, fra cui l’importante “via del sale”, che da l’accesso al Vallo di Diano e da lì a Salerno, i feroci Almugàvari avanzano incontrastati. Essi sono costituiti da milizie mercenarie appiedate, formate da aragonesi, navarresi, majorchini, guasconi e soprattutto catalani che avanzano rapidamente distruggendo e incendiando tutto quello che incontrano lungo la strada. Le popolazioni inermi sono costrette a subire passivamente le violenze degli Spagnoli e solo in qualche caso si organizzano in bande armate che difendono nei limiti del possibile le contrade facendo ricorso allo stesso sistema della guerriglia¹³⁹.

La guerra va avanti per venti anni e solo nel 1302 Federico II d’Aragona e Carlo di Valois firmano nel Castello di Caltabellotta (AG) il trattato che sancisce la pace tra i due popoli. Con questa pace il Regno è diviso in due tronconi: il Regno di Sicilia sotto gli Aragonesi e il Regno di Napoli sotto la dominazione angioina.

La guerra ha dissanguato il regno e gli Angioini, per far fronte a tutte le spese, cominciano a vendere i feudi con i relativi titoli di barone a benestanti e commercianti. Gli effetti della guerra nell’intera area del Cilento sono stati devastanti¹⁴⁰: i danni che consistono in morti, case e piantagioni distrutte e soprattutto intere famiglie emigrate in altre terre, lasciando molti paesi

¹³⁸Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...*1981, p. 155; cfr. **Starace F.** “*Alcune torri costiere...*” in **Rosi M., Jannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste ...*, 2005, p. 49 e note 58-60 e note 123-136.

¹³⁹ La banda armata, guidata dal notaio Ursone Massa, profugo da Castellabate, e da Rinaldo di S. Denna di Padula, cercò di difendere per quel che poteva le proprie contrade, facendo ricorso allo stesso sistema degli Almugàvari. A Camerota e a Policastro gli abitanti riuscirono a recuperare la loro libertà insorgendo contro i presidi aragonesi e trucidando gli oppressori.

¹⁴⁰ La guerra tra gli angioini e aragonesi si compatte a lungo sotto le mura di Castellabate e nel Cilento in generale. Per la conquista del castello occorrono mille soldati ed ottocento sterratori, radunati tra gli abitanti dei paesi vicini. **Ventimiglia D.**, *Notizie storiche del Castello dell’Abate ...*, Napoli 1827. pp. 15, 16.

deserti. Il declino definitivo della piana di Paestum, ormai del tutto paludosa, avviene di sicuro in quest'occasione¹⁴¹.

La popolazione, ridotta allo stremo, deve fronteggiare anche le pretese dei nuovi feudatari, molti dei quali aumentano la pressione fiscale, costringendo quelli che non riescono a pagare, i cosiddetti “malandrini”, alla fuga nei boschi per evitare la cattura. Il dilagare di questo fenomeno che in un primo momento prende il nome di “banditismo”, successivamente sfocerà nel “brigantaggio”.

Il Cilento negli anni che seguono la Guerra del Vespro subisce di riflesso le vicissitudini delle dinastie che si succedono sul trono di Napoli, ma con pochi vantaggi.

Un grande sovrano della dinastia Angioina è Roberto il Saggio (1309-1343), uomo colto e amante delle lettere, alla cui corte soggiornano Petrarca e Boccaccio, egli si prodiga per la pace. Non altrettanto si può dire per la regina Giovanna I (1326/1382) nota per le sue dissolutezze. A causa sua, infatti, scoppia la guerra fra Carlo III di Durazzo (1381-1386), da lei designato come erede al trono, e Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, designato al trono in un secondo momento. La guerra è vinta da Carlo III che continua la politica di re Roberto, dando impulso alle lettere ed alle arti ma la lotta fra i due pretendenti durerà molti anni. A Carlo di Durazzo succede il figlioletto Ladislao (1376-1414) che, una volta maggiorenne, così come aveva fatto il padre, lotta contro la più potente famiglia del Cilento, i Sanseverino, sostenitori degli Angioini. Egli, con l'appoggio del Papa Innocenzo VII (1336-1406), riesce a riprendere il trono di Napoli e a liberarsi dei Sanseverino, che sono tutti atrocemente strangolati ed i loro beni avocati alla Corona. Con questa manovra tutto il Cilento diventa Demanio regio.

Alfonso d'Aragona re delle “Due Sicilie”

Alla morte di Ladislao, nel 1414, gli succede la sorella Giovanna II (1414-1435); non avendo avuto figli, decide di adottare quale suo erede al trono, Alfonso d'Aragona (1443-1458), ma la decisione indigna gli Angioini che si opposero fino a costringerla a disconoscerlo in favore di Renato d'Angiò (1438-1442). Alla morte di Giovanna nel 1435 i due pretendenti si combattono per 6 anni fino alla vittoria di Alfonso nel 1441¹⁴². Il 26 febbraio del 1443 Alfonso d'Aragona, già re di Sicilia, con l'appoggio dei feudatari, sale sul trono di Napoli proclamandosi “rex utriusque Siciliae” e segnando la fine del dominio angioino¹⁴³.

¹⁴¹ Cfr. **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini e...* 1980. pp. 45-46.

¹⁴² Cfr. **La Greca A.**, *Appunti ...*, *op. cit.*, 1993, p.172.

¹⁴³ Cfr. **AA.VV.**, *La storia di Napoli, ...*, 1978, tomo vol. IV.

La vittoria di Alfonso è dovuta in parte alla sua politica nei confronti dei Baroni del regno. Egli, due anni prima, aveva convocato in Benevento un Parlamento Generale del regno, nel quale aveva concesso grandi privilegi ai Baroni, quali l'abolizione di tutte le tasse, la giurisdizione civile e criminale sui sudditi ed inoltre aveva istituito la "focatio", ossia il tributo di un ducato che ogni "fuoco" (famiglia) doveva versare annualmente.

Grazie a questo meccanismo tributario si ha il primo censimento completo del numero e dei nomi delle persone che compongono ogni famiglia. Il censimento, che rimarrà in vigore fino al 1741, ci dà l'elenco completo delle famiglie cilentane, relative, però, ai soli casali della baronia¹⁴⁴.

Con la dominazione aragonese nasce una nuova categoria di feudatari; sono i ricchi commercianti, non nobili, i quali, abitualmente, dopo aver acquistato il feudo, lo rivendono per trarne un maggior guadagno, a volte ancor prima di entrarne in possesso.

La società cilentana in questo periodo si divide in vari strati, con i feudatari nobili ed importanti che fanno vita di Corte e che, per mantenere il loro rango, talvolta sono costretti a vendere il feudo, e i nuovi feudatari non nobili, che sono i veri gestori del feudo. Accanto a queste due categorie troviamo gli ecclesiastici che vivono nelle abbazie e nei conventi (o sono i curati nei singoli casali) che dipendono dalla diocesi¹⁴⁵ di Capaccio¹⁴⁶.

Il Convento dei Celestini a Novi Velia e la Certosa di San Lorenzo a Padula

Tra le principali comunità religiose nate in quel periodo vi sono il convento dei monaci Celestini a Novi e la Certosa di San Lorenzo a Padula, nel Vallo di Diano.

I Monaci Celestini¹⁴⁷ sono stati introdotti a Novi, un secolo prima, dal pio conte Tommaso di Marzano, il quale in un primo momento offre loro il proprio castello come dimora. Essi vivono delle rendite del santuario del Monte Gelbison¹⁴⁸, acquistato dal vescovo di Capaccio,

¹⁴⁴ Dal censimento del 1741 risulta che i centri principali della baronia sono: Gioi Cilento, Novi, Policastro, ecc.

¹⁴⁵ La Diocesi di Capaccio, eretta nel XII secolo, nel 1851 cambia il nome in Diocesi di Vallo-Capaccio e nel 1945 è accorpata interamente alla Diocesi di Vallo di Lucania.

¹⁴⁶ Cfr. **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento...*, 2001, p. 127.

¹⁴⁷ L'Ordine dei Celestini è fondato nel 1264 da Pietro Angelerio, chiamato Pietro del Morrone, (dal monte, vicino ad Isernia, sul quale egli visse da eremita per parecchi anni), divenuto successivamente papa col nome di Celestino V. Quando nel sec. XVIII l'Ordine dei Celestini decade e si estingue del tutto, il santuario ritorna sotto il controllo del vescovo di Capaccio.

¹⁴⁸ Il nome del monte (Gebil-el-Son, il Monte dell'Idolo) è di origine araba come tanti toponimi cilentani, conseguenza della lunga permanenza dei Saraceni nel territorio. L'attribuzione di questo nome, attesta che già al tempo dei Saraceni esisteva un luogo di culto sulla vetta del Monte a 1700 metri di quota. Per i Cilentani il Gelbison è semplicemente "il Monte Sacro", che attira annualmente migliaia di fedeli che vi confluiscano in pellegrinaggio da molte regioni d'Italia. La "Madonna del Monte", come viene chiamata dai Cilentani, la cui venerazione risale al 1300, è una statua lignea, in origine rozza scolpita e restaurata in epoca moderna.

e forniscono assistenza in un annesso “hospitale” ai pellegrini che si recano sul Monte Sacro¹⁴⁹. Quest’ordine, che può considerarsi una congregazione di eremiti, per il loro tenore di vita austero, solitario e contemplativo si adatta perfettamente al santuario posto in cima al monte.

Ai Marzano succedono poi nelle terre di Giovi e Novi – fino al 1486 – Aniello Ariamone, conte di Borrello e Antonello Petrucci.

L’altra grande comunità religiosa nasce per volere di Tommaso Sanseverino (1310-1358), che nel 1296 si impadronisce di Padula mostrandosi subito interessato al sito in cui sorgeva la Grancia di S. Lorenzo dell’abate di Montevergine. Nel 1305 riesce ad ottenere, per permuta con l’abate Guglielmo, tutti i beni della Grancia, donandoli ai Certosini di S. Brunone. Con l’atto stipulato l’anno seguente iniziano i lavori per realizzare il primo nucleo della Certosa, che saranno completati soltanto nel XVIII secolo. Il convento rappresenta una delle perle del Cilento per la sua bellezza, che, oltre ai diversi chiostri, vanta nella torre ottagonale la famosa “scala ellittica” (1761-63) dovuta non al Vanvitelli, ma a Gaetano Barba¹⁵⁰.

Alla morte di re Alfonso I, nel 1458, il regno viene di nuovo diviso: quello di Sicilia è assegnato a Giovanna II d’Aragona e quello di Napoli a Ferrante (1458-1494), figlio naturale di Alfonso. Il territorio, caduto in mano ai nuovi feudatari, subisce un vero e proprio collasso; i baroni, dissanguati dalle guerre combattute nel regno, sono costretti a vendere parte dei loro feudi e a creare dei suffeudi. Alla fine, anche la miseria in cui vivono, spinge i baroni ad organizzare la congiura del 1486, chiamata “Congiura dei baroni”, tendente a riportare gli Angioini sul trono. Alla congiura guidata da Antonello Sanseverino e Antonello Petrucci prendono parte i maggiori feudatari del Cilento sostenuti dal papa Innocenzo VIII; viene sedata in un bagno di sangue¹⁵¹. I beni dei feudatari sono tutti avvocati alla Corona ed in gran parte acquistati dai Carafa, che diventano i nuovi signori del Cilento. Nel 1487 Antonello Sanseverino, principe di Salerno, riuscito a sfuggire alla cattura, si rifugia prima a Roma, poi a Venezia e infine in Francia¹⁵². Qui chiede l’aiuto di Carlo VIII, che, il 7 marzo 1495, entra trionfalmente in Napoli, costringendo il re aragonese Ferdinando II a fuggire ad Ischia. Il successo dell’impresa e la fedeltà dimostrata a fianco del re francese consentono ad Antonello Sanseverino, nell’aprile del 1495, di riavere tutti i feudi perduti¹⁵³.

¹⁴⁹ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di un feudo del...*, 1973. pp.126, 207.

¹⁵⁰ Cfr. **Pica L.**, *Padula e la sua Certosa,...*, Salerno 1971.

¹⁵¹ In queste vicende hanno un ruolo importante i castelli interni del salernitano e fra questi i castelli di Montecorvino, San Giorgio e San Severino.

¹⁵² Cfr. **La Greca A.**, *Appunti ...*, *op. cit.*, 1993, p.186.

¹⁵³ Cfr. **De Comines F.**, *Delle memorie di Filippo di Comines, cavaliere, e signore d’Argentone, intorno alle principali attioni di Ludonico undicesimo, e di Carlo ottavo suo figliuolo, amendue re di Francia*, Ed. Bertami, Venezia 1640, capitolo I.

3. APPUNTI DI STORIA DELLA CARTOGRAFIA DEL CILENTO

Nel 1480 al tempo di re Ferdinando (Ferrante) d'Aragona (1458-1494) viene eseguita la rilevazione di tutto il regno di Napoli. Si tratta di un'operazione assolutamente unica che trova la sua ragione d'essere nel particolare clima politico e culturale creatosi nella Napoli aragonese, a partire dalle grandi riforme in senso moderno delle strutture dello stato avviate da Alfonso il Magnanimo, portate avanti, malgrado una grande conflittualità interna, dal successore Ferrante I. Ma già nel 1444 era stata istituita la Camera della Sommaria, nel 1447 la Dogana delle Pecore e che nel 1467 Ferrante I emana una prammatica sulla realizzazione dei catasti e sulle modalità di apprezzamento dei terreni, prammatica che potrebbe essere anche all'origine della grande impresa cartografica¹⁵⁴. Da studi recenti si evince che l'intero Regno è stato rilevato a scale variabili, con dettagli in scala 1:150.000 e piani generali in scala 1:120.000¹⁵⁵. I disegni originali, realizzati su piccole pergamene, sono purtroppo andati perduti, ci resta soltanto l'attenta descrizione che ne ha fatto Ferdinando Galiani al marchese Tanucci nella corrispondenza ufficiale del 1767¹⁵⁶. Le carte aragonesi erano scomparse dall'orizzonte della cultura occidentale a seguito della venuta in Italia di Carlo VIII e del sacco da questi fatto della biblioteca aragonese e di altri tesori conservati presso la corte napoletana.

Quando nel 1580 il vicerè decide di effettuare un rilevamento ex novo del Regno, si è completamente persa la memoria delle pergamene aragonesi e delle sorprendenti valutazioni geografiche ed astronomiche effettuate circa un secolo prima. Il lavoro è, infatti, eseguito partendo da zero, con risultati che, sebbene fossero certo in linea con il livello della cultura europea contemporanea, risultano nettamente inferiori a quelli ottenuti dai cartografi e dagli astronomi di età aragonese.

Nulla si sa purtroppo sugli autori delle osservazioni, dei rilevamenti e dei disegni; non si può tuttavia escludere un coinvolgimento diretto di Antonio de Ferraris (1444-1517) detto "il Galateo", figura di primissimo piano nella geografia e cosmografia aragonese. Di non poco conto deve risultare la presenza a Napoli, dal 1456 ai 1475, di Lorenzo Bonincontri da S. Miniato (1410-1491)¹⁵⁷; per quanto siano poche le notizie sul suo soggiorno a Napoli, i suoi studi astrologici, astronomici e cosmografici hanno esercitato un notevole influsso sull'ambiente

¹⁵⁴ Cfr. **Blessichi A.**, La geografia della corte aragonese di Napoli, in "Napoli Nobilissima" vol. VI, Napoli 1897. pp. 58-63; 73-77; 92-95.

¹⁵⁵ Cfr. **Valerio V.**, *Società Uomini e Istituzioni Cartografiche* ..., Firenze, 1993. pp.34-44.

¹⁵⁶ Cfr. **Valerio V.**, *op. cit.* ..., Firenze, 1993. pp. 88-90.

¹⁵⁷ Cura le opere di Bonincontri Luca Gaurico (1475-1558).

napoletano e non solo per quanto attiene la pura speculazione e gli studi teorici¹⁵⁸. Di questo grande lavoro, gli unici elaborati rimasti sono quelli in duplice copia su carta fatti realizzare da Ferdinando Galiani, una copia lasciata a Parigi e l'altra spedita a Napoli mano a mano che la copiatura procedeva.

I due fogli relativi al Principato Citra sono oggi conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre nell'Archivio di Stato di Napoli si conserva solo il foglio meridionale¹⁵⁹. I due pezzi si congiungono esattamente con una piccola fascia di sovrapposizione e risultano eseguiti nella stessa scala (1:75.000 circa). Il foglio settentrionale presenta un reticolo a matita a maglie trapezoidali disegnato dal Rizzi Zannoni per orientare e riportare in scala il rilevamento aragonese¹⁶⁰. (vedi fig. 1-2)

In seguito hanno grande importanza i rilevamenti cartografici cinquecenteschi (delineati tra il 1590 e il 1594) di Cola Antonio Stigliola e Mario Cartaro, che registrano tutte le opere di fortificazione costiera lungo i litorali del Regno, realizzate in minima parte dagli Aragonesi e, con molta più intensità, dai vicerè spagnoli. L'Atlante, pubblicato nel 1613¹⁶¹, si compone di una Carta generale del Regno e da una serie di carte speciali. La prima è una carta d'insieme in cui il disegno dei rilievi e dell'idrografia e la rappresentazione dei centri abitati appare una semplificazione e riduzione delle carte speciali, inoltre sono evidenziati con colori diversi i confini delle province. Nelle carte speciali, tutte della medesima dimensione e scala, sono riportate le singole province del Regno, colorate allo stesso modo della carta d'insieme.

Nella carta della provincia del Principato Citra minuziosa e accurata è l'indicazione delle torri di guardia costiera, con tutti i nomi, anche dove la loro presenza è più fitta: sulla costa del Cilento, tra il Sele e il Talamo, se ne contano cinquantacinque¹⁶². I monti sono rappresentati in prospettiva, ombreggiati in giallo-bruno, ad acquarello; mancano i nomi dei monti della penisola sorrentina. La povera figurazione del rilievo è colmata dalla ricchezza nella rappresentazione della rete idrografica con i fiumi principali e tutti i loro affluenti. Nella carta sono segnate anche le

¹⁵⁸ Cfr. **Gambardella M.**, "Cartografia aragonese" ..., Napoli 2005. pp. 267, 268.

¹⁵⁹ Cfr. **AA. VV.**, Tra il Castello e il mare : l'immagine di Salerno capoluogo del Principato, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1994.

¹⁶⁰ Cfr. **Valerio V.**, *A Mathematical Contribution to the Study of Old Maps*. In: *Imago et Mensura Mundi*, Atti del IX Congresso internazionale di storia della cartografia, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, vol. II, pp. 88-90.

¹⁶¹ Secondo alcuni studiosi l'Atlante di Napoli, è una derivazione posteriore dell'opera del Cartaro, sebbene ne porti la firma, perché il lavoro originale risulta già terminato nel 1594, mentre nel 1613 il Cartaro doveva essere molto vecchio o forse morto; si tratterebbe dunque di una copia, confermato anche da alcuni errori di trascrizione riscontrate sulle carte (Cfr. **Starace F.**, op. cit...).

¹⁶² Cfr. **Almagià R.** "Studi storici della cartografia napoletana" in *Cartografia generale del mezzogiorno e della Sicilia*, **Mazzetti E.** (a cura di), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972. pp. 57-59.

zone a bosco, mentre i centri abitati sono indicati con casette in rosso; una croce individua le sedi di vescovati ed arcivescovati (*vedi fig. 3*).

L'Atlante dell'Italia del padovano G. A. Magini (1555 - 1617), pubblicato a Bologna dal figlio Fabio nel 1620, ma preparato già da tempo, rappresenta la maggior opera cartografica del XVII secolo ed al tempo stesso la sintesi dei progressi raggiunti dalla rappresentazione cartografica del nostro paese fino alla fine del secolo. Delle 61 carte che compongono l'Atlante, 12 descrivono il Regno Napoletano; la prima delle quali è una Carta Generale in scala 1:900.000 circa, mentre le altre 11 sono in scale diverse. La Carta relativa al Principato Citra è dedicata a Massimo Caparra e riporta la firma del figlio di Magini con data 10 novembre 1606¹⁶³ (*vedi fig. 4*). Colpisce la grande somiglianza con le carte speciali dell'Atlantico di Stigliola e di Cartaro, soprattutto nel disegno del golfo di Gaeta, di Napoli, di Salerno e di tutta la costa del Cilento. La somiglianza riguarda anche particolari come le minori sporgenze, le insenature, le lagune e gli scogli costieri; molto realistiche, per forma e dimensione sono le isole napoletane. Il disegno orografico, povero nelle carte del Cartaro, è più completo nelle carte del Magini, mentre l'idrografica è pressappoco la stessa. I centri abitati a seconda dell'importanza sono rappresentati con una casetta o un gruppo di casette, inserendo una o due crocette rispettivamente se sedi vescovili o arcivescovili. Magini omette parecchie delle Torri di guardia costiere riportate dal Cartaro.

La grafia dei nomi è esatta e priva d'influenze dialettali, anche se si riscontrano alcuni errori dovuti a sbagli di trascrizione. Quest'opera, frutto di un lavoro cartografico lungo ed estenuante, ha avuto un enorme successo ed una grande diffusione nel mondo della cartografia, tanto da essere riproposta, per più di un secolo, nei maggiori atlanti¹⁶⁴.

Le innumerevoli edizioni che hanno subito per oltre un secolo le carte olandesi pubblicate da Hondius, Janssonius e Blaeu, hanno reso difficile stabilire dal singolo foglio sciolto l'effettiva datazione e collocazione nell'originale volume d'appartenenza. È comunque certo che il primo riflesso della pubblicazione dell'Italia maginiana si ha nella cartografia olandese con la pubblicazione, nel 1636, di alcuni atlanti geografici, corredati di testo in latino, curati da H. Hondius¹⁶⁵. La carta del Principato Citra è incisa su rame acquerellata ed ha dimensione 375 x 491 centimetri. (*vedi fig. 5*)

¹⁶³ Cfr. **Gambardella M.**, "Cartografia aragonese" ..., Napoli 2005. pp. 272, 273.

¹⁶⁴ Cfr. **Almagià R.** "Studi storici della cartografia napoletana..." op. cit., Napoli 1972.

¹⁶⁵ Cfr. **Gambardella M.**, "Cartografia aragonese" ..., Napoli 2005. p. 274.

Nell'atlante tematico seicentesco dedicato alle province dei Cappuccini in Europa ritroviamo due interessanti carte che raffigurano l'area del Cilento¹⁶⁶. Tale atlante si afferma in poco tempo come prodotto assolutamente originale nel panorama geografico europeo. La prima edizione è pubblicata a Roma nel 1643 per volontà del generale dell'ordine dei frati minori Giovanni da Montecalerio, mentre la riedizione a stampa è curata dai frati Maximinus de Geuchen e Bernardinus Burdigalensis. Con gli stessi rami sono impresse anche le successive edizioni del 1646, quella del 1649 e del 1654, entrambe pubblicate a Torino. Una nuova edizione, che rivede in più punti l'opera è realizzata nel 1712. Il confronto tra quest'ultima e la redazione del 1649 mette in luce l'ampia diffusione dei conventi cappuccini nel Principato Citra nel volgere di soli 63 anni. (*vedi fig. 6 -7*)

¹⁶⁶ Il prototipo manoscritto di tali atlanti è preparato da fra Silvestro da Panícale nel corso di molteplici peregrinazioni attraverso le nazioni europee, al seguito di tre ministri dell'ordine, tra il 1620 ed il 1630. Ma è solo su espressa sollecitazione di Girolamo da Nardi che il Panícale porta a termine l'atlante in soli due anni, tra il 1630 ed il 1632.



Figura 3 - *Principato Citra* (particolare)
 M. Cartaro, A. Stigliola. Napoli (1595 ca, 1613). 395x692,
 scala 1:5000. Manoscritto cartaceo. BNN, XII D100

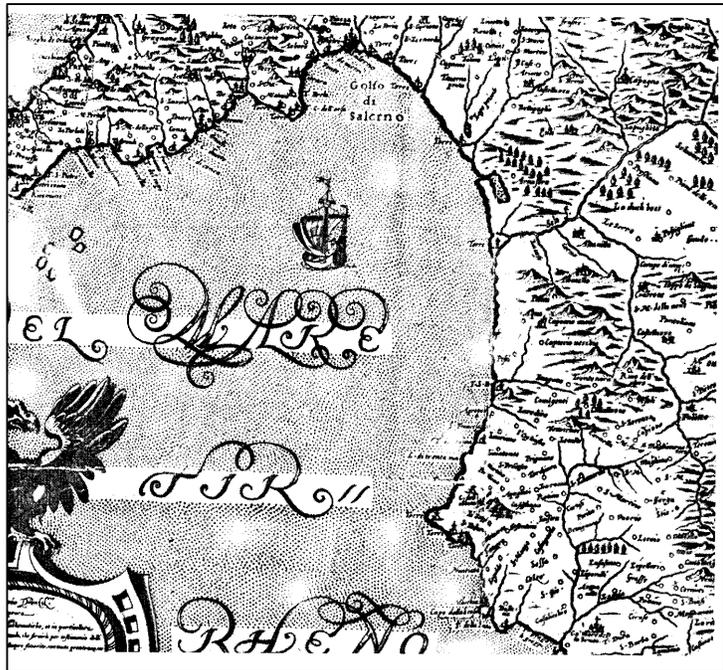


Figura 4 - *Principato citra, olim Picentia*. (particolare)
 G. A. Magini. Bologna, 1620. 253x467, scala 1:330000 ca
 Incisione su rame di Amadeus joannes di Amsterdam.

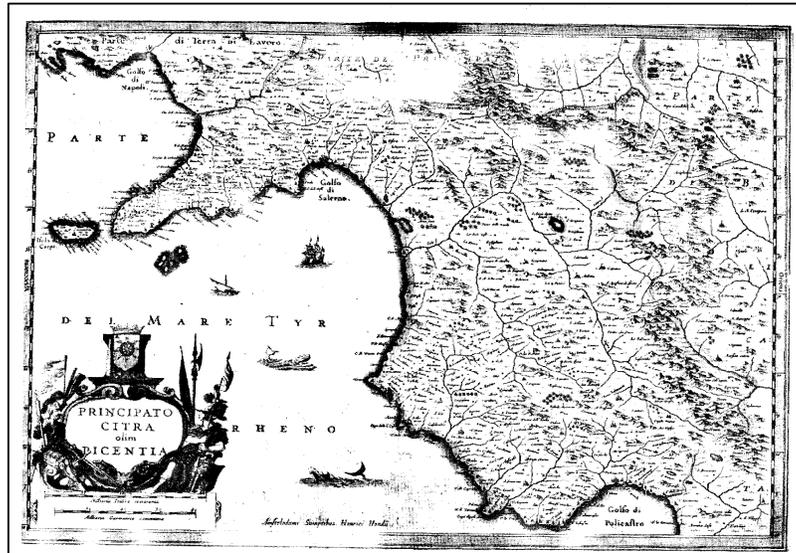


Figura 5 - *Principato Citra olim Picentia*.
 Henricus Hondius, Amsterdam 1636
 Incisione su rame acquerellata (375x491)

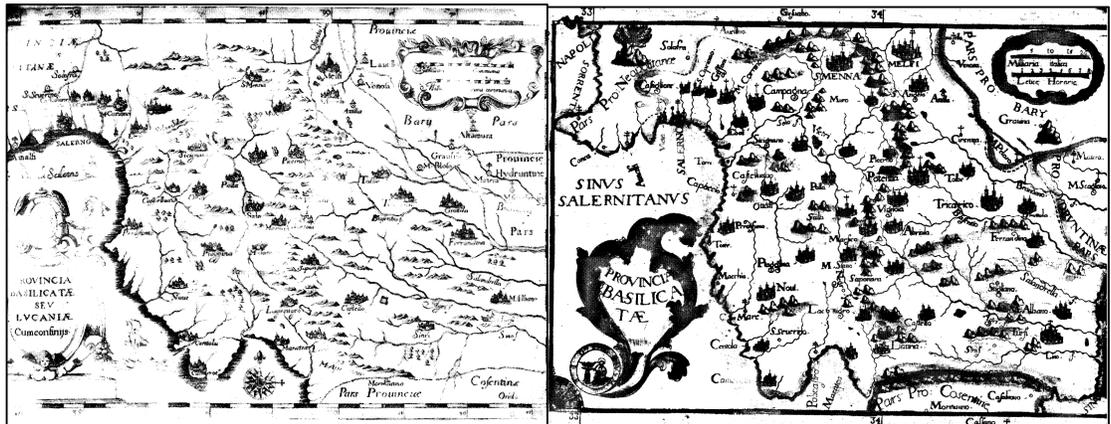


Figura 6 - 7 *Provincia Basilicatae*.
 Maximinus de Geuchen, Bernardinus Burdigalensis, Ludovicus a Monteregali. Toritio 1649, Milano 1712. (1) 220x316; (2) 228x326.
 Incisione su rame.

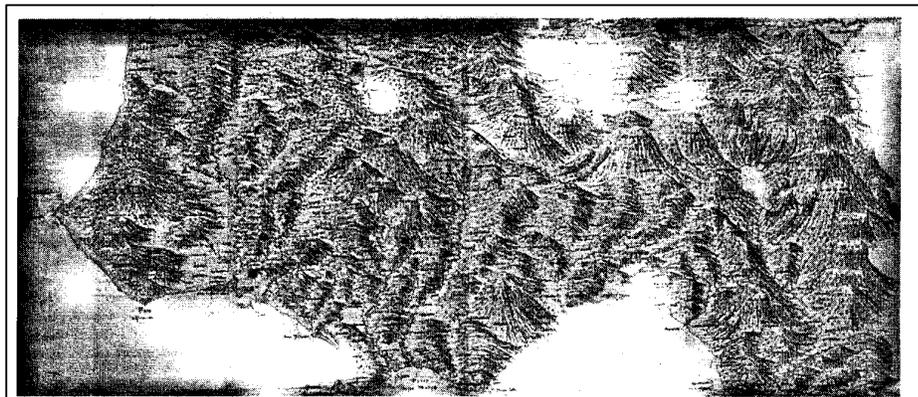
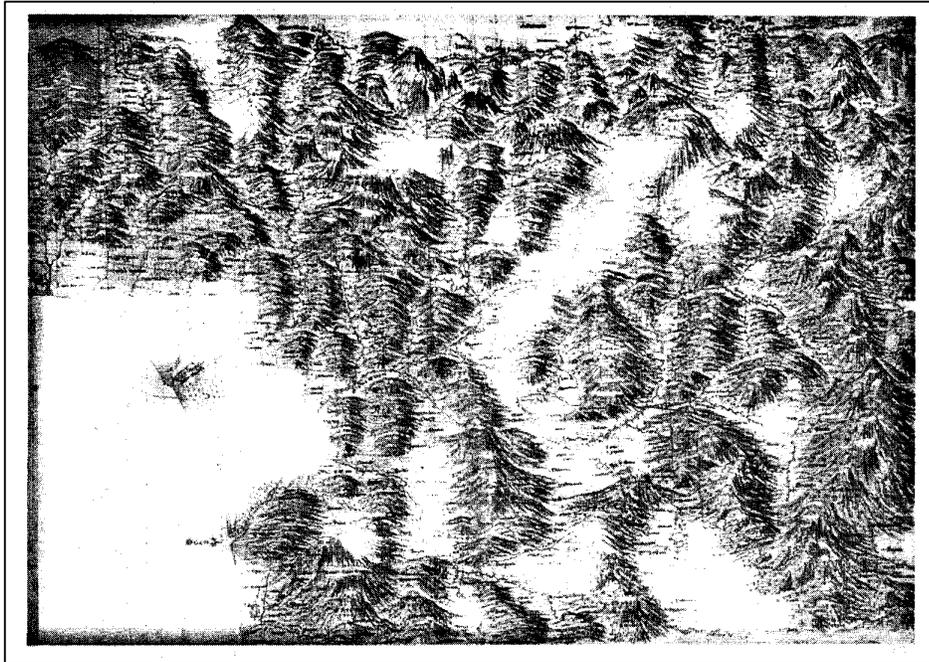


Figura 1-2 *Principato Citra Napoli* (1480 ca), 1767.
834x1180; 560x1280, scala 1:75.000 ca.
Manoscritto cartaceo. Bibliothèque Nationale, Paris, Cartes et Plans Ge-AA-1305/7 e AA-1305/6.

4. DUE CENTRI URBANI CAMPIONE: ANALISI E STUDI

Lo spazio abitato del Parco del Cilento è composto da un complesso sistema di “luoghi” e di “percorsi”, caratterizzato da due macro-aree: l’area interna, contraddistinta dagli insediamenti urbani sviluppatasi lungo le pendici e sui rilievi montuosi dell’entroterra e quella esterna, corrispondente agli insediamenti della fascia costiera. Le due macro-aree presentano aspetti e caratteristiche peculiari che sono condizionate da diversi fattori. Il Cilento, come altre grandi aree dell’Italia Meridionale, rimane privo di un appropriato sistema di collegamenti sino all’età dei sovrani Napoleonici (1806-1815) e pertanto per molti secoli l’unico modo per realizzare scambi commerciali avviene via mare. Con l’avvento dei Borbone prima e con gli interventi dello Stato Unitario poi, si realizza, nella seconda metà del sec. XIX, l’asse principale del tracciato viario, identificato successivamente col nome di Strada Statale 18. Il lungo isolamento, soprattutto delle aree più interne dei Bacini dell’Alento, del Calore, del Lambro e del Mingardo, ha influenzato la tipologia degli insediamenti interni ed i loro caratteri urbanistici ed architettonici. Al variegato paesaggio naturale del Cilento si sovrappongono in età storica gli abitati arroccati dei centri collinari e montuosi preceduti da quelli più antichi della fascia costiera.

Numerosi sono gli insediamenti d’origine bizantina, longobarda e normanna che conservano inalterato il proprio impianto urbano medioevale organizzato intorno al nucleo fortificato. Già a breve distanza dalla costa è semplice ritrovare centri abitati strutturati intorno al vertice incastellato con i caratteri propri degli insediamenti più interni. Il paesaggio cilentano risulta, inoltre, costellato di abitazioni rurali, antichi luoghi di culto, borghi semiabbandonati o abbandonati (S. Severino di Centola, Pattano, Roscigno Vecchia) e ruderi in simbiosi con i colori della natura. Su taluni casi di centri e villaggi abbandonati si possono meglio identificare e classificare i caratteri topomorfologici dell’insediamento originario di pianura e collinare¹⁶⁷.

I tipi edilizi più diffusi nell’area sono rappresentati dalla casa a schiera, derivante dalla formazione particellare del lotto gotico, dal palazzo gentilizio, presente sia all’interno del tessuto urbano che nelle zone esterne, e dal casale agricolo. Il tipo edilizio a schiera si presenta nella maggior parte dei casi con alloggi aventi un unico affaccio e con l’orto nella parte posteriore, a cui si accede attraverso piccole scale esterne poste il più delle volte a monte rispetto al declivio del terreno. I palazzi signorili invece sono spesso isolati dal resto delle abitazioni e presentano una tipologia a corte quadrata o rettangolare, con i vani disposti lungo i lati. Elementi caratterizzanti di tali edifici, dal punto di vista compositivo, sono spesso le torri di avvistamento, i portici, i

¹⁶⁷ Cfr. **Martines R. Villani G.** (a cura di), *Catalogo delle tipologie di intervento ...*, 1998, p. 10.

cornicioni, le aperture ad occhio e le scale. Queste ultime, spesso esterne all'edificio, sono strutturate con volte in muratura a botte o a collo d'oca e solo a partire dal Settecento le ritroviamo all'interno¹⁶⁸.

I portici, elementi tipicamente mediterranei che rivelano la natura contadina del Cilento, rappresentano la componente di mediazione tra l'edificio e la corte o il giardino annesso: li ritroviamo spesso ricavati in continuità con il volume delle scale o al di sotto delle logge caratterizzanti le facciate degli edifici. Un elemento architettonico ricorrente lungo i confini dei lotti delle abitazioni è il muro in pietra a faccia vista o intonacato, trattato in stretta relazione con il resto dell'edificio.

I cornicioni, di solito aggettanti rispetto al filo del corpo di fabbrica, si presentano con decorazioni a stucco sotto la gronda ricavata nello spessore della cornice e a volte totalmente in muratura, soprattutto quelli aggettanti dalle torri e dai campanili. Una tecnica ricorrente nella realizzazione dei cornicioni sporgenti si basa sulla disposizione di coppi disposti su varie file e in modo sfalsato.

Nei capitoli che seguono si esaminano gli aspetti urbanistici ed architettonici di Ascea e di Vatolla, due centri minori, ma di grande interesse, siti rispettivamente nella fascia costiera e nell'area interna del Parco del Cilento. L'obiettivo è quello di fornire un modello, un valido schema di riferimento, per approfondire gli studi su analoghi insediamenti dell'area del Parco di cui, nella maggior parte dei casi, si conosce molto poco. Degli ottanta Comuni dell'Area protetta, infatti, soltanto alcuni dispongono di studi e pubblicazioni che chiariscono lo sviluppo storico urbano e le conoscenze delle principali emergenze architettoniche peculiari di un ambiente esclusivo come il Cilento, che nel 1998 è diventato Patrimonio Mondiale dell'Umanità e Riserva Mondiale della Biosfera.

¹⁶⁸ Cfr. **Martines R. Villani G.** (a cura di), *Catalogo...*, op. cit., 1998, p. 11.

4.1. Un centro costiero: Ascea

Il territorio

Il territorio comunale di Ascea ha una superficie complessiva di circa 37,63 chilometri quadrati, confina con i comuni di Casalvelino, Ceraso, Pisciotta, Vallo della Lucania e ricade per intero nella perimetrazione del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

Il centro storico di Ascea è sito lungo il crinale delle colline a sud della foce del fiume Alento, a circa 238 metri sul livello del mare, mentre il suo territorio si sviluppa dalla fascia costiera (lunga circa 5 Km.) all'alta collina, raggiungendo l'altitudine massima a quota 811 metri, nei monti che, ad est di Catona, vanno da Vallelunga al Monte Castelluccio. Oltre al capoluogo, l'abitato si suddivide in cinque nuclei distinti: Ascea Marina, che ha il maggior numero di abitanti, Terradura, Mandia, Catona e Velia.

Il sistema dei collegamenti stradali non presenta arterie di grandi dimensioni; l'asse principale interno è costituito dalla Strada Statale n. 447, che attraversa il centro storico, mentre l'altra Statale n. 267, proveniente da nord, segue la linea di costa terminando a Marina di Ascea. La strada Provinciale n. 269, partendo dal Capoluogo, congiunge le Frazioni di Catona, Mandia e il Comune di Ceraso.

La linea ferroviaria Napoli-Battipaglia-Reggio Calabria attraversa l'intero territorio comunale di Ascea, disponendosi parallelamente alla costa, a breve distanza dall'area archeologica di Velia, ed ha come stazione FS più vicina quella di Ascea Marina.

L'origine del borgo

Secondo Antonini¹⁶⁹ Ascea deriva dal greco¹⁷⁰ *alpha skia* (= *sine umbra*)¹⁷¹, "...non è da escludere, piuttosto, che il toponimo derivi da *Isacia*, una delle due isole Enotridi ricordate da Strabone e da Plinio che erano nel seno velino, successivamente sommerse dal succedersi delle alluvioni che hanno spostato la foce dell'Alento..." (Pietro Ebner)¹⁷². Ma come ha osservato il Vassalluzzo, la prima *Ischia*, in effetti non doveva essere una vera e propria isola ma una lunga sporgenza nel mare, collegata alla terraferma attraverso una lingua di terra¹⁷³.

¹⁶⁹ Cfr. **Antonini G.**, *La Lucania ...*, 1795. p. 329.

¹⁷⁰ Non si può fare a meno di ricordare anche le "porte scee" dell'Iliade; un'ipotesi molto suggestiva, infatti, potrebbe far cogliere nell'origine del nome la presenza di un'antica porta che in qualche modo rimanderebbe alle "porte scee" della città di Troia.

¹⁷¹ Dal greco *Aschia* significa soleggiato, senza ombra, che contrasta con la natura dei luoghi in età greca quando la collina di Ascea si presentava sicuramente con una folta vegetazione ricca di boschi.

¹⁷² Cfr. **Ebner P.**, *Storia di un feudo del...*, 1973. p.527.

¹⁷³ Cfr. **Vassalluzzo M.**, *Castelli, Torri ...*, Salerno 1969, p. 186.

Nell'Archivio della Badia di Cava de' Tirreni mancano notizie utili relative all'abitato nell'età prenormanna, infatti, il nome di Ascea è menzionato per la prima volta in un diploma cavense soltanto nel 1235 (A.B.C., Arca Magna, L-23), quindi al tempo dell'imperatore Federico II¹⁷⁴. Nel documento si ritiene necessario custodire e riparare, insieme alle torri di Tresino, di Licosa, di Palinuro e di Cannicchio, la "torre di Scea"¹⁷⁵:

«Nel nome di Dio eterno e Salvator nostro Gesù Cristo. Nell'anno della Sua Incarnazione 1235, il mese di Agosto dell'ottava Indizione, sotto il governo del Signor nostro Federico per grazia di Dio invittissimo Imperatore dei Romani sempre Augusto, di Gerusalemme, e Re di Sicilia, nel quindicesimo anno del suo Impero, nel decimo del Regno di Gerusalemme, nel trentottesimo del Regno di Sicilia, felicemente, Amen.

Trovandomi lo Alessandro, giudice, nel casale di Tresino del distretto di Cilento, presenti con me il presbitero Giovanni di Pando, il presbitero Ruggero, il presbitero Matteo, Giovannuzzo Marchesano detto Connestabile e altri probi ed esperti uomini, ed essendo qui anche Riccardo di Donna Catania - baiulo del venerabile Vescovo di Capaccio - il quale si costituisce anche per lui, Stefano monaco e il maestro Nicola - baiulo di Castellabate per parte del venerabile Abbate di Cava - per il quale anch'egli si costituisce, il nobile uomo e cittadino salernitano Giovanni Marchesano mostrò alcune lettere con il sigillo proprio del nobile uomo signor Tommaso di Montenegro, Giustiziere Imperiale di Principato e Terra Beneventana, lettere chiuse e a lui trasmesse contenenti quanto segue:

Al nobile carissimo e quasi confratello Giovanni Marchesano, Tommaso di Montenegro. Ricevetti sacre lettere Imperiali così concepite: Federico ecc., a Tommaso di Montenegro ecc. Poiché dai nostri predecessori Re di Sicilia, di felice memoria, fu providamente stabilito che per la quiete e la salvaguardia generale le torri che sono sul litorale delle due parti del Regno dovessero esser custodite nel periodo estivo, lo dico che ugualmente dovrà esser fatto e portato avanti nei nostri tempi in maniera ancor più diligente sì che la forza del regime Imperiale non solo debba espandersi per la protezione del Regno ma anche e soprattutto per la difesa di ogni singola persona.

Pertanto, in maniera ferma fra le altre cure alle quali per ufficio sei predisposto ti comandiamo che tu debba usare tutte le cautele per la munizione solita delle torri del tuo Giustizierato e ciò per non consentire che, in difetto di armi, il nostro Regno sia danneggiato dalla nefasta genia dei pirati. Occorre, quindi, che tu verifichi coloro che in base agli antichi statuti siano tenuti alla guardia, e li ammonisca e, se ti sembrerà, li minacci che per evitare di apportar danni in tempo debito si tengano svegli notte e giorno all'armamento delle torri per il quale *ab antiquo* furono destinati. E mi raccomando di vegliare a che ove mai qualche torre della tua giurisdizione avesse bisogno di restauri tu provveda subito ai lavori per mezzo di coloro che sono tenuti a farlo. Per queste e altre cose tieni sollecitamente ogni cura, e comportati con la massima diligenza. Data a Fano, il 25 Aprile dell'ottava Indizione.

In verità, visto che sappiamo che l'arcivescovo di Salerno e l'abbate di S. Benedetto devono far custodire e riparare, se occorre, la torre delle Grotte [in un rialzo del fiume Tusciano]; che il vescovo di Capaccio ha l'obbligo di far custodire e riparare, se occorre, la torre di Tresino; che l'abbate di Cava altrettanto debba fare per la torre di Licosa; che il Signor Goffredo di Morra altrettanto, se occorre, per la torre di Palinuro; che i baroni e i *militēs* del Cilento altrettanto per la torre di Cannicchio; e visto pure che sappiamo che Pietro maestro delle terre di Andrea di Castellammare debba far custodire e riparare, se occorre, la **torre di Scea**, e che la chiesa di S. Giovanni a Piro altrettanto per la torricella che ha vicino a sé,

¹⁷⁴ Cfr. trascrizione in **Vassaluzzo M.**, *Castelli, Torri ...*, Salerno 1969, tavola n. 10.

¹⁷⁵ Il Diploma conservato nella Badia di Cava (ritrovato da P. Natella), risente delle prescrizioni federiciane sulla tenuta delle fortezze. Nella serie delle riparazioni dei castelli rientra la peculiare attenzione alle torri, non sempre conformate come una gran massa di pietre, ma elementi di forma prevalentemente quadrata destinate alla funzione di osservazione.

comandiamo con l'autorità che ci è riconosciuta che tutti costoro siano personalmente messi alla Vostra presenza e avvisati, e pur minacciati, di operare ciò che da loro è dovuto. Data a Nocera il 14 Giugno dell'ottava Indizione.

Contemporaneamente il Marchesano presentò altre lettere con il sigillo del Giustiziere, originali, dal tenore simile: Al nobile Giovanni Marchesano, Tommaso di Montenegro. Su richiesta del venerabile vescovo di Capaccio, la Curia Imperiale appurò che dovendo i vassalli del monastero di Cava dimoranti in Tresino riparare e custodire la torre del luogo con gli uomini che ivi si trovano, gli stessi affermano che non sono tenuti a quel ripristino. Ne consegue che per prerogativa Imperiale, della quale siamo investiti, reperito un giudice, voi vi rechiare sul posto e compiate un'inchiesta rigorosissima su costoro e se li troverete tutti insieme, sia gli uomini del vescovo di Capaccio che gli altri del monastero Cavese, vi è dato permesso di minacciare che senza indugio custodiscano, per il loro bene, e aggiustino quella torre. Dato a Guardia dei Lombardi.

Ciò premesso, poiché Giovanni voleva eseguire in ogni modo il mandato del Giustiziere si recò di persona al casale di Tresino e insieme con me, giudice Alessandro, operò una diligentissima inquisizione interrogando gli uomini più vecchi e importanti di lì, vale a dire Giovanni de Leone, Matteo de Alguda, Benincasa, Pietro Maurese e il signore Amato. Costoro deposero così: Giovanni de Leone, esaminato e interrogato se sapesse qualcosa sul fatto che gli uomini del monastero di Cava insieme con quelli del vescovo di Capaccio fossero tenuti a custodire e riparare la torre di Tresino rispose di non saper nulla; Matteo de Alguda interrogato rispose come il de Leone; Benincasa più o meno lo stesso; Pietro Maurese *i dem*; il presbitero Amato *id.* E allora Giovanni Marchesano, eseguito tutto con scrupolo in base al presente mandato e appurato che gli uomini del monastero di Cava non erano tenuti né dovevano riparare e custodire la torre di Tresino di comune accordo con gli uomini del vescovo di Capaccio, gli stessi liberò interamente dalla custodia e dal riparo di essa.

Il presente documento fu scritto per memoria di ogni cosa, e io giudice Alessandro che intervenni agli avvenimenti lo feci scrivere dal pubblico notalo Benevenuto e lo confermai con la mia sottoscrizione.

(Firmano i testimoni) lo giudice Alessandro, lo presbitero Giovanni de Pando intervenni, lo presbitero Ruggero intervenni, lo presbitero Matteo intervenni. Firma di Giovannuzzo Marchesano, che intervenni ».

Nell'Atlante delle Provincie del Regno Napoletano dei geografici M. Cartaro ed N. Stigliola¹⁷⁶, in cui abbiamo la prima indicazione grafica e scritta di tutte le torri del Golfo di Salerno, sono riportate tre torri nel territorio di Ascea: la torre della *Fiumara*, la torre *Praia la Scea*, la torre *la Scea*. La prima torre, detta della *Fiumara*, con forma cilindrica e dimensioni ridotte, doveva sorgere a destra della foce dell'Alento, con esclusiva funzione d'avvistamento. E' stata presto inghiottita dalle maree o dalle colmate sedimentarie visto che non ne sussiste il ricordo neppure nella rassegna analitica del Vassalluzzo.¹⁷⁷ La torre decaduta *Praia la Scea*, detta anche *le Sciabiche* (e poi Spaccata) poiché stando sul pezzo di terra compatto che sorge subito dietro l'arena

¹⁷⁶ Cfr. **Cartaro M., Stigliola N.**, Atlante delle Provincie del Regno Napoletano, Carta del Principato Citra; la versione originale è conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre l'atlante cinquecentesco (delineato tra il 1590 e il 1594) è stato riedito nel 1635. Le tavole mostrano grande attenzione per le torri costiere: ne riportano i nomi in successione. Ad esempio, per le torri della costa d'Amalfi, vedi: **F. Starace**, *I regi ingegneri nel XVI secolo e le torri costiere del Golfo di Salerno*, "Napoli Nobilissima" V^a serie, gennaio-aprile 2006, pp. 12-13, figure 5-6.

¹⁷⁷ Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia ...*, 2002, p. 102.

- sul Lungomare di Ascea Marina nei pressi dell'attuale Campo Sportivo - consentiva un facile punto di vista sull'acqua e di appoggio alle barche da pesca operanti fra Casalvelino e Pisciotta. Secondo le ricerche di Cisternino, la torre risulta in piena attività fino al 1663 e, molto probabilmente, scomparsa dopo questa data, a causa degli eccessivi costi di manutenzione e di sorveglianza per la ridotta e povera comunità di Ascea¹⁷⁸. Infine, la torre riportata nell'Atlante con il nome *la Scea*¹⁷⁹ che si trova in asse, più o meno, verticale con il centro di Ascea, sul promontorio che separa la fine della Marina dal Fiumicello di Pisciotta, unico posto di manovra della marineria locale, menzionata in numerosi documenti a partire dal 1577, 1598, 1601, 1668, 1718 e 1722¹⁸⁰.

Secondo le considerazioni di P. Natella¹⁸¹, la torre indicata nel documento del 1235 è la stessa che riporta l'Atlante di Cartaro-Stigliola, ma il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Salerno di un documento¹⁸² del 1842 (ASS Pref. Atti 2ªS.,B. n.1131,f. n. 38), mi ha fatto supporre che questa deduzione sia inesatta. Il documento, infatti, si riferisce al restauro di un'*antica torre* sita nella Strada-Piazza del centro di Ascea per adibirla a Cancelleria e Corpo di Guardia del Comune. La perizia dell'architetto Angelo Raffaele Passaro presentata alla Sottointendenza del Distretto di Vallo (Principato Citra) descrive con minuzia la dimensione, la forma e le condizioni d'abbandono in cui versa la torre:

« "...Il Comune di Ascea possiede un'antica torre nell'interno dell'abitato, e propriamente nella strada piazza. Questa torre ha per base un quadrato il cui lato è pal. 31, ed ha altezza pal. 52 circa. È priva di tetto. Il fondo è coperto con volta di botte di giusto sesto, estradossata piana, ed avente le imposte pal. 12 al di sopra del livello della strada. Si entra in questo pian terreno per l'uscio che sporge dalla strada suddetta. Un'angusta porta in fabbrica i cui avanzi ravvisansi dirimpetto al lato australe, ed un ponte mobile danno l'accesso al piano superiore. Le mura di quest'edificio essendo state esposte per un lunghissimo tempo alle intemperie delle stagioni hanno molto sofferto, specialmente verso la sommità. Manca a questo Comune un locale per uso cancelleria e di Corpo di Guardia. Può utilizzarsi la descritta proprietà fornendo nel pian terreno il Corpo di Guardia Urbana e nel secondo la Cancelleria Comunale. Per conseguire questo scopo si progetta di sgomberare il fondo e il dintorno della torre dalle immondizie de' ciottoli e de' rottami di fabbrica che vi hanno depositato i cittadini; di riattare i muri ove il bisogno lo chiede; di chiudere i vani superflui, ed aprirne de' nuovi; di demolire la sommità de' muri deteriorata dal tempo; di coprire l'edificio con tetto a due falde; e di costruire infine una comoda scala per andare al piano superiore..." ».

¹⁷⁸ Cfr. **Cisternino R.**, *Torri costiere e torrieri del ...*, 1977. pp, 122,124.

¹⁷⁹ La torre ha avuto nel corso dei secoli numerosi nomi: Capo della Scea, Capo di Ascea, il Telegrafo (dal nome dei rudimentali telegrafi a lente, ottici per avvisi terra-mare) e del Porticello.

¹⁸⁰ Cfr. **Cisternino R.**, *Torri costiere e torrieri del ...*, 1977. pp, 122,124.

¹⁸¹ Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: ... op. cit.*, 2002, p. 103.

¹⁸² Archivio di Stato di Salerno, Prefettura Atti 2° serie, Busta n.1131, fascicolo n. 38.

La perizia estimativa include la completa descrizione del tipo d'intervento, e della manodopera necessaria per il restauro dei vari ambienti. Il computo metrico è sviluppato per fasi di lavorazione e riporta tutte le dimensioni ed i costi necessari per la trasformazione. Inoltre è allegato al computo un disegno in scala della nuova sistemazione della torre con il prospetto frontale e il particolare del cornicione. Il progetto allegato al documento per chissà quale motivo non è stato mai realizzato ma la presenza documentata dell'antica torre presso la vecchia sede del Municipio, non ricordata dalle persone del luogo e non riportata da nessuno degli studiosi del Cilento, mi ha fatto in un primo momento ipotizzare che quella torre fosse inglobata nella costruzione del palazzo baronale De Dominicis. Il palazzo, che sorge presso la vecchia sede del Comune, presenta in corrispondenza dello scalone centrale un vano di forma quadrata e un tipo di muratura indubbiamente più antico rispetto al resto dell'edificio. L'ipotesi però è stata subito scartata dai rilievi architettonici in cui sono emerse numerose incongruenze: trasformando i palmi napoletani¹⁸³ in metri, l'unica dimensione compatibile con le misure dell'antica torre è l'altezza del palazzo a livello del cornicione.

L'analisi dei fabbricati intorno alla piazza Nicola Basile non ha lasciato dubbi: l'unico edificio che risponde in pieno alle caratteristiche formali e dimensionali della torre di cui parla il documento è l'attuale sede della Biblioteca comunale. La misura dei lati, lo spessore dei muri, la dimensione dei vani del primo e secondo livello sono gli stessi della torre del documento. L'edificio, attaccato alla vecchia sede del Comune, ha subito sicuramente un intervento durante il ventennio fascista che ne ha caratterizzato il prospetto sulla Piazza¹⁸⁴.

Almeno tre considerazioni ci consentono di identificare la torre di cui si è parlato finora con quella citata nel documento del 1235:

- 1) la posizione privilegiata nel punto del promontorio che, prima dell'espansione verso valle del borgo di Ascea, consentiva di abbracciare visivamente tutto il golfo di Velia;
- 2) a differenza della torre del Telegrafo, che si trova in posizione disagiata, è più facile avvisare le popolazioni dei centri interni del pericolo proveniente dal mare;
- 3) la torre così come descritta nel documento dell'Archivio di Stato di Salerno risponde alle caratteristiche peculiari dell'architettura difensiva del XIII secolo, essendo alta, quadrata, priva di scarpata e di coronamento con apparecchio sporgente.

¹⁸³ Un palmo napoletano equivale a metri 0,263333367.

¹⁸⁴ Il prospetto dal lato Piazza N. Basile presenta in corrispondenza del secondo piano tre nicchie inserite in arcate a tutto sesto. Nella nicchia centrale vi è una lapide ai caduti della IV guerra d'indipendenza datata 1923. La parete degli ultimi due piani è arretrata di un metro per consentire l'affaccio sul balcone.

Ciò chiarirebbe anche quanto riportato da un documento del 1277 - pubblicato da M. Camera¹⁸⁵ - circa la presenza di una torre nella piccola comunità arroccata (definita nel documento per errore di scrittura *torre di Issica*)¹⁸⁶:

« “Al Giustiziere di Principato [Citra] [si inviano] disposizioni sulla custodia dei litorali, e perché si facciano i consueti segnali nelle torri di pertinenza delle Università, fra le quali vanno denotate quella del Cilento nella torre chiamata Caricla, di Castellabate per la torre detta Licosa, di Agropoli nella torre detta Tresino, l'Università di Castellammare della Bruca nella torre denominata Issica; e ancora, i casali di Vettica e Praiano nel territorio di Amalfi per la torre Assicola [Sciòla]; l'Università di Conca per la torre omonima; di S. Severino di Camerota nella torre chiamata Palinuro; di Camerota, e l'altra di S. Giovanni a Piro [associate] per la torre detta Anforisca; l'Università comprendente i casali di Erchie, Carbonara e Olearia nella Costa d'Amalfi per la torre chiamata Capo d'orso; di Vico [Equense] per le torri di Monte della Plaia e le torricelle di Soprammonte e, infine, l'Università di Sorrento nelle torri di Corva e di Monte Maggiore. Con la data dei iq aprile, quinta Indizione, 1277” ».

Dal Registro di Carlo I per gli anni 1278-1279, lictera H, folio 93 verso.

La torre de *la Scea* costituirebbe quindi il primo insediamento intorno al quale si sviluppa la comunità di Ascea dove si sceglie il personale di guardia del tratto di mare relativo alla parte terminale del distretto, che ha come sede Castellammare della Bruca.

Resta da chiarire il perché dell'assenza della torre sia nell'atlante di Cartaro e Stigliola, che nella rassegna analitica di Vassalluzzo. È probabile che l'edificio sia stata presto inglobato nel tessuto edilizio urbano e non più utilizzato per funzioni di difesa, tanto da diventare fino alla metà del XIX secolo un rudere abbandonato e un ricettacolo di rifiuti.

Il territorio di Ascea ricade per intero nella baronia di Castellammare della Bruca, è da presumere dunque che il borgo sia stato concesso da Federico II a Gualtiero De Ciccala, congiunto del grande capitano imperiale Andrea, successivamente tra i promotori della congiura di Capaccio. L'Imperatore avoca i beni di Gualtiero e dona il feudo di Castellammare della Bruca con tutti i suoi casali al nipote di Riccardo di Montenero, Raimondo di Avella¹⁸⁷. Dopo la morte dell'imperatore, papa Innocenzo IV, con un suo diploma, restituisce il feudo a Gualtiero de Cicala, successivamente re Manfredi cede Ascea, insieme al principato di Salerno e alla baronia di Cilento, allo zio Galvano Lancia. Ma nel 1275 il re Carlo I d'Angiò, avvocati alla baronia i feudi dei Lancia, dona il feudo di Castellammare ad Andrea e Boffilo del Giudice, signori di Capaccio. Nel XIV secolo la baronia di Castellammare della Bruca con i casali di Ascea, di Terradura e i castra (luoghi fortificati) di Catona e Torricelle, sono in possesso di Amelio del Balzo, fedele e consi-

¹⁸⁵ Cfr. **Camera M.**, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, Tipografia Nazionale, Salerno 1876. vol. I, p.15.

¹⁸⁶ Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia ...*, 2002, pp. 120-123.

¹⁸⁷ Cfr. **Vassalluzzo M.**, *Castelli, Torri ...*, Salerno 1969, pp. 129-130.

gliere del re. Per la mancanza di eredi della famiglia del Balzo, la baronia ritorna con ogni probabilità alla famiglia del Giudice che la vende per 500 onces a Francesco Capano di Pollica nel 1415, a sua volta venditore a favore di Francesco Sanseverino di Lauria nel 1420. Il Sanseverino acquista la baronia con i casali di Ascea, Terradura e Catona, insieme con i tappeti, le mortelle e i mulini, donandoli alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli¹⁸⁸ nel 1447¹⁸⁹.

A partire dal 1543, il borgo di Ascea, che già vantava da diversi anni una serie di servizi propri di un centro autonomo, supera di numero gli abitanti di Mandia, Terradura e Catona. Castellammare della Bruca, invece, ridotta a fortezza e sede di dogana, rappresenta solo un punto di riferimento amministrativo, destituito di base sociale: il vero luogo di vita ora è Ascea, e lo si attesta proprio dal fatto che solo i suoi atti, come quelli di Catona, Mandia e Terradura, si sono conservati.

Dopo la carestia del 1606, la comunità di Castellammare-Velia, composta da una cinquantina di abitanti, è privata anche del rito della Santa Messa, il Sacramento della chiesetta di S. Maria (S.Nicola)¹⁹⁰ è trasferito definitivamente nella Chiesa di S. Nicola di Ascea, con l'obbligo di riportarlo a Velia una volta alla settimana per la celebrazione della S. Messa. Lo squallore e la miseria hanno ridotto Castellammare a parte staccata di Ascea, una frazione quasi disabitata, tanto che, a partire dal sec. XVIII, alla baronia si applica il titolo di Ascea per denotare il vero luogo delle decisioni¹⁹¹.

Nel 1702, dopo il clamoroso fallimento della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli¹⁹², i creditori nominano loro rappresentante il duca Caracciolo di S.Vito che, prestando il ligio omaggio ebbe, a sua volta, il giuramento di fedeltà dei diversi casali, tra cui Ascea, che è concessa in prestito al rappresentante del duca, notaio Pietro di Sessa.

¹⁸⁸ La Santa Casa dell'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX), retta da una confraternita laicale della famiglia Capece, possiede un ingente patrimonio della "Casa Santa", formato da beni feudali distribuiti in tutte le province del Regno, all'inizio del XVII secolo è in grado di fornire una rendita annua di 5.390 ducati. Questi beni a partire dal 1580 sono gestiti dal Banco dell'AGP (Ave Grazia Plena), definito lo "splendore del Regno" per le sue vaste ricchezze e per le sue «immense opere di pietà».

¹⁸⁹ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di ...*, op. cit., 1973. p. 528.

¹⁹⁰ "...Per le alture di Castellammare-Velia la statua del Patrono percorse il suo itinerario campestre ma essa non raffigurava più la già nominata S. Maria Dei Genitricis, poi Maria Auxiliurn. Christianorum bensì S. Nicola, cioè il Santo Protettore di Ascea. Il titolo era stato, infatti, trasferito dal nuovo e vero centro della Baronia alla chiesa dell'ex capoluogo, anche se poi lo si riprese nel restauro ottocentesco. S. Maria (S. Nicola) fu visitata nel 1604 e vi si reperirono l'altare maggiore e altri tre, due dei quali dedicati a S. Caterina e a S. Leonardo. Dovevano essere gli ultimi attimi di sopravvivenza (le 48 persone della metà del Seicento, vivevano sparse nelle masserie attorno alla torre e a Vignale tanto che, quando se ne sentisse la necessità, il ricorso alla benedizione divina si faceva sempre più raro, nelle Domeniche, si pensa, o in occasione di battesimi e funerali)..." **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia...*, 2002, p. 164.

¹⁹¹ Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia ...*, 2002, pp. 164-165, 174.

¹⁹² Nel 1702 il Banco della Casa dell'Annunziata di Napoli, «per cattiva amministrazione e per i continui prelievi di danaro fatti da Filippo IV per spese di guerra», è dichiarato fallito, avendo contratto debiti per sei milioni di ducati. Da quel fallimento ebbero origine lunghe liti e laboriosi compromessi con i molteplici creditori.

Nel 1731 il feudo è venduto per denari 87.450 dai creditori della Santa Casa dell'Annunziata a Giuseppe Stefano Maresca di Ascea, per poi passare a Nicola Maresca nel febbraio del 1789¹⁹³.

Antonini nel descrivere il territorio colloca il borgo di Ascea a mezzogiorno di Catona, "... due miglia da esso e dal mare un miglio ed ha bellissime lontane vedute da per tutto. Vi si produce olio, vino, fichi, e i piani (...) sono feracissimi di grani, e di ogni sorta di legumi. Il mare è pescosissimo; e dal mare di Ottobre per tutto Aprile abbondantissima pesca di alici e sarde, e d'altro minuto pesce vi si fa..."¹⁹⁴

Giustiniani ubica il borgo a 50 miglia da Salerno ed a un miglio dal mare; non si dilunga molto nella descrizione riportando soltanto i censimenti del 1648 (fuochi 67 = ab. 335) e del 1669 (fuochi 49 = ab. 245)¹⁹⁵. Come ha osservato P. Ebner la scomparsa di 18 famiglie in solo 13 anni è legata alla peste che ha inciso molto sul numero della popolazione¹⁹⁶.

Gli aspetti urbanistici e architettonici

Il nucleo originario del borgo nasce intorno alla torre de *la Scea*, sul promontorio sovrastante la marina, in questo punto convergono le due generatrici del tessuto urbano: l'asse viario di Via Vittorio Emanuele (oggi Via Teodosio De Dominicis) che è parallelo al crinale principale della collina e che si biforca verso il mare all'altezza di Piazza Nicola Basile e la strada provinciale per Vallo - Pisciotta (oggi Strada Statale n.18). La composizione della struttura urbana medievale si basa, quindi, su una tipologia lineare che si dilata in corrispondenza dell'incrocio dei due assi viari. Da questi si diramano una serie di stradine gradonate con andamento tortuoso, che spesso si insinuano sotto archi in pietra sormontati da ambienti pensili.

La tipologia edilizia più diffusa all'interno del tessuto urbano, soprattutto lungo l'asse di Via Vittorio Emanuele, è rappresentata dalla casa a schiera, che si presenta con alloggi a pian terreno aventi un unico affaccio sulla strada e con l'orto nella parte posteriore ("orto contiguo"). I palazzi signorili invece sono spesso isolati dal resto delle abitazioni e presentano una tipologia a corte quadrata o rettangolare con i vani disposti lungo i lati.

Gran parte delle abitazioni sono di fabbricazione cinquecentesca tipica del provincialismo dell'area cilentana, lucana o calabrese che, pur utilizzando lo stile del momento, per ragioni di spazio, di danaro e di maestranze locali si riduce a composizioni architettoniche senza eccessivi

¹⁹³ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di ...*, 1973. pp. 528,529.

¹⁹⁴ Cfr. **Antonini G.**, *La Lucania ...*, Napoli, 1795, p. 329.

¹⁹⁵ Cfr. **Giustiniani L.**, *Dizionario Geografico ...*, 1797, tomo II. P. 1.

¹⁹⁶ Cfr. **Ebner P.**, *Storia di ...*, *op. cit.*, 1973. p. 529.

sprechi di decori. Emblematico è il caso del palazzo in via T. De Dominicis n. 50, accanto alla Chiesa Madre, con finestre che montano un minimo sporto rinascimentale, mentre sulla facciata laterale, nel vicolo accanto, una serie di gattoni di tardo '500 danno al manufatto un'impronta di casa-torre¹⁹⁷.

Sarà con l'espansione edilizia verso valle che Ascea acquista l'elemento più rappresentativo del tessuto edilizio urbano: il palazzo baronale De Dominicis-Ricci.

Il palazzo baronale De Dominicis-Ricci

L'immobile, che versa in uno stato di totale abbandono, è sito in via Roma n. 20 nel Centro Storico di Ascea ed è identificato nel N.C.E.U. al Foglio n. 45 particelle n. 240 e n. 241, e allo stato risulta nell'elenco degli immobili vincolati ai sensi della Legge 1 giugno 1939 n. 1089, sulla tutela delle cose di interesse storico-artistico e del Decreto Legislativo 3 febbraio 1993 n. 29.

Il palazzo baronale De Dominicis-Ricci è appartenuto fino alla fine del secolo scorso al potente casato dei De Dominicis, i cui membri hanno avuto in passato parte attiva in fatti memorabili che fanno parte ormai della storia locale. Un posto di rilievo certamente va a Teodosio De Dominicis, avvocato di fama nel foro di Napoli. Quando Giuseppe Napoleone con la Legge del 2 agosto 1806, abolisce la feudalità, sostituendo alle antiche università il libero comune e ordinando che i paesi, le terre e i castelli siano governati secondo la legge comune, sorgono notevoli controversie giudiziarie tra gli ex feudatari ed i Comuni.

Teodosio De Dominicis, le cui tendenze democratiche sono ben conosciute, diviene punto di riferimento e "capo politico" indiscusso dei "liberali" cilentani. Egli si prodiga nella difesa dei Comuni di Vallo, Ascea, Cuccaro, Pisciotta ed altri, con tanto ardore contro le pretese degli ex oppressori, da procurarsi l'odio dei Borbone, che nel frattempo sono tornati sul trono di Napoli. Il cinquantacinquenne cospiratore politico è denunciato e fatto arrestare dal capo delle Guardie Urbane Andrea Maresca, il barone che "... alla propria nobiltà mai ovviamente rinnegata, aggiunge l'assicurazione sua intima di dover conservare al re la fedeltà e il buon ordine dell'intero Cilento"¹⁹⁸ (P. Natella). Dopo poco essere stato liberato viene nuovamente arrestato a seguito della sua partecipazione attiva ai Moti Cilentani del 1828 e condannato a morte a Salerno, nel settembre dello stesso anno¹⁹⁹. Venti anni dopo la sua famiglia sarà di nuovo al centro degli avvenimenti politici che interessarono Ascea e il tutto Cilento: il 25 gennaio del 1848, infatti, Ulisse De Dominicis, figlio di Teodosio, ospita nel palazzo in questione il capo della seconda

¹⁹⁷ Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia ...*, 2002, pp. 193,194.

¹⁹⁸ **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia ...*, 2002, p. 201.

¹⁹⁹ Cfr. **Mazziotti M.**, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento...*, 1909. p. 200.

rivolta ciltentana antiborbonica, Costabile Carducci²⁰⁰. Quest'ultimo accolto trionfalmente dai cittadini di Ascea, ordina la consegna spontanea delle armi da parte di tutti i possessori e l'arresto del barone Maresca e del suo collaboratore Guercio ritenendo il Maresca il responsabile dell'Università, colpevole di aver denunciato venti anni prima Teodosio De Dominicis come cospiratore e di averne procurato la condanna a morte. Il Barone Maresca, processato per direttissima, è giustiziato il 27 gennaio per ordine di Carducci stesso a Pisciotta, in località "Foresta", e il suo corpo seppellito nella chiesa. Il Guercio, per intercessione della moglie signora De Dominicis, ebbe salva la vita²⁰¹.

Dodici anni dopo questi eventi nell'estate del 1860, Teodosio De Dominicis, figlio di Ulisse, con Michele di Rutino e Pietro Giordano di Ceraso, è a capo di una colonna garibaldina di 3.000 uomini; il 28 agosto a Pisciotta la colonna si divide in due parti: la prima, più numerosa, con a capo De Dominicis e Magnoni, prosegue verso la Capitale, l'altra, invece, punta direttamente su Sapri, per attendervi Garibaldi e ricongiungersi agli amici di De Dominicis²⁰².

Non si hanno ulteriori notizie della famiglia De Dominicis durante i primi anni dell'Unità d'Italia; è però ipotizzabile che non debbano aver avuto particolare fortuna, se è vero, come è vero, che nei loro confronti fu avviata un'azione di pignoramento dei beni propedeutica alla vendita dei medesimi al pubblico incanto.

Intorno al 1880 il palazzo è acquistato per 9.000 lire da Celestino Ricci di ritorno dal Brasile, dove si era recato in cerca di fortuna con l'amico Antonio Di Bello. La cospicua somma proveniva dalla vendita dei beni ereditati dai due Asceoti in Brasile da un ricco commerciante, tale Spada, di cui si sono conquistati la sfiducia e la stima²⁰³. Il Ricci, che ha preceduto in Italia Di Bello per investire i proventi della vendita dei beni di Spada, contravvenendo ai patti col socio, compra il palazzo dei De Dominicis, intestandolo soltanto a se stesso. Il Di Bello tornato in Italia e venuto a conoscenza del fatto, dà vita ad una controversia giudiziaria, che durerà anni, ma che alla fine si risolve in suo favore riconoscendogli il diritto su parte dell'immobile. Il palazzo poi è frazionato tra gli eredi Ricci, Di Bello ed altri proprietari, che nel frattempo ne hanno acquisito parti più o meno consistenti²⁰⁴.

L'edificio è costituito da due corpi di fabbrica uniti su un angolo ad assumere, in pianta, una forma ad elle aperta che, orientandosi lungo il crinale principale della collina, definisce il

²⁰⁰ Cfr. **Mazziotti M.**, *op. cit.*..., 1909. pp. 101-107.

²⁰¹ Cfr. **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini* ..., 1980. pp. 129, 134.

²⁰² Cfr. **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia* ..., 2002, pp. 201,202.

²⁰³ **AA. VV.**, *Ascea... paese mio, ricerca d'ambiente*, ... 1993. p. 62.

²⁰⁴ Cfr. **Ministero per i Beni Culturali e Ambientali**, Decreto di Vincolo del palazzo baronale De Dominicis, Relazione storico-artistica, Roma gennaio 1995.

limite meridionale del centro storico, con la facciata principale che si affaccia sul giardino retrostante aperto verso il mare²⁰⁵. La differente tipologia costruttiva e distributiva nella composizione del palazzo evidenzia la presenza di tre parti distinte e realizzate in epoche diverse. Il nucleo più antico è rappresentato dal vano con pianta quadrata che contiene al suo interno la scala. Risale probabilmente agli inizi del sec. XV la parte del palazzo rivolta su Via Roma e su Piazzetta N. Basile, che si presenta con murature di tessitura e spessore diverso e con ambienti di forma irregolare. La parte rimanente, con i suoi prospetti principali su Piazza G. Bovio e sul giardino retrostante, risulta dotata di una maggiore uniformità progettuale e rientra nel progetto generale di unificazione del palazzo ideato presumibilmente all'inizio del XIX secolo e terminato nel 1822²⁰⁶.

Dalla pianta si legge che l'elemento di raccordo, cerniera tra i due nuclei, è proprio lo scalone a pozzo libero, che si struttura su archi rampanti intorno ad uno spazio centrale di forma rettangolare.

I prospetti sud e sud-ovest, di chiara derivazione neoclassica, si distinguono per la presenza di un alto basamento a bugnato; le aperture del piano nobile, a differenza delle finestre della parte sottostante, sono sormontate da timpani rettilinei e curvi e sono inquadrature da lesene interrotte in corrispondenza della cornice marcapiano tra primo e secondo livello.

L'angolo sud-sud-ovest che si forma tra questi due lati risale smussato di 45 gradi fino al cornicione molto sporgente della copertura. In corrispondenza del sottotetto, nella parte bassa del cornicione, si posizionano, inoltre, una serie di aperture tipiche ad occhio in asse con i timpani dei balconi.

L'ingresso principale del palazzo è a nord, lungo Via Roma, dove un alto portale in pietra lavorata, sormontato da uno splendido occhio, immette nell'androne. Questo vano coperto di forma triangolare, è delimitato verso il cortile da un arcone bugnato a tutto sesto con i conci lavorati a punta di diamante.

L'ala sinistra del palazzo di più recente costruzione presenta, sul lato verso il cortile, una loggetta impostata su tre livelli, con tre archi per piano che inquadrano le diverse aperture; dalle porte a piano terra si accede ai magazzini e ai depositi dove un tempo vi erano le scuderie, tutti ambienti coperti da volte a botte, mentre dal primo e secondo livello si accede a stanze le cui coperture risultano realizzate con solai piani in legno.

²⁰⁵ Cfr. **Drago N.**, *Memorie vanvitelliane, Palazzo Ricci ad ...*, 2003. p. 40-42.

²⁰⁶ Le lettere conservate dagli eredi Di Bello portano come data di ultimazione dei lavori il 1822.

Al primo piano troviamo inoltre una grande sala il cui spazio è scandito da grossi arconi di scarico in corrispondenza dei muri portanti, ed altre stanze disposte lungo l'asse principale della struttura con i vani di comunicazione allineati in modo da costituire un gradevolissimo aspetto a cannocchiale.

Al secondo piano alle stesse ali del palazzo troviamo, altre stanze disposte in modo analogo a quelle in precedenza descritte con dimensione media di 20 mq, ed un ambiente di maggiori dimensioni in cui, negli ultimi anni, è stato ribassato il solaio in legno. Esso costituiva, con ogni probabilità, un ambiente di rappresentanza, considerato che in origine era più alto degli altri e l'unico con decorazioni lungo la parte bassa del muro (lambri).

Molto caratteristico su questo lato è anche il sottotetto che presenta dei setti murari di appoggio per le travi di legno della copertura e un muretto, alto circa un metro, in corrispondenza del perimetro della sala di rappresentanza del piano inferiore. La copertura a solaio in legno di quest'ultima, infatti, aveva in origine come piano di appoggio proprio questo muro. L'illuminazione e l'aerazione del sottotetto avviene grazie alle numerose aperture ad occhio situate lungo il suo stesso perimetro.

Dallo scalone aperto è possibile accedere all'ala più vecchia del palazzo soltanto in corrispondenza del secondo piano, gli altri livelli, infatti, sono collegati da un sistema di scale variamente dislocate. Questa parte del palazzo, la cui epoca di costruzione può datarsi fra il XV e il XVI secolo, presenta ambienti di forma irregolare definiti da setti murari con spessori molto variabili. Al piano terra sono posti locali, un tempo presumibilmente adibiti a stalle e/o piccole attività commerciali, che oggi sono utilizzati prevalentemente come garage per le automobili, mentre gli altri due/tre piani, divisi in piccoli appartamentoini sono stati utilizzati a fini residenziali fino agli anni '50.

Il prospetto nord del palazzo che affaccia su Piazza Bovio allo stato attuale è ancora incompiuto. Numerosi elementi (la muratura di pietrame a faccia vista, i vecchi fori di andito, l'intonaco grezzo e i profili non definiti della parte superiore dell'ultimo piano, denunciano chiaramente il carattere di provvisorietà dell'opera evidenziando, nel contempo, numerose incongruenze nell'orditura stessa dell'intero prospetto. Ciò potrebbe essere indice dalle numerose modifiche in seguito apportate che potrebbero altresì spiegare il fuoriuscire di una delle aperture, la muratura aggiunta che trasforma i balconi in finestre su Piazza G. Bovio e il balcone posticcio realizzato con putrelle in acciaio e laterizio al piano rialzato.

Numerose superfetazioni hanno alterato l'aspetto originario del prospetto dalle parti più antiche su Via Roma, a cominciare dalla trasformazione di una parte del sottotetto in unità

abitativa, con considerevole aumento della cubatura; la modifica del profilo del cornicione, demolito e ricostruito a tratti per lasciare il posto alle nuove aperture; l'unificazione dei due balconcini e l'uso sconsigliato di intonaco colorato, che copre la muratura nella parte bassa e in corrispondenza della sopraelevazione.

Anche il prospetto di Piazza N. Basile è stato alterato nel tempo e qui l'elemento di maggior disturbo è il vano di servizio esterno in corrispondenza del terrazzino superiore. Grande interesse, invece, suscita la muratura in blocchi ciclopici di pietra a vista riconducibili all'area archeologica di Velia.

La cortina muraria del palazzo continua per un piccolo tratto sull'angusta via Rizzi e, dopo pochi metri, piega bruscamente all'interno. Questa è la parte più disastrosa dell'intero edificio: gran parte della copertura è crollata trascinando anche i solai sottostanti, sicché allo stato quest'ala è estremamente pericolosa anche perché esposta da anni alle intemperie che ne hanno progressivamente deteriorato la muratura con spaccature e fuoripiombo.

La tipologia costruttiva del Palazzo

Il palazzo Baronale rientra nella classe tipologica degli edifici in muratura continua in cui il setto murario rappresenta l'elemento portante elementare, sia in fondazione che in elevazione. Per la realizzazione dei setti murari in blocchi sbalzati sono stati utilizzati elementi lapidei naturali ottenuti (sotto forma di ciottoli, lastre, pietre e blocchi) dalle formazioni rocciose affioranti in situ o estratti da cave locali: solo una piccola parte e quelli di maggiori dimensioni fanno pensare a elementi di spoglio. I blocchi lapidei dell'edificio sono stati aggregati con una tessitura che possiamo definire "a corsi irregolari", caratterizzata dalla presenza di corsi con maggiore omogeneità delle pezzature, frammisti a parti dove la posa in opera è del tipo più casuale con uso di elevata quantità di malta a legarli.

Il collegamento tra le pareti esterne, che riveste grande importanza per il completamento scatolare dell'edificio murario, è assicurato da due tipi di cucitura: "angolata con collegamenti irregolari", utilizzata principalmente nella parte dell'edificio più vecchio e "angolata con "ammorsatura", nei setti murari interni ed esterni dell'altra parte.

La tipologia delle strutture orizzontali del palazzo varia in funzione del materiale impiegato: al primo livello nella parte prospiciente Piazza Bovio, in corrispondenza delle ex scuderie e delle rimesse, gli ambienti sono coperti con volte in muratura, mentre per i livelli successivi troviamo solai in legno variamente tessuti.

La scala aperta sul cortile principale presenta una tipologia edilizia a pozzo libero, con pilastri di mattoni pieni nella parte centrale realizzati in epoca successiva, mentre le rampe sono formate da archi rampanti e rivestite con gradini in pietra lavorata a bordo arrotondato.

La copertura del tipo spingente in coppi poggia su un'orditura di travi in legno di sezione modesta del tipo spingente con appoggi intermedi in muratura. *(vedi schede tipologiche)*

Lettera di Parmenide Ricci alla famiglia Di Bello.

Napoli 23 agosto 1957

Carissimi: Giovannino, Stelio, e tutti i componenti la bella famiglia Di Bello.

Con vivo e sincero compiacimento ho ricevuto le due cartoline, l'una con la scritta Ascea e l'altra con le rovine di Velia, ma che noi chiameremo Elea originaria, giacché ci riportiamo alla Scuola Filosofica di Parmenide, con la quale non ebbe alcuna filiazione culturale ma soltanto edilizia.

Penso che Ascea debba considerarsi una frazione dell'antica Elea giacché l'origine lessicale è greca e non latina; A ... ALFA PRIVATIVA, SCHIA (senza ombra) ed infatti a riandare col pensiero alla topografia del paese ab origine, viene giustificata tale denominazione.

Se riandiamo ai nostri ricordi dell'infanzia l'unica via di accesso al paese era data da uno stretto viottolo, che partendo dalla plaga, attualmente dissodata dalle ricerche archeologiche, attraversando la fiumara c'è un piccolo ponticello, e la via ora rotabile, si continua a fianco alla proprietà di Ferolla, delimitata Griso, per salire quasi dritta fino ad incontrare la rotabile, quando essa prende il piano per divergere a destra, sempre ciottolata, e passando avanti l'antica e massiccia Casa Di Bello, s'inerpica in su molto ripida e passa sotto un arco chiamato D'Amabile, giacché, dopo l'arco, v'è un laghetto limitato a sinistra di chi sale, da un vecchio Palazzo, che la gente pensa dovesse essere appartenuto a cospicua famiglia dai tempi remoti. Sempre in salita si perviene in una piazzetta e poi alla Piazza del Municipio attuale, alloggiato in un'antica torre; attraversando la cosiddetta Piazza, che in epoca lontana non esisteva; giacché essa si formò dall'attraversamento della rotabile, opera modernissima.

Continuando a salire si arriva alla Chiesa ubicata nella piazzetta chiamata Piano. Continuando per la via sempre acciottolata si perviene al punto estremo della collina, ove si trova la piccola Chiesa di S. Antonio sicché l'antica originaria Ascia si estendeva dall'arco D'Amabile al Piano, lungo un viottolo in mezzo a casette piccole, mal distribuite con vicoletti angusti, e storti, come si ritrovano negli scarti di antichi conglomerati. Sicuramente la vecchia Ascea rimanda ad Elea, quale piccolo covo di profughi, scampati all'invasione romana i quali, come d'abitudine distruggevano, per riedificare con nuova denominazione, quindi il nome di Velia. Parlo al filosofo di Elea Stelio, al quale consiglieri di fare una escursione archeologica e prendere nozioni, interessanti, di un paesello, culla dei nostri avi famigliari e filosofici degni veramente d'interesse.

Carissimi, perdonerete questo sproloquio, venuto fuori, non so come, intorno al mio Paese nativo, che ho amato per i ricordi dell'infanzia, che in tutti lascia ricordi indelebili, specie in chi ha vissuto di spiritualità, in ogni sua manifestazione.

Ti esorto a fare questa passeggiata, di cui ti ho tracciato grosso modo le linee, e rivedrai che la casa Di Bello fu costruita fuori l'ambito di Ascea prima dell'erta faticosa ed a tuttora una struttura moderna, ora deturpata da suddivisioni apportatevi e noterai anche tutta la struttura del Paese antichissima.

A quando il nostro ritorno? Adesso abbiatevi tutti le mie più affettuose manifestazioni...

Lettera di Giovanni di Bello

Napoli 28 agosto 1966

Il 26 Agosto mattina sono stato con Stelio sopra Ascea per prendere delle fotografie della mia casa paterna, acquistata da mio padre dai De Dominicis, (donna Peppina, vedova di Teodosio De Dominicis, nipote di quel Tedeodosio che nel 1928 fu fucilato a Salerno per i moti del 1828) nel 1895 o '96, non ricordo bene. Era un palazzo che aveva quattro lati: due verso la campagna e due verso la torre saracena e gli scogli, intorno ai quali, nei giorni di tempesta si vedevano frangere i marosi con un forte rumore. Degli altri due lati, uno sporgeva verso la Piazza dove c'era il Caffé di Amalia Bonomo e l'altra verso il resto della Piazza vicino al Municipio: erano circa 20 camere che risultavano in due fabbricati, uno, vecchio, quello verso il Municipio e l'altro, nuovo relativamente costruiti nel 1822, che era il vero palazzo di rappresentanza con ben 10 camere, di cui 5 verso la Piazza Giovanni Bosio e 5 verso la campagna e il mare, 2 delle quali erano unite in un unico grande salone più alto delle altre camere con rifiniture esterne sui 2 lati, uno verso il mare e l'altro verso la strada per Pisciotta. La scala da accesso ai due corpi di fabbrica ed è uno scalone aperto e monumentale con archi sull'ampio cortile e finestroni, nel giardino che circondava il palazzo e chiusi da artistici ferri battuti. Il giardino fu da noi acquistato successivamente da tre eredi essendo stato venduto da uno solo degli eredi ad un tale De Feo dal quale dovemmo rivendicare le quote acquistate, essendosi questo De Feo impossessato dell'intero a mezzo del Tribunale di Vallo.

In questa casa, detta il "Palazzo" che aveva un vasto cortile, ed un portone altissimo sormontato dallo stemma dei De Dominicis con i battenti di legno ricoperti di cornice di ferro, fissate al legno, all'uso medievale, da chiodi con teste rilevate a punta. La mia famiglia dopo aver speso somme elevate per renderlo abitabile, date le tristi condizioni in cui l'avevano acquistato, vivevano una vita felice. Io avevo due sorelle Emilia e Rosita nate a Montevideo, la prima nel 1892 e la seconda nel 1893, mentre io ero nato il 6 giugno 1889 a Montevideo, perché mio padre, che aveva sposato in quella città una gentilissima signorina, Raffaella Schettini, fu Biagio e fu Giovannina Vita, appartenente ad una fra le più nobili famiglie di Trecchina (PT), ritornò ad Ascea, Salerno, suo paese d'origine nell'anno 1894.

Ripeto, in quella casa, la bontà, onestà ed affettuosità volle darci tutte le comodità e i conforti di vita, e la mamma con la sua signorilità e, gentilezza e grande comprensione innata, nonché con la sua grande e sentita religiosità, ci circondava di un alone di vita elevata ed eletta, che rimase nei nostri cuori e nella nostra mente, come la massima impronta data al nostro carattere senza parlare poi dell'animo suo caritatevole, che, insieme a quello religioso, ci plasmarono l'animo alle maggiori virtù, anche se non sapemmo raggiungere l'intensità di quelle che erano così connaturali al suo animo.

In questo ambiente felice visse la mia famiglia, al 1913 avevo molto meno, essendomi dovuto allontanare da Ascea, quasi bambino per mancanza di scuole elementari degne di questo nome. Lo scoppio della grande guerra europea 1913, dette l'inizio a grandi sciagure anche nella nostra famiglia: mia sorella Rosita, che insieme all'altra sorella Emilia era sbocciata in una ragazza bellissima (alta, capelli ricci, occhi bellissimi) fu colta da una febbre, che dopo diversi anni di cure dell'epoca (digiuni, digiuni), la portò alla tomba nel 1919: mia madre che l'aveva assistita con il suo amore materno e la sua dedizione assoluta la seguì nella tomba nel 1920. Furono i due più grandi ed indimenticabili dolori della mia vita; dolore immenso che colpì anche mio padre e mia sorella Emilia tanto che ritenemmo un miracolo la nostra sopravvivenza. Queste due tragedie si svolsero in quella bellissima casa e furono vissute da loro e da noi, ore per ore, con la morte nel cuore. Doversi separare, dopo tanto affetto e tanto amore, dopo tanta comprensione reciproca, dopo tanti anni di vita felice, fu una tragedia dolorosissima. Io mi dovetti allontanare da quella casa, diventata così triste, nel 1917, per andare a frequentare a Caserta, il corso allievo ufficiale di fanteria, e poi

nel 1918 per andare al fronte – e questo, forse, contribuì alla mia salvezza; come pure aveva contribuito dalla fine del 1914, la conoscenza di una maestra, Concettina Giunta, venuta da Piazzamarina ad Ascea, alla quale mi legai subito da un amore grandissimo, che contribuì ad alleviare le mie grandi sofferenze. Quando nel 1918 partii per il fronte, lasciai quella casa, mia sorella gravissima e mia madre sconfortata e sciupata moltissimo, nonché mio padre e mia sorella Emilia affranti.

Alla stazione di Salerno, partii insieme ad altri miei 4 colleghi anch'essi ufficiali di prima nomina ed ognuno di essi aveva vicino i familiari che li aveva accompagnati. Io ero solo: nessuno era potuto venire a salutarmi. Il padre di un mio collega, il Prof. Giacquinto, dopo aver lasciato il figlio, vedendomi solo e sconfortato, chissà con quale viso triste che rivelavano il mio sconforto, in un lampo di intuizione, mi butto le braccia al collo e mi baciò come aveva fatto con il suo figliolo ed io restai commosso fino alla radice del mio animo, e non potrò mai dimenticare quell'abbraccio e quel bacio, che dettero un po' di coraggio e di vita alla mia disperazione. I due funerali partirono da quel palazzo di Ascea e furono un lutto che rimase nel mio animo per tutta la vita. Nonpertanto, nel 1919, subito dopo il congedo, mi sposai con la gentile maestra (Concettina Giunta) venuta da Piazzamarina (Enna), che aveva portato, prima un nuovo brio nella nostra casa già felice e poi il suo conforto nelle ore tristissime della disgrazia di mia sorella avvenuta il 1 giugno 1919. Nel 1920, a Catania, nacque il mio primo figlio Furio, seguita dalla morte di mia madre il 25 maggio 1920.

Insomma un groviglio di avvenimento si susseguirono in quei tre anni 1918 – 1919 – 1920, che, come il vento di una bufera, mi lanciarono, quasi contemporaneamente, nella guerra, nel mio primo lutto, nel matrimonio, nella nascita di Furio e nel secondo lutto; mentre io, che nel luglio del 1920, ero entrato nelle amministrazioni delle imposte dirette, venivo balzato lontano, a Pescina, in Provincia di l'Aquila, e poi avvicinato a Torchiara (SA), dove restai fino al 1929 – per poi passare a Buccino, ed in seguito a Vallo della Lucania, a Ragusa, a Napoli, a Cremona ed infine, nel 1950 a Benevento – C'è da perdere la testa!

Ad Ascea, in quel Palazzo, restò solo mio padre, con mia moglie e Furio, ed in quelle stanze, che erano state testimoni di tante sofferenze e di tanto dolore, nel 1923, si verificarono le nozze di mia sorella Emilia con il cugino di mia moglie, Calogero Cittati, anche lui di Piazzamarina (Enna).

Nel 1924, mi pare, avvenne la vendita del Palazzo del giardino, uniche proprietà che ci erano rimaste, dopo la vendita di alcuni fondi, dovuta alle spese sostenute per le cure ai nostri cari defunti.

La mia visita, quindi, fatta insieme a Stelio, qualche giorno fa, è stata emozionante, perché ha risvegliato tanti ricordi felici e tristi e tanti momenti della mia vita familiare.

Abbiamo perciò ripreso la facciata principale, verso il mare, un po' del paesaggio che li circonda anche attraverso i ferri battuti dei finestroni delle scale e poi alcuni scorci dello scalone del cortile.

Giovanni di Bello

SCHEDA ELEMENTI COSTRUTTIVI E DI ARREDO DEL PALAZZO DE DOMINICIS
per la parte esterna:
– Infissi in castagno; <i>(Foto 1,2,3)</i>
– Ringhiere in ferro; <i>(Foto 4,5)</i>
– Soglie delle aperture in arenaria e/o piperino; <i>(Foto 6)</i>
– Cancellate di sicurezza per le aperture a piano terra e/o rialzato; <i>(Foto 7)</i>
– Pavimentazioni cortile in lastre di pietra locale; <i>(Foto 8)</i>
– Ballatoi esterni in cotto; <i>(Foto 9)</i>
per la parte interna:
– Pavimenti in cotto; <i>(Foto 10)</i>
– Lastre in pietra a formare la soglia in corrispondenza delle porte; <i>(Foto 11)</i>
– Ringhiere in ferro della scala; <i>(Foto 12)</i>
– Porte in castagno; <i>(Foto 13)</i>
– Portoncini in castagno; <i>(Foto 14)</i>
– Decorazioni della parte basamentale delle pareti interne relative agli ambienti di rappresentanza; <i>(Foto 15)</i>



Rilievo catastale del territorio comunale di Ascea – Ufficio Tecnico Erariale di Salerno (1904-1907)



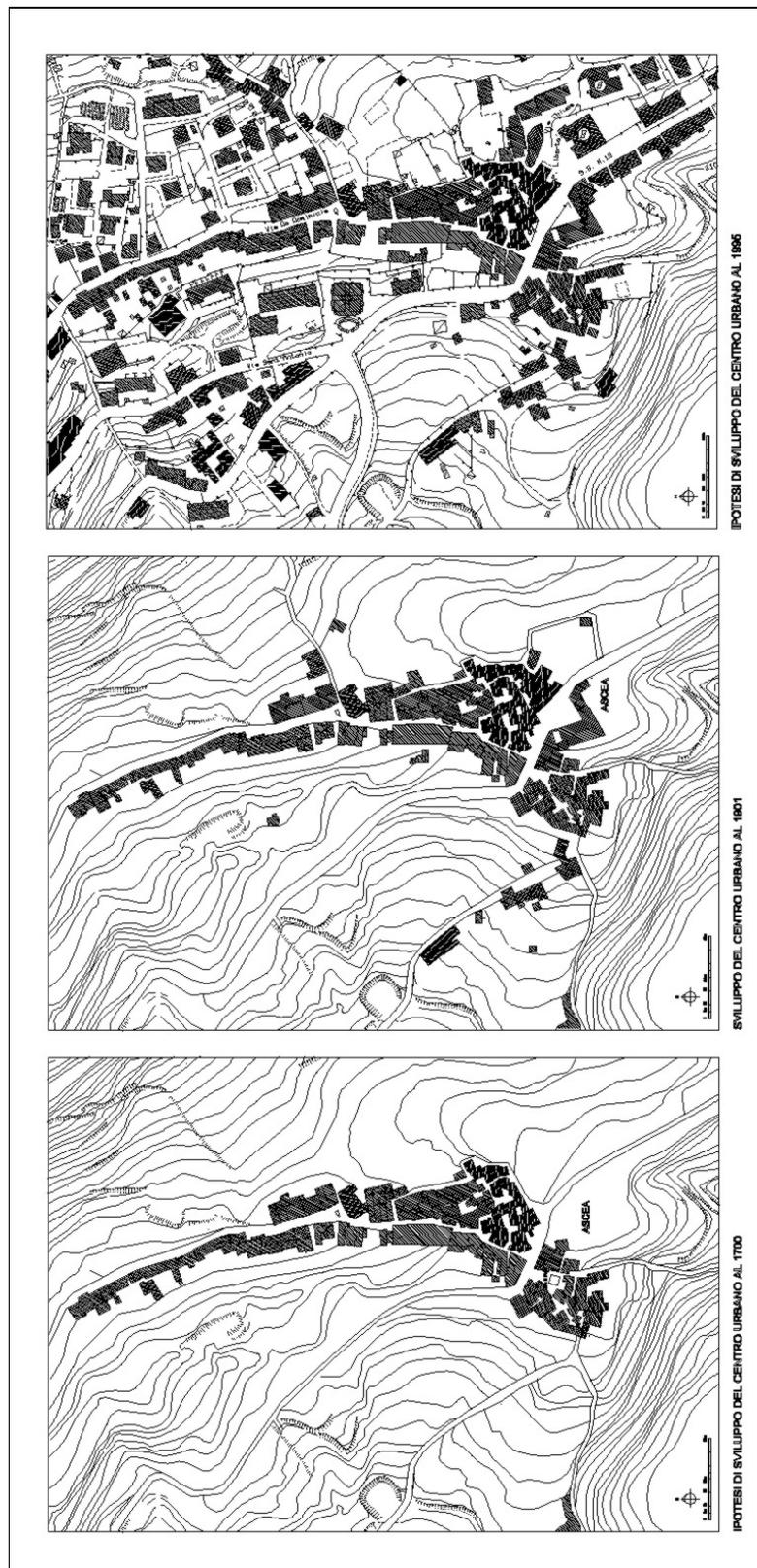
ATLANTE del Comune di *Ascea*
SEZIONE unica

Notizie relative alla formazione della mappa

SPECIE DEI LAVORI	Notizie relative all'esecuzione dei lavori			Notizie relative alla verifica dei lavori	
	Cognome, nome e qualità di coloro che vi presero parte	Epoca dei lavori	Istrumenti adoperati	Cognome, nome e qualità di coloro che vi presero parte	Epoca dei lavori
Triangolazione	<i>Coolantini Giuseppe, appog.</i>	1901	<i>Sturiale, Complessivo, Animo</i>		
Poligonazione	<i>Sorteo Bianca, geometra Bosco Carlo, id. Rampolla Carlo, id.</i>	1904-1905 1905-1907 1906	<i>Cochimato Salvo, ingegn.</i>	<i>Solpe Carlo, geometra</i>	<i>Maggio 1908</i>
Rilevamento	<i>id.</i>	<i>id.</i>	<i>idem</i>	<i>id.</i>	<i>come sopra</i>
Disegno della mappa	<i>id.</i>	1904-1906 1903-1908 1906-1907		<i>id.</i>	<i>come sopra</i>
Calcolo delle aree	<i>Scapoli</i>	<i>Novembre 1908</i>			

Salerno, 10. Settembre 1916.
F. L'ISPETTORE
per parte

Pianta catastale storica di Ascea capoluogo con legenda (U.T.E. Salerno).



Sviluppo urbanistico di Ascea - elaborazione di Marcello Naimoli



La sede della Biblioteca comunale di Ascea (ex Casa Municipale).



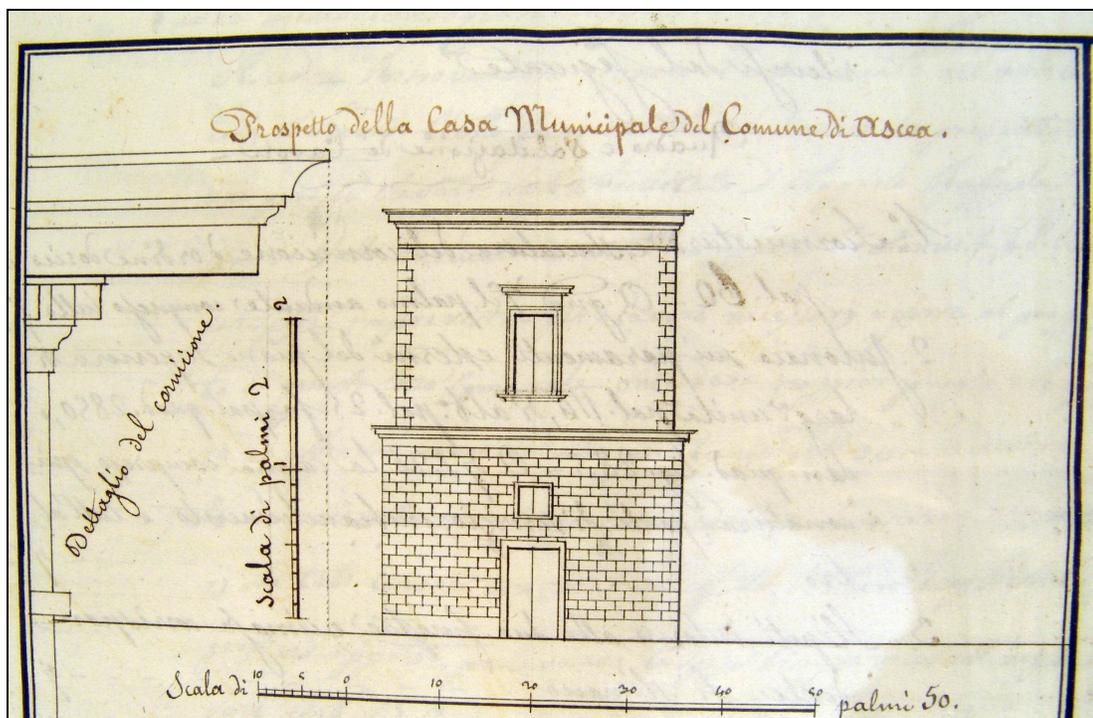
La lapide del 1923 che sovrasta il portone d'ingresso.



Porta d'ingresso



La Torre del Telegrafo sulla scogliera di Ascea.



Disegno di progetto relativo al restauro dell'antica torre di Ascea (arch. Angelo Raffaele Passaro) 1842. Archivio di Stato di Salerno, Prefettura Atti 2° serie, Busta n.1131, fascicolo n. 38.

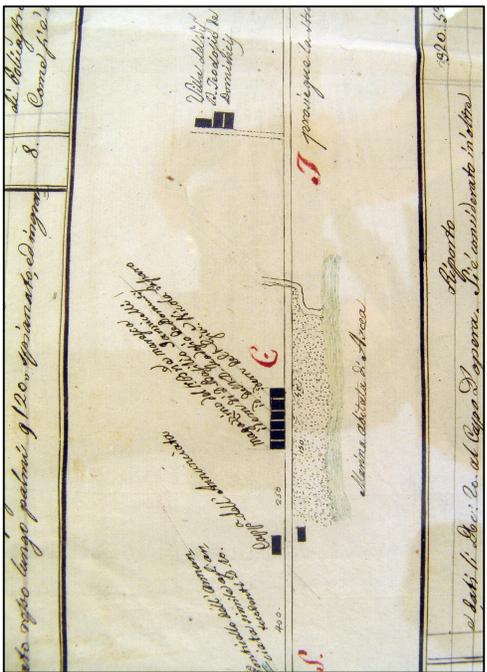
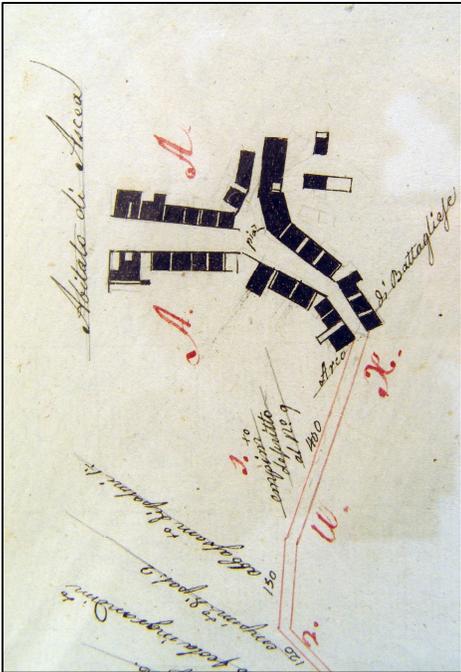


Palazzo Baronale De Dominicis: Prospetto dal lato del giardino con la muratura a vista del vano scala centrale.



Progetto di "riattazione di una parte di strada che da Ascea conduce alla Marina". (1822). Sotto due particolari del disegno.

(Archivio di Stato di Salerno, Prefettura Atti 2° serie, Busta n.1131, fascicolo n. 27).



SCHEDA TIPOLOGICA

Tipologia edilizia lato con facciate a sud-est e sud del palazzo baronale De Dominicis

Edificio in muratura di pietrame, lastre, ciottoli

Strutture in fondazione

- superficiali a sacco

Strutture verticali

- Materiale lapideo naturale: pietre locali, ciottoli (lipariti, calcareniti, ecc...)
- Dimensione elemento lapideo: variabile
- Malta: bastarda
- Posa: casuale
- Sezione trasversale: tipologia di sezione trasversale a paramenti ammorsati, del tipo con ammorsatura scadente.

Strutture orizzontali

- Volte a botte in pietrame
- Solai in legno

Scale

- Struttura scalone a pozzo libero, che si struttura su archi rampanti

Copertura

- L'edificio presenta una copertura a falde del tipo spingente con travi di legno e coppi



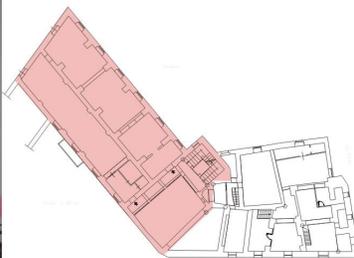
Copertura a falde realizzata con travi di legno e coppi



Strutture verticali: muratura in pietra



Muratura portante interna con archi di scarico



Strutture orizzontali: solai in legno



Strutture di collegamento verticale: scala a pozzo



loggetta del cortile interno

SCHEDA TIPOLOGICA

Tipologia edilizia lato con facciata a nord-ovest e suddestro del palazzo baronale De Dominicis di Ascea

Edificio in muratura di pietrame

Strutture in fondazione

- superficiali a sacco

Strutture verticali

- Materiale lapideo naturale: pietra locale, ciottoli (lipariti, calcareniti)
- Dimensione elemento lapideo: variabile
- Malta: bastarda
- Posa: casuale
- Sezione trasversale: tipologia di sezione trasversale a paramenti ammorsati, del tipo con ammorsatura scadente.



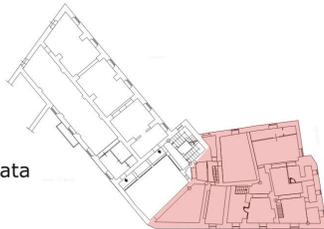
Copertura in coppi



Muratura con blocchi provenienti dall'area archeologica di Velia

Strutture orizzontali

- Volta a botte in pietrame
- Solai in legnoid



Scale

- Struttura appoggiata in pietra

Copertura

- Copertura a falde con travi di legno e coppi. Parte del tetto è crollato



Muratura portante interna con archi di scarico



Strutture orizzontali: solai in legno



Strutture di collegamento verticale: scala



Terrazzino sul prospetto di Via Rizzi



Foto n.1



Foto n.2



Foto n.3



Foto n.4



Foto n.5



Foto n.6



Foto n.7

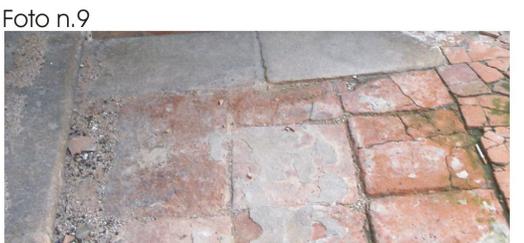


Foto n.9

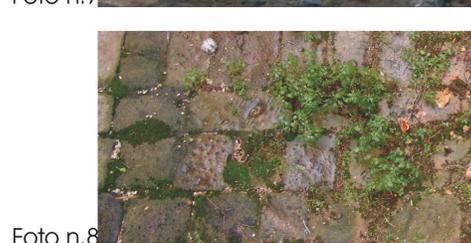


Foto n.8

Ascea, Palazzo De Dominicis – Particolari.



Palazzo Baronale De Dominicis di Ascea: rilievo dello stato attuale elaborato da Marcello Naimoli

4.2 Un centro interno: Vatolla

Il territorio

Il centro urbano di Vatolla si colloca nell'area interna del Cilento, sul crinale della collina che si distende verso ovest, alle falde nord-occidentali del complesso montuoso del Monte della Stella (m. 1130 s.l.m.). Il territorio presenta una morfologia collinare molto frastagliata, con grossi dislivelli che vanno dai metri 126 s.l.m. di località S. Pietro, a metri 440 s.l.m. di Vatolla, fino a raggiungere la massima altitudine lungo la dorsale principale di Punta della Carpinina a quota metri 688 s.l.m.²⁰⁷ Quest'ultima dorsale si estende verso nord-ovest, attraverso le località Sant'Arcangelo (m. 528 s.l.m.) e Ariola (m. 407 s.l.m.) e termina con il Cozzo del Cafaro (m. 379 s.l.m.). Una dorsale minore interna, comprendente Cozzo Tonno Pizzuto (m.342 s.l.m.), divide il territorio in due settori appartenenti a bacini idrografici di discreta estensione che hanno come tributari il fiume Testene a nord e il Rio dell'Arena a sud.

L'abitato ricade nell'ambito amministrativo del Comune di Perdifumo (da cui dista circa 8 km.), che con le altre frazioni di Camelia (m. 410 s.l.m.) e di Mercato Cilento (m. 630 s.l.m.) raggiunge l'estensione complessiva di 23,67 kmq. Il sistema dei collegamenti viari è privo di grandi arterie, con l'asse interno più importante rappresentato dalla Strada Provinciale n. 46 che, partendo dalla Strada Statale n. 18 all'altezza di Laureana Cilento, conduce a Mercato Cilento. Vatolla è collegata a quest'ultima attraverso il breve tratto della Strada Provinciale n. 111 che, nel centro urbano, prende il nome di Via Roma. Non esistono collegamenti ferroviari e la stazione più vicina è quella di Agropoli sulla linea Napoli-Battipaglia-Reggio Calabria.

In un documento dell'Archivio di Stato di Salerno²⁰⁸ è conservata un'interessante descrizione del viaggio che un notaio napoletano, Barone Carlo (Junior), fa in questo territorio verso la fine del '700. Nel suo viaggio all'interno del Principato Citra, il barone riporta tutto ciò che incontra lungo la strada e, in particolare, descrive il feudo di Vatolla e i suoi possedimenti²⁰⁹.

«Da Napoli si parte per Salerno rinfrescandosi nella osteria dei Pragni co' una giornata di 28 miglia inc.a si va in Salerno. Nel secondo giorno drizzandosi il cammino per le strade comode, galessabili fatta per la Caccia di Persano, dopo il tratto di c.a miglia 10 si pigliano a man destra le strade della Piana di Eboli, le quali son tutte cretose, e composte di varie tortuosità, cosicchè per quelle viaggiandosi dopo l'intervallo d'altre 4 miglia inc.a si giunge

²⁰⁷ Cfr. **Capano A.**, *Perdifumo ed i centri di Camella, Mercato C. e Vatolla ...*,1999, pp. 101-117.

²⁰⁸ Il documento, ritrovato dall'Arch. Gerardina Capo, si compone di 133 pagine di cui solo una parte è stata trascritta.

²⁰⁹ Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], pp. 137-138.

nell'osteria detta di S.Mattia, ove facendosi un po' d'altro, e ripigliandosi il lasciato cammino dopo oltre miglia 6 inc. si arriva alla sponda del fiume Sele, il quale tragittandosi colla scafa; e proseguendo avanti a viaggiare dopo altre miglia 7 inc. a verso le ore venti in questi tempi, si arriva nell'antica città di Agropoli, situata in riva del mare di qua' il Capo della Licosa. Primacchè giungasi in Agropoli è da sapersi che per un tratto di c. miglia tre le strade sono mal conce, e sassose, cosicchè col galesso riesce questo piccolo viaggio di gran stento, e penoso assai.

Il descritto viaggio, che da Napoli per in sino ad Agropoli si fa in due giorni, si può fare ancora per mare in men di una giornata, essendo i venti prosperi, e favorevoli. O per mare dunque, o per terra, devasi sempre necessariamente fermare in Agropoli, quindi o a piedi, o a cavallo, o in lettiga si ripiglia il cammino per Vatolla.

Egli è dunque questo Feudo sito e posto quasi nel mezzo dello Cilento in Provincia di Principato Citra, confinante da oriente co' Torri promiscui della terra di S.Mango, di Casigliano e Rocca, da occidente co' Torri del Castello dell'Abbate e della Città di Agropoli terminanti da confini naturali, come di piccole valli e collinette, da mezzogiorno co' simili Torri promiscui della Terra di Perdifumo e Cannella e finalmente da settentrione co' altri Torri promiscui della Terra di Laureana e Matonti. E poi questo Feudo tra Torri promiscui e confinati dalla estensione di circa tom.a 700.

Le abitazioni e case della via di Vatolla veggonsi fondate ed erette nel rapido della collinetta, il circuito delle scale è di c.a passi 500. In essa per l'eminenza del sito e per la non molta distanza dal mare vi si respira un'area ottima e salutare in tutti i campi. Si gode oziando una sterminata veduta di montagne e colline vicine e lontane co' la prossima veduta delle descritte Terre circonvicine. Verso Ponente hai l'aspetto del Golfo di Salerno e dell'intera costiera di Amalfi, dell'Isola di Capri e più in dentro dell'Isola d'Ischia: fra ponente e settentrione godonsi in lontano la pianura di Capaccio e d'Eboli: verso oriente la sovrasta un'altra collina, nel cui giogo un miglio inc. lunghi dal distretto di Vatolla.

Vi risiede uno specioso Convento dei P.P.S.S. Carmelitani co' famiglia di Monaci tra Sacerdoti e conventi al n° di 16; tiene questo convento di rendita circa ann. 1200 e da una ben guarnita speziaria di Medicine delle quali servono nel bisogno tutti i convicini Paesi. In uno spiazzo avanti il Monastero in ogni sabato i naturali dei circonvicini luoghi di quella regione vi si radunano per cagion di mercatantare in ogni genere di roba.

Tramezza dalla via di Vatolla una pubblica piazza lastricata da naturali macigni del paese, dalla quale lateralmente si diramano altre stradette e vicoli. Gli edifici nel ripartimento delle strade, giusto l'ordinario stile di siffatta terra del Nostro Regno, son composti di primo e secondo ordine, coperti generalmente da tetti. Molti di questi edifici si vedono mal tenuti, altri rovinati. Ciascuno tiene la sua casa propria, pochi si tengono ai Censo, pochissime ad affitto ».

L'origine del borgo di Vatolla

Il nome Vatolla, di origine greco-bizantina, deriva dal sostantivo “*Batos*” (“pruno” o “pianta spinosa”) più la radice *-ol* di *ollymi* (che indica l'idea della rovina), quindi *batolla*²¹⁰ assume il significato di “luogo in rovina infestato di rovi”²¹¹.

Tra le ipotesi sulle origini di Vatolla vi è quella sostenuta dal barone Giuseppe Antonini²¹², uno dei primi storici del Cilento, il quale tenta di far combaciare la storia documentata con quella

²¹⁰ Per il fenomeno del betacismo si assiste alla trasformazione della b- in v- e viceversa (come per esempio la variazione di vocca in bocca).

²¹¹ Cfr. **La Greca A., Di Rienzo A., La Greca E., Viaggio nel Cilento. ...**, Agropoli 1984, p. 88.

narrata. L'autore racconta di aver visto, all'inizio del '700, in casa del dottor Marrocco in Napoli una lapide con la seguente dicitura:

SERVOS SUO PUBLICOS FEC...
...DEMENSO ADSIGNA...
VICANI VICI VATOLLANI...
SIGNUS EIUS MUNIFICENS...

Antonini la commenta in questo modo: “Era d’uso presso i romani di assegnare servi pubblici ai templi, ai bagni, ai tribunali, ai generali...”²¹³. Inoltre si dilunga a parlare anche del trattamento ad essi riservato, concludendo: “il che mi fa pensare che Vatolla sia un paese alquanto antico”.

Il documento che è stato accolto con sospetto già nel '700 è ritenuto un falso da molti studiosi, incluso T. Mommsen (1883)²¹⁴. La breve iscrizione si presenta, infatti, monca e poco definibile sia sotto l’aspetto cronologico che del contenuto generale, sembra tuttavia accennare ad una ripartizione ed assegnazione di terre da parte di un possidente, a cui gli abitanti del luogo avrebbero dedicato l’epigrafe in ringraziamento. Il termine VATOLLANI del testo, che sembra riferirsi agli abitanti di un antico borgo denominato *Vatolanus*, non trova un’agevole giustificazione sotto l’aspetto toponomastico. Qualunque interpretazione o trascrizione dei caratteri epigrafici, potrebbe essere superata in considerazione del lungo periodo privo di notizie intercorso fra l’insediamento antico e quello medioevale²¹⁵.

L’ipotesi dell’esistenza di un antico nucleo abitato nel luogo poi occupato dall’insediamento medioevale, troverebbe rispondenza nella stessa collocazione geografica di Vatolla, sita in un punto strategico lungo la via di collegamento fra la costa e l’area interna del Cilento, che ricalca un percorso battuto già da epoca protostorica e ancora oggi ricco di testimonianze archeologiche²¹⁶.

In tempi recenti anche gli studiosi F. Di Bello²¹⁷ e J. Werner²¹⁸, pur non parlando esplicitamente di un Vico Vatollano, sostengono la tesi della presenza di abitati d’epoca romana alle pendici del Monte della Stella, contraddicendo quanti affermano che in tale periodo, il territorio compreso tra Velia e Paestum fosse spopolato. E’ probabile che al tempo della

²¹² Cfr. **Antonini G.**, *La Lucania illustrata* - Vol. I – Edizioni P. Tomberli, Napoli 1795.

²¹³ **Antonini G.**, *La Lucania illustrata* ...op. cit., 1795.

²¹⁴ **Mommsen T.**, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, CIL IX, 5730, Berolini 1883.

²¹⁵ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini al 1900*, s. d., Agropoli 1993, p. 7.

²¹⁶ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., Agropoli 1993, pp. 9-10.

²¹⁷ Cfr. **Di Bello F.**, *La monetazione di Elea, Velia* in “*Numismatica*”, n. 5, anno XXIV.

²¹⁸ Secondo J. Werner città come Velia e Paestum restano per lungo tempo isolate in un’area dove l’insediamento sparso per *vici* e *pagi* resterà quello dominante fino alla fine dell’età classica. Egli afferma che vari paesi dell’antico Cilento esistevano già all’epoca romana.

dominazione romana, dopo la distruzione degli insediamenti lucani sul Monte Stella, essi vengono in parte sostituiti da vicus e ville rustiche a cui si possono far risalire i ritrovamenti di Vatolla, ed anche quelli di Lustra, di Valle, di Omignano, abitati dipendenti da territori destinati alla pastorizia in modo quasi esclusivo²¹⁹.

Non si sa se il sacerdote G. Volpe²²⁰ nel sostenere l'esistenza di Vatolla già al tempo in cui Paestum raggiunge il suo massimo splendore, abbia avuto come riferimento la *Lucania illustrata* (1795) di Antonini.

Certo, come ha osservato A. Malandrino²²¹, nell'80 a.C. avviene una seconda assegnazione di terre del Cilento ai veterani romani ed è proprio in quest'epoca (se non già prima) che si fondano nell'area limitrofa gli insediamenti chiamati Vetrani o Vetrale (Vetrano di Camella, Vetrano di Maggesi, Vetrani di Matonti). Il territorio di Vatolla resta fuori da queste vicende, il che fa supporre che, pur essendo nello stesso circondario, le sue terre siano già di proprietà di qualche grande e potente famiglia romana, forse dalla fine della repubblica, quando cioè inizia la formazione dei grandi latifondi. I grandi latifondisti inviano i coloni, gli schiavi, ecc... nelle loro proprietà terriere dove, questi ultimi, costruiscono prima rudimentali capanne e in seguito case che fanno nascere i primi nuclei di Vici definiti con il nome del signore²²².

In località Forno, nella zona delle Fontanelle, sono state rinvenute delle fornaci romane specializzate nella produzione di laterizi, tegole, vasi, ma soprattutto anfore²²³. Dal tipo e dalla forma dei manufatti²²⁴ venuti alla luce si può ipotizzare che tali fornaci abbiano origini remote, o almeno risalenti all'epoca dei primi insediamenti romani nell'area.

Infine, l'individuazione dei due frammenti marmorei d'epoca romana nelle due lapidi laterali al portale d'ingresso della chiesa di S. Maria delle Grazie, databili intorno al IV secolo d. C, sembra ancora una volta rafforzare la tesi dell'Antonini.

Si tratterebbe dei resti di un sarcofago romano (o forse dei residui del frontone di un piccolo tempio dedicato al dio Bacco), ritrovati in loco presumibilmente ai principi del nostro

²¹⁹ Cfr. **Mazzoleni D., Anzani G.**, *Cilento Antico*, ... 1993. p. 26.

²²⁰ **Volpe G.**, *Notizie storiche delle antiche città e ...*, Salerno 1888.

²²¹ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ...1993, p. 8.

²²² Il suffisso in -ANO- formante principalmente aggettivi col significato di appartenente a... è utilizzato per designare la proprietà dei beni stabili. Così per esempio: Fundus Annianus (il fondo di Anniano), campus Caledianus (il campo di Caledio), ecc... il dominio di una stessa famiglia più o meno protratto finisce per dare a tali nomi, passati a valore di sostantivo, una specie di inalienabilità che col tempo li ha resi nomi geografici. Come osserva **G. Flechia** in "*Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italiani*" sono da considerarsi nomi derivati: Giungano, Guarrazano, Omignano, Ostigliano, Rofrano, Vico Vatollano? ecc...

²²³ Cfr. **Greco G., Vecchio L.**, (a cura di) "*Ricognizioni scavi e ricerche nel Cilento...*1992.

²²⁴ Dall'esame dei frammenti di vaso trovati nella zona, si notano nelle decorazioni una particolare somiglianza con quelle dei vasi conservati nel museo di Paestum.

secolo e inseriti sulla facciata della chiesa senza riconoscerne il valore storico²²⁵. Gli elementi marmorei raffigurano scene di allegoria funeraria i cui protagonisti sono Pan in forma di capro, Sileno, Bacco e Dionisio²²⁶. Se si accetta quindi l'ipotesi dell'esistenza al tempo dei romani di un "Vico Vatollano", è certo che poi se ne sono perse le tracce ed il nome fino al periodo bizantino; alcuni pensano che ciò sia avvenuto per il totale abbandono del vico da parte degli abitanti; altri che né il nome né l'abitato si siano estinti del tutto, ma se ne sono solamente perse le tracce, per riapparire più tardi con il nome bizantino di Batolla²²⁷.

Gli eventi militari e politici accaduti in Italia con la venuta del generale Belisario, a partire dal 535 d. C., fanno sì che l'intera fascia costiera del Cilento, (compresi i primi contrafforti del Monte Stella) resti in mano dei bizantini che, in quegli anni, creano ad Agropoli (*Akropolis*) un *Kastrom*, cioè una cittadella fortificata²²⁸. Il Cilento con il dominio dell'Impero d'Oriente subisce un forte processo di "bizantinizzazione", divenendo profondamente grecizzato negli usi, nei costumi e persino in una parte della lingua²²⁹.

Con la dominazione dei Longobardi, che all'inizio s'impadroniscono dei soli territori interni²³⁰, avviene l'occupazione della zona circostante al Monte della Stella sulla cui sommità è sita la sede fortificata del Gastaldato di Lucania. A completamento della fortezza di Lucania i conquistatori erigono, negli anni successivi, una serie di "castelletum" necessari a consolidare il proprio dominio sull'area. Ed è al periodo di massimo splendore del principato longobardo di Salerno che risale la prima notizia documentata di Vatolla.

Nel "diploma" (994) conservato nella Badia di Cava de' Tirreni²³¹, Giovanni e Guaimario, principi di Salerno, donano ad Andrea, abate del cenobio italo-greco di S. Magno case, celle, codici, animali, ecc. costituenti i beni del predetto monastero. Nel documento Vatolla viene

²²⁵ Cfr. **Cantalupo P.**, *Due ignorate testimonianze archeologiche: i frammenti di sarcofago di Vatolla*, ... 1986, pp.27-30.

²²⁶ Cfr. **Capano A.** (a cura di), *Museo "Terra Batullana"*, ..., Agropoli 1999. p. 3.

²²⁷ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. p. 10.

²²⁸ Cfr. **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS, Appunti per una storia ...* 1981, pp. 56-58.

²²⁹ Come ha osservato **A. Malandrino**, Vetrano si chiamerà Butrano e Acquavella si muterà in Acquabella, Vatolla diventa Batolla, come tante altre parole che ancora oggi si conservano nel dialetto locale: Tata (padre), Catuoio (locale sottostante l'abitazione), ecc., o nomi di luoghi come Mantinieri (Mantina d'Arcadia), Sisimbrio, Monte Corace.

²³⁰ Inizialmente le zone costiere rimangono in mano bizantina, così come la città di Salerno che solo nel 646 d.C., dopo è conquistata dai Longobardi.

²³¹ Badia di Cava, Codex Cavensis CCCCLXX, A. D. 994. pp.16,17.

definita “castelluccio”, ossia un piccolo insediamento fortificato, con funzione di controllo²³² sulla “via di Lauriana” (Laureana Cilento)²³³.

*DONAZIONE FATTA DA GIOVANNI E GUAIMARIO PRINCIPI SALERNITANI
AL MONASTERO DI SANTO MAGNO
ANNO 994*

Noi Giovanni e Guaimario gloriosissimi signori per concessione della divina clemenza principi della gente longobarda concediamo a te Andrea venerabile abate il Monastero chiamato Santo Magno (San Mango) che fu costruito in luogo detto Turano nella regione di Lucania di pertinenza del nostro principato di Salerno con le case, le celle, i codici, i panni, gli animali il tutto già pertinente del detto Monastero sia con i vigneti, sia con le selve che con i castagneti e le terre batibe e con le chiese (e con qualsiasi cosa ad esse soggetta) di San Primo di Cannicchio, San Fortunato, Santa Maria di campo rosso e Santa Maria dei Pioppi attraverso questi confini:

a oriente inizia dalla via che proviene da Cilento e discende al fiume che scorre nel territorio di San Felice e si immette in quello di Lustra; volgendo verso la parte a settentrione (nord) va per lo stesso fiume di Lustra e si allarga nel fiumicello che discende da San Flaviano fino ai confini di esso; sale per il ciglio del monte dove incontra ancora la via di Cilento e discende nel territorio dei Batollisi (Vatollesi). Volge per lo stesso termine e attraverso lo stesso confine di Batolla riprende per la via che viene da Batolla e girando verso occidente (ovest) sempre costeggiando la via discende nel vallone poi per la via che porta a Sant’Arcangelo (Perdifumo) ritorna alla via che sale al castelletto dei Batullani; ...nella parte a mezzogiorno (sud) salendo per la via della Fontana va per questa via che porta al castello di Milissa (Castelluzzo) costeggiando la via di Cilento efermandosi alla pietra priora...

(Anno X del principato del glorioso principe Giovanni e VI del Signore Guairnario figlio del gloriosissimo Principe, mese di giugno VII indizione anno 994).

La menzione di “Batolla” nel documento dimostra l’esistenza, nel 994, della borgata di cui sono sconosciuti il numero degli abitanti e la loro origine.

La presenza del piccolo castello induce a credere che a Vatolla, nel primo periodo della dominazione longobarda (700-750), si sia insediata una “arimannia”, cioè quella specie di guarnigione di confine caratteristica dell’ordinamento militare dei longobardi e che successivamente, essendo cessato il dominio bizantino nella zona di Agropoli, si sia trasformata in “fara”²³⁴, cioè nella forma abitativa civile che concilia l’attività agricola con l’eventuale servizio armato.

Vatolla rappresenta uno di quei “castelli” longobardi (come Camella e Laureana) che, nelle alterne vicende di due o tre secoli, sono più volte smobilitati e rifortificati, assumendo o

²³² Come Vatolla anche l’insediamento longobardo di Torchiara assume la stessa funzione di controllo sulla “via di Lauriana” che fino al 915 è stata particolarmente esposta alle incursioni dei Saraceni, insediati ad Agropoli.

²³³ Cfr. **Cantalupo P. e La Greca A.** (a cura di), *Storia delle Terre del Cilento...*, 1989. pp. 633-736.

²³⁴ La *fara*, assimilabile ad una tribù, è rappresentata da ciascuno dei gruppi in cui i Longobardi si dividono al momento dell’occupazione di un territorio.

perdendo alternativamente compiti strategici di avamposti nel complesso difensivo che interessa prima la capitale del Gastaldato, poi quella dell'Actus ed infine quella della Baronia²³⁵.

I vari documenti esistenti e riferiti all'epoca longobarda, se da una parte convalidano la presenza del castello, della "cooperativa" agricola e del centro abitato, dall'altra non chiariscono però la loro esatta ubicazione. Difatti dalla lettura dell'atto del 994 sembra che il monastero di S. Magno possieda come terreno agricolo (almeno fino al 1080) quasi tutta la zona dove attualmente è situata Vatolla²³⁶. "Se questa è la vera interpretazione del documento, il paese o il centro abitato di allora potevano trovarsi soltanto superiormente al paese attuale altrimenti sarebbe stato compreso nelle proprietà di S. Magno..."²³⁷ (F. Nicolini).

Questo ipotetico nucleo originario di Vatolla²³⁸ dovrebbe risalire a molto prima del 994, cioè già al primo insediarsi della dominazione longobarda nella zona (700-750 d.C.), quando il territorio cilentano è appena passato dalla dominazione bizantina a quella longobarda. Una probabile ubicazione dell'antico castello secondo il prof. A. Malandrino²³⁹ potrebbe essere la zona a sinistra del torrente Feletta, indicato nelle carte topografiche col nome di Castelluccio, dove nel bosco di castagno si rilevano le tracce basamentali di una grande costruzione, di forma abbastanza regolare, sostenuta a valle da un lungo muro di contenimento (forse la corte antistante). Questo castelluccio, costruito per affermare il dominio del signore nella zona e non essendo più sufficiente a contrastare le incursioni dei pirati saraceni (882), con la nascita del Gastaldato longobardo, sarebbe stato sostituito dal nuovo castello con il preciso scopo di difendere il territorio e la via di comunicazione che, partendo da Agropoli, conduce verso l'interno²⁴⁰. Perciò la costruzione del castello attuale potrebbe risalire agli anni che vanno dall'882 in poi, anni in cui il Principe di Salerno è Guaimario I (877-900)²⁴¹.

²³⁵ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. pp. 12, 13.

²³⁶ In riferimento ai possedimenti di S. Magno in Vatolla nel documento cavense del 994 si legge tra l'altro: *Salit per ipso ballone* (di Vatolla) *et salit per ipso cilio montis* (il piano bislungo v'è ora il convento dei frati minori) *et vadit a destra salendo in via que badit a Cilento* (quella soprastante Vatolla che conduce a Mercato Cilento) *et descendit fine de batullisi* (la discesa a destra che da Mercato mena a Vatolla) *et pergit per ipsi termiti per ipsa fine de Batollam, et badit per ipsa via que benit da Batullam* (certamente l'ultimo tratto inabitato della odierna via G.B.Vico); *et rebolbentis* (sempre a destra scendendo) in pars occidentis per Ipso ballone iuxta ipsa via, che descendit, ecc... Il confine insomma percorreva un giro dal basso verso l'alto e poi dall'alto verso il basso, in cui era compresa tutta l'area ove ora si trova Vatolla. (**Malandrino A.**, *op. cit.*..., 1993. p. 13.)

²³⁷ Cfr. **Nicolini F.**, *La giovinezza di Giambattista Vico...*, Bari 1932.

²³⁸ La congettura sembrerebbe avallata anche da un'antica leggenda locale che parla di un paese situato verso la cappella di S. Maffeo, abbandonato dagli abitanti perché invaso dalle formiche.

²³⁹ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., Agropoli 1993. p. 14.

²⁴⁰ La strada in questione, partendo da Agropoli e S. Giovanni di Tresino, serviva gli insediamenti agricoli di Pentascimanda, Castiglione Avella, Casigliano, Misurecle e la stessa città di Lucania.

²⁴¹ Cfr. **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini e vicende...*, Salerno 1980.

Quando i Longobardi attuano la forma di governo basata sul “Gastaldato”, Vatolla ricade nell’ambito amministrativo del Gastaldato di Lucania.

L’abitato riceve un forte impulso dal costituirsi sul territorio di una “socio” - una delle tante associazioni (consorzi) agricole²⁴² che i principi longobardi di Salerno favoriscono donando a gruppi di persone loro fedeli terre da coltivare - particolarmente utile per ripopolare e controllare un territorio di frontiera, quale era quello di Vatolla che, nella divisione amministrativa operata nel 1034 nel Gastaldato di Lucania, è compresa nel distretto di Cilento (*Actus Cilenti*)²⁴³.

Quando il normanno Roberto il Guiscardo (1057-1085), duca di Puglia dal 1059, conquista la città di Salerno (1076) il territorio di questo distretto è confiscato e posto sotto il governo di un vice-conte²⁴⁴. Dopo pochi anni, nel 1110, per volontà del figlio Ruggiero Borsa (1060-1111), duca di Puglia e principe di Salerno, l’*Actus Cilenti* è concesso in signoria ai fratelli Sanseverino Torgisio II e Ruggiero.

Nel periodo normanno Vatolla è “fusa” con altri 43 casali nelle terre della Baronìa del Cilento²⁴⁵ come feudo della potente famiglia Sanseverino e le uniche sporadiche notizie riguardano le investiture o le vendite in cui sono citati i nomi di Vatolla o dei vatollesi²⁴⁶.

Nel 1114 Vatolla, con tutta la baronia, passa in signoria a Ruggero Sanseverino e in questo periodo il paese è tenuto (in suffeudo) dal milite Pietro di Santomauro, in qualità di vassallo dei Sanseverino. Per la carica ricoperta e le mansioni esercitate da quest’ultimo, si suppone che la sua dimora sia il castello o una delle abitazioni ad esso vicine²⁴⁷.

Nel 1159 Enrico Sanseverino partecipa alla congiura contro l’ammiraglio Maione, primo ministro del re Guglielmo I (1144 -1188), detto “Il Malo”. La repressione che segue alla congiura è feroce e coinvolge anche il conte di Policastro, Simone, figlio illegittimo del re; tutti i beni dei congiurati sono avocati al fisco e naturalmente anche la Baronìa del Cilento.

Alla morte di Guglielmo I gli succede il figlio Guglielmo II detto “il buono” per distinguerlo dal padre. Difatti egli porta la pace nel regno e restituisce ai vecchi congiurati i propri feudi; in questo modo anche la Baronìa del Cilento ritorna ad essere in possesso dei Sanseverino.

Giacomo Sanseverino, signore della baronia di Cilento e quindi signore (anche) di Vatolla, quando si rifiuta di fornire armati all’imperatore Federico II per combattere contro i turchi viene

²⁴² Con queste associazioni i Longobardi hanno lo scopo di formare stretti legami sociali e interessi comuni fra individui, che inevitabilmente sono fedeli ai principi e, in caso di necessità, anche disposti ad interventi militari.

²⁴³ Cfr. **Capano A.** (a cura di), *Museo “Terra Batullana”, ...*, Agropoli 1999. p. 3.

²⁴⁴ Cfr. **S tarace F.** “*Alcune torri costiere del golfo di Salerno*” ...2005, pp. 46-49, note 22-30.

²⁴⁵ Cfr. **Acocella, N.**, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*. ..., Napoli 1961.

²⁴⁶ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. pp. 12, 13.

²⁴⁷ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., Agropoli 1993. p. 17.

imprigionato e subisce la confisca dei beni. Alla sua morte il feudo di Cilento è dato al fratello Tommaso, ma questi vi rinuncia per poter ottenere quello di Marsico tenuto dal nonno materno.

La baronia di Cilento, con tutti i suoi casali, è venduta a G. Villano che la rivende a G. Paolo di Roma che a sua volta la vende a G. Pozzuoli. Ma, dopo alterne vicende, alla fine ritorna tutto in possesso della famiglia Sanseverino²⁴⁸. In seguito alla repressione che segue la “Congiura di Capaccio” (1246) anche Vatolla insieme a tutte le altre proprietà dei Sanseverino sono avocate al fisco.

Nel 1276, quando si istituisce con Carlo I d’Angiò il processo per la reintegra nei feudi dei baroni che hanno preso parte alla congiura, è camerario²⁴⁹ di Cilento il milite Nicola di Vatolla. Costui è all’epoca anche suffeudatario del borgo ed è per sua testimonianza che in quell’occasione Vatolla ed il suo castello sono indicati come antichi possedimenti dei Sanseverino. Questo Nicola o Cola²⁵⁰ appartiene ai Prignano di Lucera, famiglia che ha tenuto Vatolla almeno per due generazioni che precedono Cola, cioè prima del 1200²⁵¹.

Il 19 settembre 1347 Tommaso Sanseverino concede in suffeudo ai fratelli Manente e Pasetto Prignano il feudo di Vatolla e Pagliara.

Nel 1390 la madre di Ladislao Durazzo, uno dei pretendenti al trono, ordina ai suoi seguaci di attaccare e invadere i domini dei signori della Baronia di Cilento. Uno dei partigiani dei Durazzo, Albernuccio della Noce (marito di donna Ceccarella di Messer Matteo di Vatolla), aiutato da Americo Reccocuccio, invade Vatolla in nome e per conto di re Ladislao di Durazzo (1386-1414), ma la conquista dura poco, poiché Tommaso Sanseverino non solo conquista Vatolla ma confisca anche le sue case, i beni di Ceccarella e il feudo di Messer Matteo. Quest’ultimo feudo dapprima è venduto a G. Barberio; poi questi lo cede al notaio Giacomo Ventimiglia di Rocca Cilento²⁵².

All’inizio del XV secolo, con il limitrofo villaggio di Pagliara Vatolla è un feudo unitario e come tale è concesso dai Sanseverino al barone Giovanni di Prignano (1404). Questi presenta istanza al re Ladislao di ridurre gli obblighi feudali su tali villaggi perché distrutti ed incendiati nel corso delle ostilità tra le fazioni degli Angioini e dei Durazzeschi.

²⁴⁸ Cfr. **P. Ebner**, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, ... 1982, vol. II, pp. 706-716.

²⁴⁹ Il camerario è colui che, tra l’altro, provvede alle stoffe, alle selle dei cavalli, ecc..., della famiglia e dei soldati del feudatario.

²⁵⁰ Non è noto quale sia stata la residenza del camerario Cola o Nicola di Prignano ma, data la sua importante carica nella Baronia, si suppone che egli abbia abitato a Rocca Cilento.

²⁵¹ Cfr. **Nicolini F.**, *La giovinezza di Giambattista Vico*..., Bari 1932.

²⁵² Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., Agropoli 1993. pp. 25-26.

La famiglia Prignano tiene il feudo finché, a seguito degli avvenimenti connessi con la Congiura dei baroni(1485-87), i Sanseverino perdono tutti i loro possedimenti; e anche i Prignano, in qualità di loro suffeudatari, sono privati di Vatolla²⁵³.

Dopo la congiura dei baroni (1485-1487) Vatolla è venduta a Bernardino Griso che insieme alla moglie Giovannella Ventimiglia risiedono a Rocca Cilento.

Nel gennaio del 1504, quando gli spagnoli entrano in Napoli, Roberto Sanseverino²⁵⁴ riottiene tutti i suoi feudi; così Vatolla torna in possesso di Antonello Prignano (discendente di quei Prignano che l'avevano tenuta in suffeudo già intorno al 1200). La moglie di Antonello, Giovannella d'Afflitto di Napoli, vende il feudo e tutte le sue terre ad Antonio Griso marito di Francesca della Marra. Dal matrimonio tra i due nasce Giovan Matteo al quale Ferrante Sanseverino il 7 novembre del 1525 riconferma l'investitura del feudo.²⁵⁵

Nel 1535 tutti i beni di Ferrante sono avocati al fisco e Vatolla è venduta ad Antonio del Pezzo di Salerno che ne prende possesso attraverso il suo procuratore Tommaso Aldimari.

Dal 1552 il villaggio di Pagliara, ormai da tempo disabitato e ridotto a feudo rustico definitivamente accorpato a quello di Vatolla, non è più ricordato nei documenti come entità geograficamente separata da quest'ultimo.

Nel 1568 muore senza eredi Gian Matteo Griso e il feudo di Vatolla passa al fratello Giulio dal quale lo eredita poi il figlio Flaminio che, nel 1604, lo vende per 7300 ducati al cugino Antonio²⁵⁶. Alla morte di quest'ultimo (1612), Vatolla è ereditata dai figli Giovan Matteo e Giacomo, sotto i quali è completato il castello nuovo ed è avviata la costruzione del convento.

A partire dal 1673 si trasferisce a Vatolla l'importante famiglia dei Rocca che si dimostrano feudatari discreti e benevoli, "...non percepiscono diritti per licenze di porto d'arme, non tennero mai il monopolio di forni, trappeti o molini; si limitarono a nominare solamente il governatore del paese, il giudice di prima istanza e il cancelliere o mastrodatti" (A. Malandrino)²⁵⁷.

Nel 1731 alla "fontana vecchia", posta in fondo all'omonima strada, si aggiunge la fontana²⁵⁸ che i Rocca ricavano in un arco fatto realizzare alla base della torre superiore del

²⁵³ Cfr. **Volpe, L. D'A.**, *I Ventimiglia di Vatolla*, Editrice Ferraro, Napoli, 1978.

²⁵⁴ Roberto, sposo di Marina d'Aragona (1479-1513) figlia di Alfonso di Villahermosa, muore nel 1537 ad Agropoli a soli 23 anni e gli succede il figlio Ferrante.

²⁵⁵ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. p. 27.

²⁵⁶ Cfr. **Nicolini F.**, *La giovinezza di Giambattista Vico...*, Bari 1932.

²⁵⁷ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit. ...*, Agropoli 1993. pp. 28-31.

²⁵⁸ La fontana è descritta dal notaio Barone Carlo (Junior) in questo modo: "In questa Terra verso il lato di Mezzogiorno si ha una fontana coperta da lamia la quale provvede d'acqua a tutti gli abitanti del Paese, ma questa non è di perfetta qualità, e nei tempi estivi suole mancare, bensì però è d'avvertirsi, che da sotto un pezzetto di Monte, situato entro il Territorio detto degli Scazzari, sorge l'acqua di una ottima qualità, che questa per canalone di fabbrica costruito a proprie spese dei Signor Marchesi Rocca passando per il Territorio detto la Scavata altro campo

castello collocandovi una fontana²⁵⁹ per il popolo; in quella occasione il magistrato Saverio Rocca, allievo di Giambattista Vico e cospiratore della “congiura di Macchia”²⁶⁰, detta il testo della lapide posta sulla fontana²⁶¹.

Il 3 di ottobre 1735 muore don Francesco Rocca ed il feudo di Vatolla passa al figlio Giuseppe; da lui lo eredita prima il fratello Domenico e poi da questo la sorella nubile Giacinta che nel 1767 lo dona al cugino (di parte materna) Francesco Vargas-Machuca²⁶² di Teramo. Questi che nel 1788 ottengono il titolo di Marchesi, conservano il feudo fino all’abolizione della feudalità(1806).

Gli aspetti urbanistici e architettonici

La morfologia urbana nel lungo periodo che va dal 1110 al 1535 non è conosciuta; si può tuttavia affermare che il borgo assume verso la fine del ‘400 l’aspetto di un piccolo insediamento fortificato, arroccato sul promontorio e chiuso su tutti i lati rivolti a sud, sud-est ed ovest, poiché queste sono le direzioni da cui possono arrivare i saraceni.

Questa chiusura del borgo - osserva A. Malandrino - è confermata dalla forma e dalla costruzione delle poche abitazioni originarie site lungo il versante meridionale e dalla conformazione dei vicoli ciechi, aperti verso un solo lato. Le uniche strade d’accesso da tali direzioni sono via Fontana Vecchia e la mulattiera che attualmente prende il nome di via Giambattista Vico, mentre tutte le altre vie non hanno alcuno sbocco oppure terminano su scarpate o sui muri di recinzione degli orti²⁶³.

La conformazione urbanistica del XVI secolo conserva ancora nel suo aspetto le ragioni di difesa e avvistamento²⁶⁴ che hanno determinato la sua fondazione. La posizione del castello,

bongensatico portava acqua nel descritto Palazzo Baronale; richiesti dai Signor Rocca da naturali del Paese servirsi di questa acqua, lo permettevano, appunto un tal canalone vedesi in parte rovinato, ma questo cò poca spesa rifacendosi, potrebbesi di nuovo introdurre l’acqua nel Paese e sarebbe di gran comodo, e sollievo della povera gente” (Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], p. 143).

²⁵⁹ La Fontana Vecchia, realizzata nel 1731, è stata distrutta negli ultimi anni per lasciare il posto ad una cabina per l’elettricità.

²⁶⁰ Il 23 settembre del 1701 Gaetano Gambacorta capeggia a Napoli la cosiddetta “Congiura di Macchia”. L’obiettivo della sommossa è di spodestare il vicerè spagnolo per sostituirlo con un membro della casa austriaca. La congiura si conclude con una sconfitta degli aristocratici, che risultano divisi al loro interno e, soprattutto, non assecondati dal popolo.

²⁶¹ Cfr. **Capano A.** (a cura di), *Museo “Terra Batullana”, ...*, Agropoli 1999. p. 4.

²⁶² I Vargas Macciuca sono una nobile famiglia, originaria di Spagna, condotta nel Napoletano nel XVII secolo da Giovan-Crisostomo de Vergas.

²⁶³ Questa situazione si riscontra nel vico sopra via Peppe Vuotto, in via dei Lavatoi, attuale via Roma, e in via della Posta, che in origine si presentavano chiuse oppure terminanti sulla scarpata.

²⁶⁴ La costruzione del castello sul versante scosceso meridionale della collina e non sulla spianata della piazza, dimostra che esso assume la funzione di controllare e dominare la via di Pontasciomagno e non come si potrebbe pensare l’attuale via G. B. Vico.

infatti, proiettato sul versante meridionale della collina e non sulla spianata della piazza, sottolinea la funzione di controllo esercitata sulla valle del fiume Testene e sulla via che conduce a Laureana²⁶⁵. L'asse principale della composizione urbana è via Fontana Vecchia su cui è disposta la porta principale d'accesso al borgo, mentre l'attuale via G. B. Vico è solo una semplice mulattiera, che termina verso est con la chiesa di S. Maria delle Grazie. (*Vedi pianta A. Malandrino*).

La piazza principale si trova alla convergenza delle maggiori strade del borgo (via G. B. Vico, via Fontana Vecchia, via Montagna, cioè l'attuale via Roma, e via dei Lavatoi) e su di essa, oltre al castello, si affacciano la grande fabbrica del palazzo Ventimiglia e la cappellina di San Nicola, definendo un ampio spazio di forma pentagonale irregolare.

L'aspetto urbanistico più vicino a quello attuale si delinea verso la fine del '600, quando si amplia il castello verso nord, riducendo notevolmente la piazza principale per realizzarvi la dimora dei Griso, e si determina la crescita del borgo a valle, verso la parte inferiore del crinale della collina.

Dal secondo decennio del '600 la composizione urbana si arricchisce di una nuova direttrice di sviluppo, lungo via Giambattista Vico dove, a partire dal 1619, si attesta, a partire dal 1619, il grande complesso monastico della Pietà.

La tipologia urbana lineare si consolida solo più tardi, al tempo del dominio dei Rocca, nel primo trentennio del '700, quando la popolazione raggiunge il numero di 655 abitanti²⁶⁶ e diverse abitazioni si addossano le une alle altre allineandosi lungo la direttrice principale. Da quest'ultima si diramano una serie di piccoli vicoli caratteristici, alcuni dei quali a fondo cieco. Le principali emergenze architettoniche del tessuto urbano a questo punto sono: la chiesa S. Maria delle Grazie, il palazzo Vargas, il convento della S.S. Pietà, la cappella di S. Nicola e il palazzo Ventimiglia.

La situazione del borgo all'inizio del '900 è fedelmente riportata dalla pianta catastale storica conservata nell'archivio dell'Ufficio Tecnico Erariale di Salerno. Il rilevamento della mappa, eseguito dai geometri del Catasto Ugo Barocchi e Vincenzo Di Marco tra il 1902 e 1903, non evidenzia grossi mutamenti rispetto alla pianta urbana della fine del '700. Il tessuto edilizio si ispessisce nei tratti compresi tra Piedi Vatolla e il convento della Pietà e tra via Roma e via dei Lavatoi.

²⁶⁵ Cfr. **La Greca A., Di Rienzo A., La Greca E.**, *Viaggio nel Cilento. ...*, Agropoli 1984. p. 88.

²⁶⁶ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. p. 81.

Lo sviluppo edilizio più intenso è avvenuto in tempi recenti, con l'apertura di nuove strade e l'espansione al di fuori del centro storico, soprattutto al di sopra di via Roma e lungo il prolungamento di via G. B. Vico oltre il convento della S.S. Pietà.

Il palazzo Vargas

La costruzione è il risultato dalla fusione di due edifici costruiti in epoche diverse: la parte più antica comprende il piccolo castello di età longobarda, mentre quella più recente è stata costruita intorno al '600 dai Griso, feudatari dell'epoca²⁶⁷.

L'intero edificio copre complessivamente una superficie di circa 1800 mq e assume in pianta una forma trapezoidale ai cui vertici sono disposte le torri circolari con diametro esterno di 5 metri.

La parte originaria, detta "Palazzo vecchio", che si distingue per la sua regolarità (in pianta misura 30x25 metri), si articolava su tre lati sviluppandosi intorno al piccolo cortile di forma quasi rettangolare (circa 15x13 metri). Di questa parte risultano ancora conservate le due torri angolari, la residenza del castellano e il corpo di guardia. Il lato rivolto verso il mare era composto da un unico livello²⁶⁸ destinato a varie funzioni: cucina, posti di guardia e servizi; vi era, inoltre un piccolo locale seminterrato; I lati disposti verso nord-ovest e nord est ospitavano i locali di servizio ai piani inferiori e le camere a quelli superiori, mentre il lato con l'ingresso a sud-est è rimasto inalterato, essendo ancora oggi chiuso da un muro di recinzione. Anche se non si conosce la data di costruzione del Palazzo Vecchio, si può affermare con certezza che la ristrutturazione è stata operata dai Griso nel settembre del 1501, come attesta la data incisa sul piedritto destro della terrazza. Questa famiglia, già presente a Vatolla dal 1486, abita nel palazzo vecchio²⁶⁹ fino alla fine del '500 per poi ampliarlo con la realizzazione del palazzo nuovo²⁷⁰.

La parte nuova del castello si innesta sulla struttura preesistente, dal lato verso la piazza di Via Roma, con una forma rettangolo-trapezoidale²⁷¹ che ha il lato nord e quello sud-ovest uguali (misurano all'esterno circa 34 m.), mentre il lato nord-est, che guarda verso la chiesa parrocchiale, misura esternamente 21 metri. L'ampio cortile rettangolare (10 m. x 23 m) si dispone in asse con

²⁶⁷ Dal 994 non si hanno più notizie del castello (adibito probabilmente a piccola guarnigione militare); non se ne hanno notizie durante la guerra del Vespro, fino alla fine del '500, quando i Griso feudatari della **terra**, abbandonando la residenza del palazzo vecchio, si installano nel Palazzo nuovo, costruito accanto al piccolo castello longobardo.

²⁶⁸ Nel '600 su questi locali viene costruito un altro livello.

²⁶⁹ I Griso successivamente vendettero la loro residenza alla famiglia Delli Paoli.

²⁷⁰ Cfr. **Capano A.** (a cura di), *Museo "Terra Batullana"*, ..., Agropoli 1999. p. 4.

²⁷¹ Nell'angolo superiore del cortile (entrando a sinistra) c'era la cisterna alimentata dall'acqua piovana e da una modesta sorgente sotterranea che permetteva di attingere acqua per le necessità quotidiane.

il cortile del palazzo vecchio ed è messo in comunicazione con quest'ultimo attraverso un vano di passaggio coperto con volta a botte²⁷². Gli spazi abitativi si strutturano intorno ai lati lunghi del cortile, infatti dal lato della facciata principale non ci sono locali e le uniche aperture sono rappresentate dal grande portale d'ingresso²⁷³ e dalle finestre delle due torri angolari. Dal cortile grande si accede alle nuove ali del palazzo attraverso due aperture disposte simmetricamente rispetto all'ingresso principale. Il portone di accesso all'ala sud-ovest, raggiungibile dalla scala in aggetto verso il cortile, è inquadrato da una piccolo timpano, sormontato da una statua, e da una esile volta a botte, ricavata nello spessore del muro; sopra di questa è posizionato lo stemma della famiglia De Vargas²⁷⁴. In questa ala del palazzo, oltre ad un grande salone di rappresentanza, si trovano una serie di camere d'uso padronale che si succedono con una rituale sequenza prospettica; a destra entrando dal cortile, ci sono due piccoli locali, poco più che ripostigli, che la tradizione indica come la sede dell'appartamento di Giambattista Vico²⁷⁵. Questa parte del palazzo ha costituito fino ai primi anni di questo secolo il piano nobile dell'intera fabbrica architettonica della famiglia Vargas-Machuca.

Dalla parte opposta, dal lato verso la chiesa parrocchiale vi è la cappella privata (aperta al culto fino alla fine degli anni sessanta) e gli altri locali adibiti ad uso vario. I locali di servizio come: cantine, oliario, cucine, ecc. e gli alloggi del personale subalterno erano collocati in diversi punti, ma della loro esatta ubicazione si hanno poche notizie, se non quelle che la tradizione orale ci ha tramandato²⁷⁶.

Nella descrizione del feudo (1769) compiuta dal notaio Barone Carlo (junior) particolare attenzione è rivolta al palazzo²⁷⁷:

«Esiste poi quasi nel mezzo, ed a fronte della pubblica piazza il Palazzo Baronale, consistente in uno spiazzo co' portone, che tiene l'ornamento di pietra intagliata co' chiusura di legname foderata di ferro di non buona qualità, dietro dello portone vi è un piccolo vano arcato, da cui mercè tre scalini si discende in un vuoto, per il quale mediante due vani con chiusura di un pezzo entrasi in una stanza coperta da lamia, addetta per uso di Carcere Criminale, co' finestrino verso la piazza guardato da due cancelli di ferro, co' pagliera al di sopra coperta da tetto. Entrandosi nel descritto portone si ha un cortile scoperto lastricato di pietre vive a destra mercè tesa di fabbrica coperta da tetto di numero 4 scalini montasi in un ballatoio, di cui in testa si ha vano di porta co' orna soglia, e cimosa scorniciata co' chiusura di legname scorniciata dipinta, per il quale entrasi in un appartamento consistente in una sala cò lastrico marcito coperto da soffitta di tavole, riceve

²⁷² Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. pp. 59-60.

²⁷³ Sul Portale d'ingresso insiste un falso cammino di ronda e le aperture dei piombatoi.

²⁷⁴ Cfr. **Capo G.**, *Lettura storico-urbanistica di una parte di paesaggio nel Cilento: Vatolla nel suo intorno*, ... 2000/2001.

²⁷⁵ Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., 1993. p. 60.

²⁷⁶ Cfr. **Capo G.**, *op. cit.*, ... 2000/2001.

²⁷⁷ Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], pp. 140-142.

il suo lume da due vani di finestre con chiusure dipinte, e cò finestrini diretti verso la strada, che conduce all'orto del Paese, tiene comodo di stipo dentro muro cò chiusura di legname aventi per uso di riposto, tiene ancora due vani cò chiusure a due pezzi, e cò bussola di un pezzo dipinte, per quello a destra entrase in una camera coperta a travi da sei valore cò finestra, e chiusura simile, tiene comodo di focolaio, e vano di porta, che corrisponde in una apertura verso il descritto cortile scoperto; dall'anzidetta camera si passa in un'altra coperta a travi da 5 valore cò simile finestra, e col comodo di arcone di legname coperta da tela dipinta, e di focolaio alla romana. Da questa si passa in un'altra stanza cò simile finestra, focolaio alla romana, e vano di porta, per cui entrase in una delle torrette, situata in angolo del Palazzo, in essa vi è il comodo del Comune, parte coperto da lamia, e parte da legname, vi è ancora parte di fabbrica, per la quale inpianasi nella copertura della torretta per uso di belvedere. Ritornando nella descritta sala per l'altro vano a sinistra entrase in un'altra stanza cò pavimento di mattoni coperta da soffitta di legname dipinta, col comodo di focolaio, e stipo dentro muro, a sinistra tiene vano di porta per cui entrase in un'altra stanza coperta a travi da 4 valere cò finestra verso un altro cortile sottano, che app^o si descriveva, tiene comodo di stipo dentro muro intesta mercè vano di porta cò chiusura simile ritrovasi una dispensola coperta da 5 valere cò finestra verso il primo cortile scoperto, a finestra tiene vano di porta cò chiusura di legname, per cui si sorte in un passetto coperto da tetto, e da questo si passa in una cucina coperta da tetto, riceve il suo lume da finestrino cò chiusura a due pezzi verso il cortile scoperto, tiene comodo di focolaio cò una cappa, forno, a picciola dispensa, cò tre vuoti coperti da tetti, nell'ultimo di questi vi sono due forni, ed un gettatoio, tiene ancora vano di porta, che corrisponde in un giardinetto, che a suo luogo si descriveva. Dalla porta descritta coperta consacretivamente mercè finestre vano con bussola si passa in un'altra stanza coperta a travi da 5 valere, riceve il suo lume da vano di finestra, tiene comodo di stipo dentro muro cò chiusura di legname avanti. Segue appresso un'altra stanza coperta da 5 valere, e cò simile finestra verso la strada; segue appresso alla stanza coperta da 4 valere, cò due finestre una verso la strada, e l'altra verso la valle, tienevano di porta, per cui avevasi in un'altra torretta, situata nell'altro angolo del Palazzo ».

Il destino di questo palazzo è legato al nome del celebre filosofo napoletano Giambattista Vico (1668 - 1744), che ha dimorato per nove anni (1686 al 1695) a Vatolla, come precettore dei figli del marchese Domenico Rocca. Quest'ultimo, pur non essendo feudatario della terra di Vatolla, ne godeva tutti i diritti come tutore del legittimo proprietario, il figliastro Oronzo. Nel 1686 il vescovo di Ischia Geronimo Rocca, fratello di Domenico, conobbe in una libreria di Napoli il giovane avvocato²⁷⁸ ed avendo avuto modo di apprezzare la sua vasta cultura gli propone l'incarico di istitutore per i suoi nipoti: Francesco, Saverio, Carlantonio e Giulia²⁷⁹.

²⁷⁸ Il Vico così descrive l'incontro nella sua autobiografia: "L'animo abborriva grandemente dallo strepito del foro, quando portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia... ebbe con lui un ragionamento intorno al buon metodo di insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò così soddisfatto che tentò a volerla andare ad insegnare ai suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria...".

²⁷⁹ Cfr. **Pepe V.**, *Palazzo Vargas*, Paparo Edizioni ..., 2001, pp. 12-15.

La chiesa Santa Maria delle Grazie

Non distante dal Palazzo Vargas, salendo verso Via della Posta, troviamo la Chiesa S. Maria delle Grazie²⁸⁰, di recente restaurata. La prima notizia documentata della chiesa risale al 1019²⁸¹. Secondo un'antica tradizione si ritiene che sia stata eretta sulle rovine di un tempio pagano dedicato al Dio Bacco. A causa delle numerose stratificazioni e dei lavori di restauro, che si sono succeduti nel tempo, la chiesa appare oggi molto diversa da come si presentava in origine.

La pianta si articola in tre navate, quella centrale è coperta con capriate e contro soffittata piana, mentre le due laterali sono coperte con volta a crociera. L'altare maggiore in marmo è stato realizzato tra il 1857 e il 1881. Ai fianchi della zona absidale si dispongono la sagrestia e la cappella della confraternita costruita intorno al 1480. In questa cappella venivano sepolti i membri della confraternita del S.S. Salvatore (istituita nel 1751) prima che venisse costruito il cimitero, come dimostra la lapide posta nella cappella stessa²⁸².

Da ricordare i pannelli inseriti ai lati del portale di ingresso. Si tratta di frammenti di un sarcofago romano risalenti al IV secolo d.C. e, ritrovati probabilmente, all'inizio del nostro secolo. Nel pannello di sinistra è rappresentato Pan in forma di capro che suona una zampogna di canne fra un baccante e un tralcio di vite; in quello di destra vi sono rappresentati Sileno, Bacco e Dionisio²⁸³. La Chiesa viene così descritta in un documento (1769) dal notaio Barone Carlo (Junior)²⁸⁴

«Nell' estremo di questa pubblica piazza vers'Oriente ritrovasi la Chiesa Madre sotto il titolo di S. Maria delle Grazie; come il dimostra un'antica immagine di nobile pennello. Vieni della Chiesa divisa in tre vani, quella di mezzo ben grande coperta a tetto cò soffitta di tavole mediocrementemente dipinta. Le altre due piccole laterali son coperte da lamie, in ognuna di queste vi sono quattro cappelle, nella prima Nave di destra vi è la Cappella in fondo dello Spirito Santo Universale; indi segue la Cappella di S. Donato Inpadronato del Signor P. Francesco Antonio Ventimiglia cò quadro del celebre pittore de Matteis, e col peso di una Messa quotidiana preposta. Appresso segue la Cappella delle Anime del Purgatorio universale, che tiene di rendita circa anni 150; della quale se ne celebrano tante Messe due altari per l'elemosina di ciascuna, viene di poi la Cappella del S.S.mo Rosario cò icone all'antica del xvi secolo, universale, la quale tiene picciola rendita.

Quasi nel fondo della nave di mezzo trovasi l'altare Maggiore; di cui a destra, e proprio entro il Coro, trovasi eretta la Congregazione sotto il titolo dei Morti fondata nel 1760 dal Mante dei Morti, niente avendo per ora di rendita, viene governato dallo Monte dei Morti,

²⁸⁰ La chiesa di Vatolla è stata una chiesa ricettizia numerata, cioè si concedeva solo ad un numero limitato di sacerdoti entrare nella comunità ecclesiale. Essi erano reclutati sulla base del solo requisito di nascita del villaggio e del giudizio di idoneità (probità e dottrina) emesso dai vescovi. I beni che pervenivano alla chiesa (terreni, legati, censi, decime, etc.) formavano il patrimonio.

²⁸¹ Cfr. **P. Cantalupo e A. La Greca** (a cura di), *Storia delle Terre del ...* 1989, vol. II, p.837.

²⁸² Cfr. **Capo G.**, *Lettura storico-urbanistica di una parte di paesaggio nel Cilento: Vatolla nel suo intorno*, Tesi.... 2000/2001.

²⁸³ Cfr. **Cantalupo P.**, *Due ignorate testimonianze archeologiche: i frammenti di sarcofago di Vatolla,...*, 1986, pp.27-35.

²⁸⁴ Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], p. 139.

ch'è universale dal Pro.re, che si eligge dagli Eletti, ed hai di rendita circa ann. 150; consistenti in tanti censi consegnati questi poi ai Preti per celebrarne tante messe. Detto Monte nei precisi bisogni soccorre di denaro la Chiesa Madre, come per arredi, rifacimenti, ed altro. A sinistra del Coro si ha la Sagrestia cò comodi arredi, cioè vasi apparati, due calici, una sfera, incensiero e croce di argento. A man destra della porta Maggiore un Campanile cò due campane. La struttura della Chiesa è antichissima. Cosicchè di presente vedesi mal tenuta e sfornita di decenti, e necessari comodi, il suo pavimento a d'astraco battuto, corroso in varie sue parti, ed ha di rendita circa ann. 30, abbonda nei tempi antipassati era più ricca, come videvasi da alcune antiche Platee ».

Il Convento della S.S. Pietà

Il Convento della Pietà è stato costruito durante il dominio dei feudatari Giovan Matteo e Giacomo Griso e affidato ai frati osservanti della provincia di Principato dei Santi Apostoli Matteo e Andrea. I lavori, iniziati nel 1619, si protraggono per molto tempo e solo grazie alle offerte del popolo di Vatolla, dei paesi e dei conventi limitrofi si riesce ad ultimare la costruzione della fabbrica.

Secondo le fonti, l'insediamento dei frati a Vatolla avviene in un luogo dove già esisteva una cappella, dedicata alla Vergine della Pietà e costruita probabilmente intorno al 1500, poco lontana dal centro abitato. Di questa cappella è rimasto solo un muro, alle spalle dell'attuale cappella della Pietà, sul quale è dipinta l'immagine della Madonna che porta sulle ginocchia il figlio morto. Questa antica costruzione, una delle tante chiesette sparse sul territorio, è donata ai frati insieme ad un pezzo di terra e ad alcune rendite, con un atto di donazione stipulato nel 1619.²⁸⁵

Il convento è molto fiorente fino al 1805, cioè quando il regno di Napoli passa dai Borbone ai sovrani napoleonidi, i quali ritennero di imporre, con la nuova struttura politica anche un diverso ordinamento amministrativo e sociale. Nel 1816, ad un anno della restaurazione del governo borbonico, il convento di Vatolla resta ancora chiuso, ma dopo poco tempo, per le richieste del popolo e per l'interessamento del duca Vargas, il convento è riaperto.

Il chiostro in muratura, con archi a tutto sesto, risulta rimaneggiato da vari interventi successivi, anche se conserva ancora il pozzo originario sormontato da due colonne con trabeazione; in basso, proprio di fronte all'ingresso, è scolpita sulla pietra, in bassorilievo, la Madonna della Pietà. Dal chiostro si accede alla dispensa, alla cantina, alla cucina e al refettorio, che si presenta molto ampio e illuminato da due finestroni con volte a botte. Le celle del dormitorio hanno le finestre con l'affaccio sul mare. Oltre ai vari ambienti, nel convento è

²⁸⁵ Cfr. **Corvo P. C.**, *Il convento della S.S. Pietà di Vatolla*, Castelvita 1993.

presente anche una ricca biblioteca²⁸⁶. Di particolare interesse artistico e in buono stato di conservazione sono le maioliche che adornano la parete del refettorio. L'opera è stata realizzata nel 1761 come risulta dalla data racchiusa e incorniciata insieme allo stemma francescano in un quadrato posto al centro della parete²⁸⁷. Un grande affresco sulla parete di fondo, raffigurante l'ultima cena di Giuseppe Vivo del 1738, nonostante la staticità dei personaggi, rudi e scavati nel volto e qualche errore di prospettiva, che denotano la mano dell'artigiano locale, riesce a spiritualizzare l'ambiente.

Salendo le tre rampe di scale che dal chiostro portano al piano superiore, tra la seconda e la terza c'è un crocifisso; entrando poi nel corridoio sulla parete di fronte alla porta c'è un affresco, un frate che invita al silenzio: la scena è racchiusa prima in un cerchio e poi in un quadrato nei cui angoli sono posti delle corolle rosse con foglie. Un altro affresco rappresentante la Madonna della Pietà del 1734 è nella cella all'angolo tra il lato verso il mare e quello verso Perdifumo.

Contemporaneamente al convento è stata costruita la chiesa, la cui esecuzione è da attribuire, secondo la testimonianza delle cronache, a P. Antonio da Cilento e ad operai specializzati, con capo mastri provenienti anche da altri paesi e conventi.

La chiesa ad unica navata è coperta con volta a botte e presenta tre cappelle laterali, una a sinistra e due a destra. Sull'altare maggiore troneggia la statua lignea dell'Immacolata Concezione, una bella scultura in marmo policromo con tarsie. La prima cappella a destra è dedicata a S. Francesco: sull'altare la statua lignea del Santo e una epigrafe su una lastra tombale, che ricorda il luogo di sepoltura dei fedeli. Sempre sulla destra troviamo la cappella dedicata a S. Antonio di Padova: ai piedi dell'altare un'epigrafe con lo stemma dei Ventimiglia.

A sinistra troviamo l'altare dedicato a S. Pasquale e sull'arco uno stemma diviso in quattro: nel primo riquadro le stelle, nel secondo un'aquila, nel terzo e nel quarto un leone rampante. Davanti all'altare, sul pavimento una lastra tombale con un'epigrafe e sopra lo stemma dei Ventimiglia del 1745. La pavimentazione maiolicata è realizzata nel periodo compreso tra il 1836 e il 1837, durante il guardiano di P. Andrea da Vico e di P. Francesco Antonio da Diano²⁸⁸. Le pitture che attualmente affrescano le pareti della chiesa conventuale risalgono al secolo scorso e sono state ritoccate all'inizio di questo secolo. Sopra l'ingresso della chiesa si conserva il piccolo coro, mentre quello che si trovava dietro all'altare maggiore è scomparso negli

²⁸⁶ Negli anni della sua permanenza a Vatolla Giambattista Vico è anche un assiduo frequentatore del convento della S. S. Pietà dove si reca per consultare la ben fornita biblioteca e per scambiare le sue idee con i frati, forse le uniche persone istruite di Vatolla (Cfr. **Malandrino A.**, *op. cit.* ..., 1993. p. 61).

²⁸⁷ Cfr. **Malandrino A.**, *Riquilificazione del centro storico della frazione Vatolla del Comune di Perdifumo*, ..., 2000/2001.

²⁸⁸ Questi dati si rilevano dalle due epigrafi che si trovano al centro della chiesa.

anni trenta, quando, nella risistemazione del presbiterio, l'altare maggiore è spostato indietro di qualche metro²⁸⁹. Dietro l'altare maggiore si trova una grande iscrizione che riguarda la “ sentenza del Sacro Regio Consiglio” e che attesta il grande apporto dato dall'università della terra di Vatolla e dal possessore di questo territorio per la costruzione del convento e della chiesa.

Sulla sinistra della chiesa conventuale troviamo il “cappellone” dedicato alla Madonna della Pietà. Sopra l'altare è collocato il dipinto raffigurante la Vergine con sulle ginocchia il Cristo morto: tutta la scena è racchiusa in un tempietto con colonne stucchi ed altri ornamenti. L'ingresso della cappella è sormontato da un arco che poggia su due pilastri ed è diviso dalla chiesa conventuale da un cancello di ferro. Sulla destra l'altare del 1843 con stucchi dedicato a S. Rosa e sulla sinistra una tela raffigurante S. Lucia, S. Vito e S. Apollonia. Tra lo spazio riservato al popolo e l'altare c'è la balaustra in marmo del 1929, offerta da Vatollesi del Brasile. Il cancello della balaustra è del 1941 come si legge nel punto di appoggio nel pavimento²⁹⁰.

La descrizione del notaio Barone Carlo (Junior) ci da la situazione del convento al 1769²⁹¹:

«Nell'estremo della pubblica piazza verso Occidenta, e propriamente nel di sopra descritto piano bislungo sulla sinistra calando da Vatolla ritrovasi un buon Convento de F. Minori Osservanti cò famiglia di Monaci tra Sacerdoti, e Laici al n° 14 con Chiesa sotto il titolo della Madonna della Pietà, cosidetta da un'antica Cappella di tal Vergine, che nel 1614 dall'... fu concessa agli Osservanti. In essa vi sono l'Altare Maggiore, e tre Cappelle, una con il titolo di S. Francesco, altra di S. Antonio della famiglia di Cardone, e l'altra di S. Pascale dei Signori Ventimiglia. Alla detta Chiesa erano legati, ascendenti ai 70 in 80 ducati annui, come altresì d'intorno al Convento due orti succeduti dall'estensione di più tomoli. Dopo miglia 4 c.a di strada, dove comoda, dove mediocre, e dove pessima, si giunge al pie' di una collina, per la quale salendo co' un tratto di via piena di giravolte, e di una salita dolce bensì nel suo principio, ma poi aspra, e rapida sin sopra la cima composta di durissimi e sconci macigni dopo il cammino di c. miglia due arrivasi in un quasi piano bislungo, per cui continuandosi a camminare dopo l'intervallo di c. passi cento, co' lasciare a man destra il Monastero dei F.Minori Osservanti, che a suo luogo discrivevasi, si giunge al pie' di un'altra collinetta, su cui vengono eretti e costruiti gli Edifici del Feudo di Vatolla».

²⁸⁹ Cfr. **Corvo P. C.**, *Il convento della SS. Pietà di Vatolla*, Castelvita 1993.

²⁹⁰ Cfr. **Capo G.**, *Lettura storico-urbanistica di una parte di paesaggio nel Cilento: Vatolla nel suo intorno*, Tesi... 2000/2001.

²⁹¹ Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], pp. 139-140.

La Cappella di S. Nicola.

L'antica cappella padronale di S. Nicola²⁹² che si affaccia sulla piazza principale di Vatolla è stata costruita probabilmente fra il 1350 e il 1400 e posseduta fino a poco tempo fa dalla famiglia Coccozza (famiglia vatollese emigrata in S. Mango) e poi da questa donata alla Comunità Francescana del Convento della Pietà²⁹³.

La cappella è stata restaurata da qualche decennio, ed oggi rappresenta un luogo di preghiera e di raccoglimento soprattutto per le persone anziane.

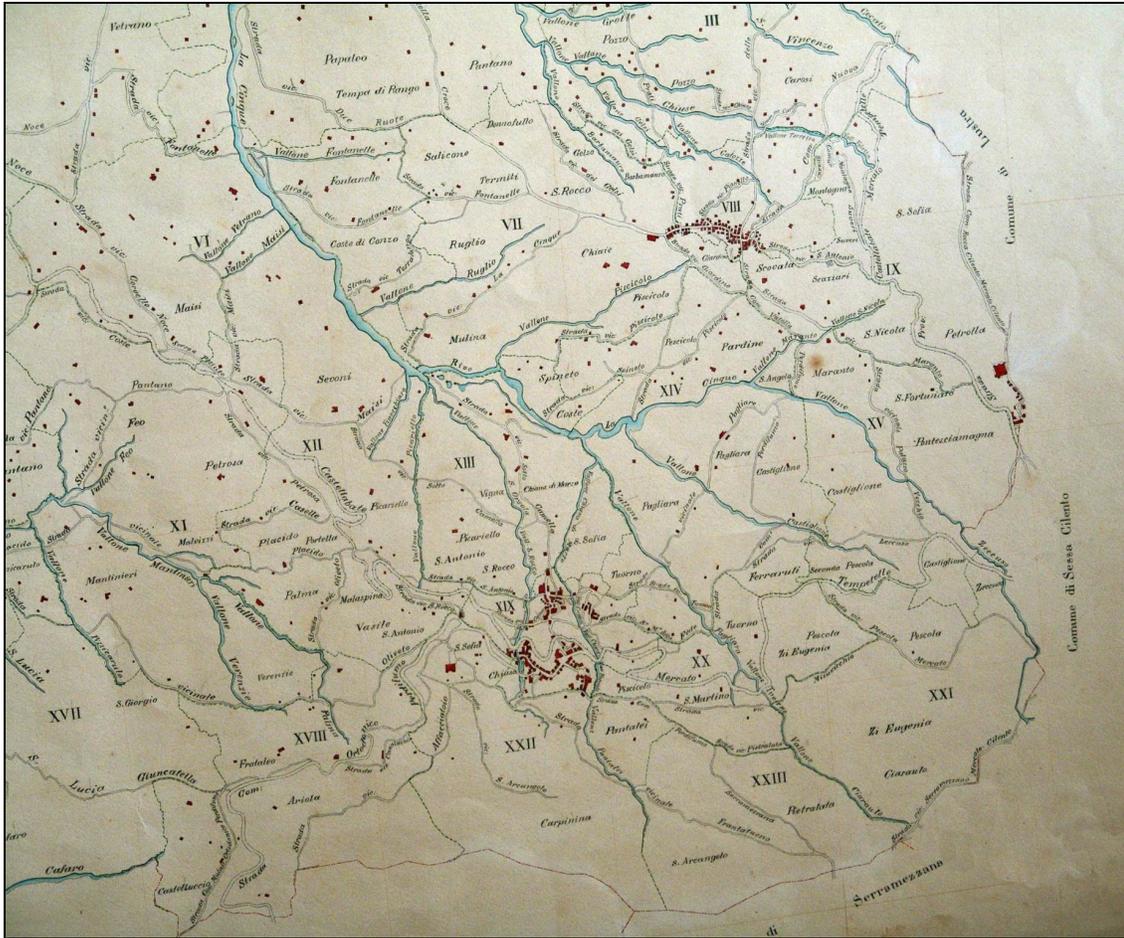
Anche la cappella di S. Nicola è descritta dal notaio Barone Carlo (junior)²⁹⁴:

«Vi sono ancora nel Feudo di Vatolla tre cappelle mal tenute, e rovinose in maniera, che rassommano a tanti bassi diruti, una sotto il titolo di S. Nicola, in dove vi si celebra la messa in ogni settimana, altra col titolo di S. Sofia, in dove vi si celebrano poche messe in ogni anno, ed altra fuori l'abitato col titolo di Francesco di Paola volgarmente detto S. Malfeo, dopodichè vi è memoria costante di esservi stata Chiesa dedicata a tal Santo in cui qualche volta dell'anno vi si celebra la Messa».

²⁹² Il culto del Santo, e anche la statua sembra, stando alla memoria locale siano stati portati in Vatolla dagli abitanti di Avella (Novella, Ancella) i quali, profughi dal loro paese, trassero culto e immagine dalla chiesetta i cui ruderi ancora si notano a Castiglioni e che sono ubicati esattamente nella parte inferiore della proprietà di Carmine Nese.

²⁹³ Cfr. **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini ...*, Agropoli 1993. pp. 64-65.

²⁹⁴ Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili – Salerno, B. 5374 del 1768-69, vol. 140 [522], p. 140.



Rilievo Storico del territorio comunale di Perdifumo – Ufficio Tecnico Erariale di Salerno (1902-1904)



Foto aerea del Centro abitato di Vatolla



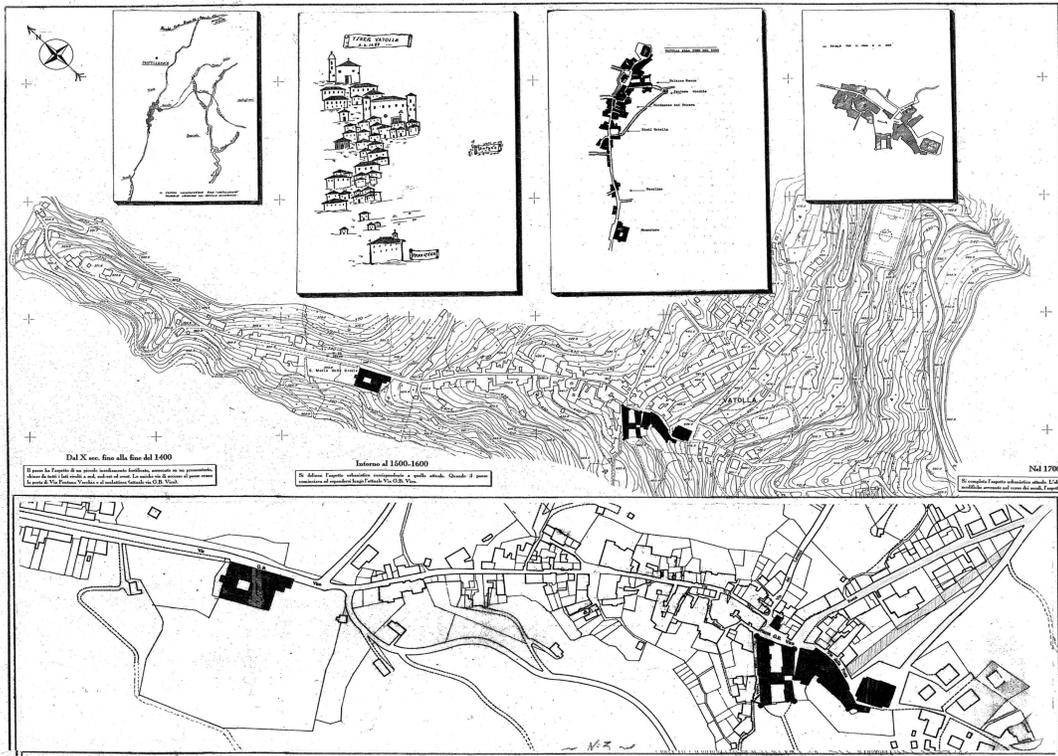
Planimetria catastale storica del centro abitato di Vatolla; Legenda – U.T.E. Salerno (1902-1904).

ATLANTE del Comune di *Perdifumo*
SEZIONE UNICA

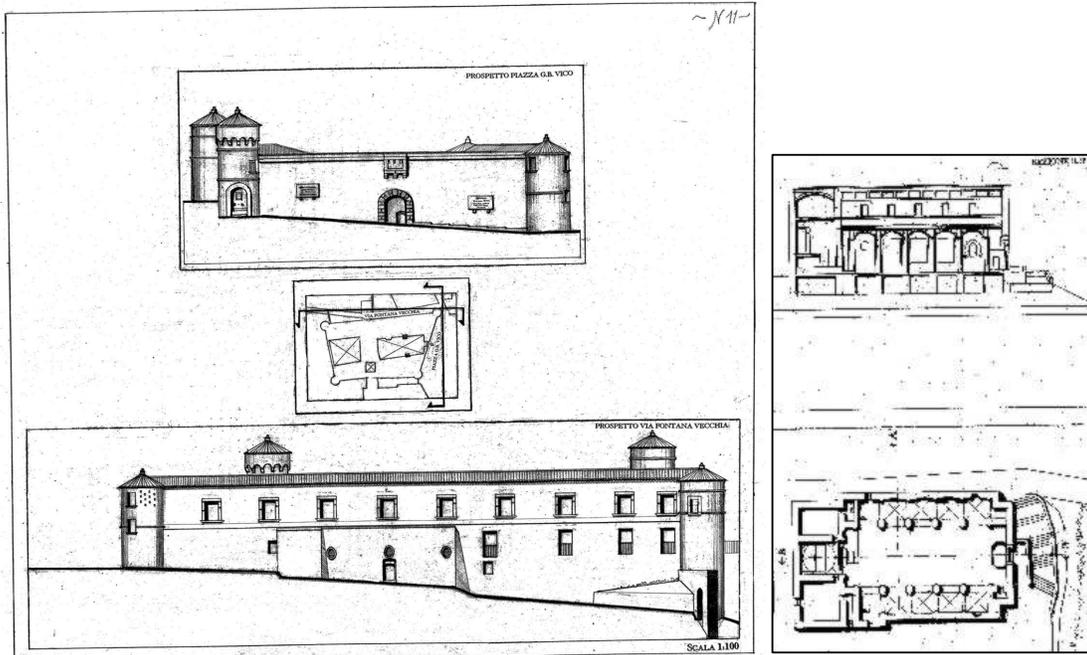
Notizie relative alla formazione della mappa

SPECIE DEI LAVORI	Notizie relative all'esecuzione dei lavori			Notizie relative alla verifica dei lavori	
	Cognome, nome e qualità di coloro che vi presero parte	Epoca dei lavori	Istrumenti adoperati	Cognome, nome e qualità di coloro che vi presero parte	Epoca dei lavori
Triangolazione	<i>Baracchi Ugo geometra</i>	<i>1897</i>	<i>Stromboli, Cercignani, Annoni</i>		
Polygonazione	<i>Di Marco Vincenzo geometra</i>	<i>1902-1903</i>	<i>Cachemiro Cercignani, Annoni</i>	<i>Costantini Giuseppe ingegnere</i>	<i>Luglio 1904</i>
Rilevamento	<i>lo stesso</i>	<i>1902-1903</i>	<i>idem</i>	<i>lo stesso</i>	<i>come sopra</i>
Disegno della mappa	<i>Di Marco Vincenzo geometra</i>	<i>1902 a 1904</i>		<i>lo stesso</i>	<i>come sopra</i>
Calcolo delle aree	<i>Napoli</i>	<i>Dicembre 1906</i>			

Salerno, 10 Settembre 1906.
L'ISPETTORE
F. J. ACCIARI



Planimetrie del centro urbano di Vatolla.



Palazzo Vargas: prospetto su Piazza G.B. Vico e su Via Fontana Vecchia; Chiesa di S. M. delle Grazie. (Disegni tratti dalla tesi di **Capo G.**, *Letture storico-urbanistica di una parte di paesaggio nel Cilento: Vatolla nel suo intorno*, Storia dell'Urbanistica, Università di Napoli-Federico II, Facoltà di Architettura, a.a. 2000/2001. Relatore Prof. L. Di Mauro.)

APPENDICE

Scheda n.1 – COMUNI DEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO							
(Fonti: Istat, Ente Parco)							
N.	Comune	Pop. Res. al 01/01/2001	Pop. Res. al 20/10/1991	Andamento %	Sup. com.le complessiva (ha)	Sup. com.le protetta (ha)	% nel Parco
1	Agropoli	19.495	17.926	9	3.261	564	17,3
2	Aquara	1.831	1.958	-6	3.248	1.716	52,8
3	Ascea	5.469	5.186	5	3.763	3.763	100,0
4	Auletta	2.489	2.605	-4	3.564	227	6,4
5	Bellosguardo	1.024	1.165	-12	1.674	1.674	100,0
6	Buonabitacolo	2.729	2.825	-3	1.539	807	52,4
7	Camerota	6.969	7.322	-5	7.018	7.018	100,0
8	Campora	579	721	-20	2.890	2.890	100,0
9	Cannalunga	1.147	1.127	2	1.768	1.768	100,0
10	Capaccio	20.833	18.503	13	11.156	1.662	14,9
11	Casal Velino	4.602	4.464	3	3.179	1.603	50,4
12	Casalbuono	1.486	1.553	-4	3.445	1.280	37,2
13	Casaletto Spartano	1.676	1.905	-12	7.017	5.200	74,1
14	Caselle in Pittari	2.283	2.402	-5	4.462	3.282	73,6
15	Castel San Lorenzo	3.033	3.229	-6	1.411	241	17,1
16	Castelcivita	2.251	2.426	-7	5.733	3.516	61,3
17	Castellabate	7.636	7.414	3	3.701	3.701	100,0
18	Castelnuovo Cilento	2.261	2.158	5	1.815	320	17,6
19	Celle di Bulgheria	2.145	2.240	-4	3.154	3.154	100,0
20	Centola	4.944	4.805	3	4.754	4.754	100,0
21	Ceraso	2.583	3.055	-15	4.598	2.998	65,2
22	Cicerale	1.357	1.567	-13	4.112	968	23,5
23	Controne	1.000	1.047	-4	757	375	49,5
24	Corleto Monforte	785	965	-19	5.877	5.877	100,0
25	Cuccaro Vetere	645	695	-7	1.754	1.537	87,6
26	Felitto	1.434	1.578	-9	4.109	4.109	100,0
27	Futani	1.339	1.484	-10	1.488	1.136	76,3
28	Gioi	1.563	1.697	-8	2.805	2.250	80,2
29	Giungano	1.174	1.063	10	1.157	98	8,5
30	Laureana Cilento	1.117	1.105	1	1.369	509	37,2
31	Laurino	1.980	2.252	-12	6.994	6.994	100,0
32	Laurito	977	1.066	-8	1.993	1.103	55,3
33	Lustra	1.169	1.189	-2	1.511	397	26,3
34	Magliano Vetere	885	1.024	-14	2.256	2.256	100,0
35	Moio della Civitella	1.913	1.802	6	1.694	1.263	74,6
36	Montano Antilia	2.549	2.664	-4	3.341	1.328	39,7
37	Monte San Giac.	1.659	2.050	-19	5.145	4.317	83,9
38	Montecorice	2.533	2.440	4	2.213	2.213	100,0
39	Monteforte Cilento	649	694	-6	2.201	2.201	100,0
40	Montesano sulla M.	7.673	7.720	-1	10.936	552	5,0
41	Morigerati	830	877	-5	2.153	1.711	79,5
42	Novi Velia	2.108	2.015	5	3.464	3.464	100,0

N.	Comune	Pop. Res. al 01/01/2001	Pop. Res. al 20/10/1991	Andamento %	Superficie comunale complessiva (ha)	Superficie comunale protetta (ha)	% nel Parco
43	Omignano	1.524	1.542	-1	1.017	484	47,6
44	Orria	1.312	1.443	-9	2.634	2.634	100,0
45	Ottati	833	998	-17	5.320	5.320	100,0
46	Perdifumo	1.844	1.873	-2	2.367	2.367	100,0
47	Perito	1.134	1.189	-5	2.381	712	29,9
48	Petina	1.294	1.352	-4	3.512	1.846	52,6
49	Piaggine	1.769	2.056	-14	6.231	6.231	100,0
50	Pisciotta	3.026	3.324	-9	3.073	3.073	100,0
51	Polla	5.559	5.635	-1	4.712	1.235	26,2
52	Pollica	2.624	2.912	-10	2.789	2.789	100,0
53	Postiglione	2.437	2.605	-6	4.800	1.263	26,3
54	Rocccadaspide	7.429	7.519	-1	6.432	2.426	37,7
55	Roccagloriosa	2.113	2.167	-2	4.223	2.536	60,1
56	Rofrano	2.160	2.304	-6	5.885	4.600	78,2
57	Roscigno	1.019	1.147	-11	1.486	1.486	100,0
58	Sacco	731	905	-19	2.367	2.367	100,0
59	Salento	2.074	2.136	-3	2.377	591	24,9
60	San Giovanni a Piro	4.002	4.414	-9	3.777	2.120	56,1
61	San Mauro Cilento	993	1.079	-8	1.512	1.512	100,0
62	San Mauro La Bruca	815	939	-13	1.893	1.893	100,0
63	San Pietro al Tanag.	1.669	1.686	-1	1.530	428	28,0
64	San Rufo	1.941	1.919	1	3.162	1.940	61,4
65	Santa Marina	3.355	3.285	2	2.823	85	3,0
66	Sant'Angelo a Fas.	812	989	-18	3.235	3.235	100,0
67	Sant'Arsenio	3.009	3.099	-3	2.019	644	31,9
68	Sanza	3.000	3.071	-2	12.711	11.353	89,3
69	Sassano	5.336	5.337	0	4.727	2.934	62,1
70	Serramezzana	398	441	-10	721	721	100,0
71	Sessa Cilento	1.507	1.628	-7	1.803	1.240	68,8
72	Sicignano degli Alb.	3.810	4.018	-5	8.045	1.572	19,5
73	Stella Cilento	874	908	-4	1.438	1.228	85,4
74	Stio	1.117	1.169	-4	2.446	2.446	100,0
75	Teggiano	8.251	8.582	-4	6.161	2.640	42,9
76	Torre Orsaia	2.419	2.718	-11	2.375	152	6,4
77	Tortorella	626	717	-13	4.969	519	10,4
78	Trentinara	1.807	1.781	1	2.338	1.981	84,7
79	Valle dell'Angelo	423	545	-22	3.701	3.701	100,0
80	Vallo della Lucania	8.718	8.142	7	2.509	875	34,9
	TOTALE	226.568	229.557	-5	285.980	181.975	63,6

Scheda n.2 - AREE NATURALI PROTETTE (Fonti: Ente Parco, Istat)			
N.		Sito	Superficie (ha)
1	SITI DI INTERESSE COMUNITARIO (S.I.C.)	Alta valle del fiume Bussento	64
2		Alta valle del fiume Calore Salernitano	360
3		Balze di Teggiano	450
4		Capo Palinuro	175
5		Fascia interna di costa degli Infreschi e della Masseta	900
6		Fiume Alento	175
7		Fiume Mingardo	135
8		Grotta di Morigerati	< 1
9		Isola di Licosa	1
10		Montagne di Casalbuono	14.500
11		Monte Bulgheria	5.200
12		Monte Cervati, M.Centaurino e Montagne di Laurino	30.000
13		Monte della Stella	1.100
14		Monte Licosa e dintorni	1.200
15		Monte Motola	4.500
16		Monte Sacro e dintorni	8.000
17		Monte Soprano e Monte Vesole	5400
18		Monte Tresino e dintorni	1.000
19		Monti Alburni	26.000
20		Parco marino di S.Maria di Castellabate	5.800
21		Parco marino di Punta degli Infreschi	5.200
22		Pareti rocciose di cala del Cefalo	< 1
23		Pineta di Sant'Iconio	350
24		Rupi costiere della costa degli Infreschi e della Masseta	< 1
25		Scoglio del Mingardo e Spiaggia di Cala del Cefalo	< 1
26		Stazione a Genista Cilentana di Ascea	15
1	(Z.P.S.)	Capo Palinuro	159
2		Monti Alburni	23.882
3		Gole del fiume Calore Salernitano	1.360
1	OASI WWF	Grotte del Bussento	607
2		Gole del Calore	150
1	OASI LEGAMBIENTE	Oasi dunale Torre di Mare	11
2		Rifugio di Roscigno	
3		Oasi del Frassineto	

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- **De Comines F.**, *Delle memorie intorno alle principali attioni di Ludonico undicesimo, e di Carlo ottavo suo figliuolo, amendue re di Francia*, Ed. Bertani, Venezia 1640, cap. I.
- **Volpi G.**, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Ed. G. Riccio, Napoli 1752.
- **Antonini G.**, *La Lucania* - Vol. I – Edizioni P. Tomberli, Napoli 1795.
- **Giustiniani L.**, *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, Forni Ed., Bologna 1797, tomo II, tomo V.
- **Ventimiglia D.**, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e dei suoi casali nella Lucania*, Arnoldo Forni Editore, Napoli 1827.
- **Camera M.**, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, Tipografia Nazionale, Salerno 1876. vol. I.
- **Schipa M.**, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, XII, Napoli 1887.
- **Volpe G.**, *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento*, Ripostes, Salerno 1888.
- **Senatore G.**, *La cappella di Santa Maria sul Monte della Stella*, Appendice, doc. VII, doc. X, doc. XIX, doc. XX, Salerno 1895.
- **Blessichi A.**, *La geografia della corte aragonese di Napoli*, in “Napoli Nobilissima” vol. VI, Napoli 1897.
- **Mazziotti M.**, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Soc. Dante Alighieri, Roma-Milano 1909.
- **Nicolini F.**, *La giovinezza di Giambattista Vico*. Saggio biografico. Collana “Pubblicazioni dell'Istituto italiano per gli studi storici”, Bari 1932.
- **Del Mercato E. A.** (a cura di), *L'immaginario non Urbano: Il caso Cilento*, Edizioni dell'Alento, Laureana C. 1940.
- **Zancani Montuoro P., Zanotti Bianco U.**, *Heraion alla foce del Sele*, Vol I, Roma 1951; Vol II, Roma 1954.
- **Catalano V.**, *Introduzione alle antichità di Velia*, Napoli 1958.
- **Acocella, N.**, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, I (L'ordinamento amministrativo), “Rassegna Storica Salernitana”, XXII, Napoli 1961.
- **Spano B.**, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, pubblicazioni dell'Istituto di Geogr. dell'Università di Pisa, ivi 1965.
- **AA.VV.**, *La storia di Napoli*, Soc. Ed. Napoletana per Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1967, vol. II. tomo I.
- **Santoro L.**, *Le torri costiere della Campania*, in “Napoli Mobilissima”, VI, Fasc. I – II, 1967, pp.38- 49.
- **Vassalluzzo M.**, *Castelli, Torri e Borghi della costa cilentana*, Linotypografia, Salerno 1969.
- **Volpe F.**, *La rivolta del Cilento nel 1828*, in “Quaderni contemporanei dell'Università di Salerno”, n.4, 1970.
- **Neutsch B.**, *Problemi di Urbanistica ippodamea in Magna Grecia*, in Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Roma 1971.
- **Pica L.**, *Padula e la sua Certosa*, Cantelmi, Salerno 1971.
- **Almagià R.** “*Studi storici della cartografia napoletana*” in *Cartografia generale del mezzogiorno e della Sicilia*, **Mazzetti E.** (a cura di), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972.
- **Ebner P.**, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La Baronìa di Novi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973.
- **Cisternino R.**, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli: 1521-1806*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1977.
- **Napoli M.**, *La Magna Grecia*, Edizioni EURODES, Roma 1978.
- **AA.VV.**, *La storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana per le Edizioni Scientifiche Italiane, 1978, tomo vol. IV.
- **Ebner P.**, *Economia e società nel Cilento medievale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, vol. I.
- **Greco E., Theodorescu D.**, *Poseidonia-Paestum*, (la “curia”), Roma 1980, vol. I.

- **Ebner P.**, *La baronia di Novi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, vol. I.
- **Gleijeses V.**, *La Storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1974.
- **Greco E.**, *Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica*, in “Mèlanges de l’Ecole Française de Rome – Antiquité”, Laterza, Bari 1975.
- **Piccinato L.**, *Urbanistica medievale*, Edizioni Dedalo s.r.l., Bari, 1978.
- **Volpe, L. D’A.**, *I Ventimiglia di Vatolla*, Editrice Ferraro, Napoli, 1978.
- **AA VV.**, *La storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana per le Edizioni Scientifiche Italiane, 1978, vol. II, tomo I.
- **Del Mercato E. A., Infante A.**, *Cilento: uomini e vicende*, Reggiani Editore, Salerno 1980.
- **C. Schiavo**, *Proprietà lavoro e potere nel corso dell’Ottocento. Indagine su un paese campione del Cilento: Laurino*, Salerno Calzeranno edit., Laurino 1980.
- **Joannowsky W.**, *Velia*, in “Studi Etruschi”, 1981, s. vol. III.
- **Cantalupo P.**, *ACROPOLIS Appunti per una storia del Cilento*, Stab. Tip. Guariglia, Agropoli 1981.
- **Volpe, F.**, *Il Cilento nel secolo XVII*, Editrice Ferraro, Napoli, 1981.
- **Ebner P.**, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1982, vol. II.
- **Joannowsky W.**, *Considerazioni sullo sviluppo urbano e la cultura materiale di Velia*, in la “Parola del Passato”, CIV - CVII, 1982.
- **Aversano V.**, *Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella*, Studi e Ricerche di Geografia, Napoli 1982, vol. I.
- **Greco E., Theodorescu D.**, *Poseidonia-Paestum (l’agorà)*, Roma 1980, vol. I; Roma 1983, vol. II.
- **Aversano V.**, *Il Coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1552)*, Istituto Grafico It., Napoli 1983.
- **La Greca A., Di Rienzo A., La Greca E.**, *Viaggio nel Cilento. Guida turistico – culturale dei borghi del Cilento tra storia e tradizione orale*, Ed. Cilento Ricerche, Agropoli 1984.
- **Pugliese Carratelli G.**, *Ancora di Parmenide e della scuola medica di Velia*, in la “Parola del Passato”, CCXX, 1985.
- **Bracco V.**, *Campania*, Newton Compton Editori, Roma 1985.
- **Napoli M.**, *Civiltà della Magna Grecia*, Edizioni EURODES, Roma 1985.
- **Valerio V.**, *A Mathematical Contribution to the Study of Old Maps*. In: *Imago et Mensura Mundi*, Atti del IX Congresso internazionale di storia della cartografia, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, vol. II.
- **Cantalupo P.**, *Due ignorate testimonianze archeologiche: i frammenti di sarcofago di Vatolla*, in “Bollettino storico di Salerno e Principato Citra”, anno IV- n.2, Salerno 1986, pp.27-35.
- **Diacono P.**, *Storia dei Longobardi*, Editore TEA, Milano 1988.
- **Strabone**, *Geografia. L’Italia (Libri V e VI)*, trad. italiana di A.M. Biraschi (testo greco a fronte), (I classici della BUR), Rizzoli, Milano, 1988.
- **Cantalupo P., La Greca A.** (a cura di), *Storia delle terre del Cilento antico*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1989, vol. I, vol. II.
- **Arcuri F.**, *Preistoria e protostoria*, in **P. Cantalupo, A. La Greca** (a cura di), *Storia delle terre del Cilento antico*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1989, vol. I.
- **Notarangelo A.** (a cura di), *Torri e Castelli del mezzogiorno*, I.Pi.Ge.T. – C.N.R., Giannini & figli Editore, Napoli 1992.
- **Santoro L.**, *Il sistema difensivo territoriale a seguito dell’unificazione normanna*, in **Notarangelo A.** (a cura di), *Torri e Castelli del mezzogiorno*, I.Pi.Ge.T. – C.N.R., Giannini & figli Editore, Napoli 1992.

- **Greco G., Vecchio L.**, (a cura di) *Ricognizioni scavi e ricerche nel Cilento*, in **AA. VV.**, “*Archeologia e Territorio*”, Agropoli 1992.
- **Mazzoleni D., Anzani G.**, *Cilento Antico, I Luoghi dell'immaginario*, Electa, Napoli 1993.
- **Nicoletti D.**, *Controllo Ambientale e sviluppo territoriale del Cilento*, De Costanzo Ed., Napoli 1993.
- **Valerio V.**, *Società Uomini e Istituzioni Cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1993.
- **La Greca A.**, *Appunti di storia del Cilento*, Ed. CPC, Acciaroli (SA), 1993.
- **Corvo P. C.**, *Il convento della SS. Pietà di Vatolla*, istituzione scienze religiose, Castelcivita 1993.
- **AA. VV.**, *Ascea... paese mio, ricerca d'ambiente*, Scuola Media Statale “Parmenide”, Ascea 1993.
- **Caselli G.**, *Guida alle antiche strade romane*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1994.
- **AA. VV.**, *Tra il Castello e il mare: l'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1994.
- **De Giorgi C.**, *Viaggio nel Cilento*, CasalVelino, Galzerano Editore, 1995, in **Baldi A.** (a cura di).
- **Sthamer E.**, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, edizione a cura di **Houben H.**, Bari 1995.
- **Greco E., D'Ambrosio I., Theodorescu D.**, *Guida archeologica e storica agli scavi di Poseidonia Paestum*, Scorpione Editrice, Taranto 1996.
- **Ettore M. De Juliis**, *Magna Grecia: l'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Edizioni EDIPUGLIA, Bari, 1996.
- **Anzani G.** (a cura di), *La Scuola Medica di Velia. Abitare i crinali*, in “Quaderni del Parco, Cultura ambiente e territorio” n°4, Parco Nazionale Cilento Vallo di Diano 1997.
- **Anzani G.** (a cura di), *Il Borgo abbandonato di S. Severino di Centola, Il Battistero di San Giovanni in Fonte*, Quaderni del Parco, Cultura ambiente e territorio N°5, PNCVD 1997.
- **Rizzo A.**, *Fatti e personaggi*, Pro Sys Editori, Ascea 1997.
- **AA. VV.**, *Il Parco del Cilento paesaggio vivente*, Electa, Napoli 1998.
- **Corvo P. C.**, *Il convento della SS. Pietà di Vatolla*, 1993, A. X, n. 2, Castelcivita 1993.
- **Malandrino A.**, *Vatolla. Dalle origini al 1900*, s. d., Agropoli 1993.
- **Martines R. Villani G.** (a cura di), *Catalogo delle tipologie di intervento architettonico nelle aree paesaggistiche del Cilento*, Beta Gamma Editrice, Viterbo 1998.
- **Lucarelli F.** (a cura di), *Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, La Rete MAB del Mediterraneo, Studio Idea Editrice, PNCVD 1999.
- **Rosi A.**, *Le coste della Campania: quadro storico-archeologico* in **M. Rosi**, (a cura di), *Le Coste*, Giannini Editore, Napoli 1999. pp. 48-53.
- **Capano A.** (a cura di), *Museo “Terra Batullana”*, Centro Iniziativa Culturale “Scienza nuova”-Vatolla, Agropoli 1999.
- **Capano A.**, *Perdifumo ed i centri di Camella, Mercato C. e Vatolla nel Catasto Provvisorio del 1821*, in “Annali Cilentani”, n. 16, Agropoli 1999.
- **Capo G.**, *Lettura storico-urbanistica di una parte di paesaggio nel Cilento: Vatolla nel suo intorno*, Tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica, Università di Napoli-Federico II, Facoltà di Architettura, a.a. 2000/2001. Relatore Prof. L. Di Mauro.
- **Malandrino A.**, *Riqualificazione del centro storico della frazione Vatolla del Comune di Perdifumo*, Tesi di laurea in Recupero e conservazione degli edifici, Università di Napoli- Federico II, Facoltà di Ingegneria, a.a. 2000/2001. Relatrice Prof. Marina Fumo.

- **Ricci Pisaturo R.**, *Il mio Cilento*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2001.
- **Pepe V.**, *Palazzo Vargas*, Paparo Edizioni s.r.l., Vatolla (SA), 2001.
- **Botti A., D'Ambrosio N.**, *Il viaggio del tempo nel sogno della memoria, Il Cilento*, G.Paolino Editore, Ascea 2002.
- **Natella P.**, *Storia di Ascea e del suo territorio. Dal Tardo antico all'Età contemporanea*, in **Dente D.** (a cura di), *Ascea: storia di un borgo*, Editoriale scientifica s.r.l., Napoli 2002, vol. I.
- **Iannuzzi F.** *La costa cilentana tra Punta Licosa e Punta degli infreschi*, in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste Napoletane*, Giannini Editore, Napoli 2003. pp. 233-248.
- **Drago N.**, *Memorie vanvitelliane, Palazzo Ricci ad Ascea*, in "Campania Felix" n. 14 luglio/settembre 2003. p. 40-42.
- **AA.VV.**, *Paestum nei percorsi del Grand Tour*, Fondazione G. B. Vico, Paparo Ed., Capaccio 2003.
- **Rosi A.**, "Le coste salernitane: breve profilo archeologico" in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste Salernitane*, Giannini Editore, Napoli 2005. pp. 37-42.
- **Gambardella M.**, "Cartografia aragonese" in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste Salernitane*, Giannini Editore, Napoli 2005. pp. 267-290.
- **Starace F.** "Alcune torri costiere del golfo di Salerno" in **Rosi M., Iannuzzi F.** (a cura di), *Le Coste Salernitane*, Giannini Editore, Napoli 2005, pp. 43-63.
- **Amirante G., Pessolano M. R.**, *Immagini di Napoli e del regno*, le raccolte di F. Cassiano de Silva, con un saggio di Zerlenga O., ESI, Napoli 2005.
- **Starace F.**, *I regi ingegneri nel XVI secolo e le torri costiere del golfo di Salerno*, in "Napoli Mobilissima", V^a serie, gennaio-aprile 2006, pp. 12-13, figure 5-6.

ARCHIVI, BIBLIOTECHE E UFFICI CONSULTATI

Archivio di Stato di Napoli
Archivio di Stato di Salerno
Archivio Diocesano di Vallo della Lucania
Biblioteca Comunale di Ascea
Biblioteca Nazionale di Napoli
Fondazione ALARIO di Ascea
Fondazione Centro studi Gianbattista Vico di Vatolla
Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano
Ufficio Tecnico Erariale di Salerno
Comune di Ascea
Comune di Vatolla

RINGRAZIAMENTI

Arch. **Antonio Bertini**
 Arch. **Gerardina Capo**
 Arch. **Giancarmine Castiello**
 Ing. **Nicola Criscuolo**
 Arch. **Andrea D'Alessandro**
 Prof.ssa **Amalia De Martino**
 Prof. **Stelio Di Bello**
 Ing. **Angelo Malandrino**
 Dott. **Vittorio Ricci**
 Prof. **Antonio Rizzo**
 Arch. **Francesco Ruocco**
 Prof.ssa **Filomena Sessa**
 Prof. **Vincenzo Pepe**

INDICE

ASCEA E VATOLLA

CENTRI DEL “PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO”.

ARCHITETTURA E URBANISTICA

PREMESSA

1. L'AREA OGGETTO DELLA RICERCA

2. IL SISTEMA INSEDIATIVO DEL CILENTO – NOTE PER UNA STORIA

2.1 La genesi della struttura territoriale dal Paleolitico alla protostoria

- *Le grotte, gli approdi ed i crinali*
- *La cultura di Piano Conte, la cultura del Gando, la cultura di Laterza*
- *La “civiltà appenninica”*

2.2 Tra Magna Grecia ed egemonia Lucana: le città di fondazione lungo la costa.

Poseidonia-Paestum

- *L'acropoli e la forma urbana*
- *I santuari (Hera, Athenaion, Heraion,)*
- *La fine dei santuari*

Elea-Velia

- *Il disegno della città e la scuola eleatica*

L'espansione urbana dei vecchi centri e i nuovi centri durante l'egemonia dei lucani

2.3 Gli insediamenti dalla conquista romana al medioevo

- *Le nuove direttrici di urbanizzazione: i tracciati viari, i ponti, le opere di bonifica*
- *La via Popilia (132 a.C.)*
- *Le città di fondazione o di rifondazione e la riorganizzazione del territorio in età romana a partire dai monti e dai crinali: le chiese, i conventi, i castelli e le fortificazioni*
- *Lo spopolamento delle aree costiere e l'origine di alcuni insediamenti: Agropoli, Capaccio, Novi Velia, San Marco di Castellabate e Vibonati*

2.4 Il paesaggio nel medioevo

La dominazione dei longobardi

- *La colonizzazione basiliana: le laure e i cenobi*
- *I Saraceni e il ribat di Agropoli (X secolo.)*
- *La rinascita dei piccoli centri e borghi interni nell'età dei longobardi*
- *L'Actus Cilenti e l'Actus Lucaniae*
- *I centri urbani intorno ai monasteri: le "Università"*
- *I centri monastici benedettini (X secolo): Castellabate*

I Normanni e il feudalesimo

- *Il sistema feudale*
- *Le Baronie: Nobe (Novi Velia), Cilentum (Rocca Cilento), Castrum Abbatis (Castellabate), Corleto (poi S. Angelo a Fasanella)*
- *Il sistema difensivo delle torri e dei castelli*

2.5 L'età svevo-angioina

- *Federico II e i centri urbani distrutti dopo la "Congiura di Capaccio"*
- *Gli angioini e la "Guerra del Vespro" (1282-1302)*
- *Il Convento dei Celestini a Novi Velia e la Certosa di San Lorenzo a Padula*

3. APPUNTI DI STORIA DELLA CARTOGRAFIA DEL CILENTO

4. DUE CENTRI URBANI CAMPIONE: ANALISI E STUDI

4.1 Un centro costiero: Ascea

- *Il territorio*
- *L'origine del borgo*
- *Gli aspetti urbanistici e architettonici*
- *Il palazzo baronale De Dominicis*
- *La tipologia costruttiva del palazzo*

4.2 Un centro interno: Vatolla

- *Il territorio*
- *L'origine del borgo*
- *Gli aspetti urbanistici e architettonici*
- *Il palazzo Vargas*
- *Le altre emergenze architettoniche*